BIBLIOTECA

4

la voce del popolo

LINO MONCHIERI

Diario di prigionia

1943-45

BRESCIA 1969

Nella presente collana sono apparsi:

1) I 75 anni di un settimanale diocesano: La Voce del Popolo

2) La guerra sull'uscio di casa - Brescia e i Bresciani nella 1ª gue

3) Don Primo Mazzolari c poveri - Ricordi e doc lariani.

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

AREC-
BS-
222

BIBLIOTECA
4 4

la voce del popolo

LINO MONCHIERI

Diario di prigionia

1943-45

BIBLIOTECA BRESCIA PADRE O. MARCOLINI

BRESCIA 1969

BIBLIOTECA

la voce del popolo

4

AREC-BS-222

LINO MONCHIERI

DIARIO DI PRIGIONIA

(1943-1945)

1a ed.

BRESCIA 1969

354

OTTO SETTEMBRE: PROLOGO

«Ogni realtà decisiva della vita di un uomo è sua e incomunicabile».

Ch. Morgan

L'armistizio

Mercoledì 1.o settembre 1943 - Aeroporto 228, P.M. 3200. Sta per chiudersi il corso allievi ufficiali a.a.r.s. Riuniti nell'aula di **Radio Ricerca** ascoltiamo il discorso di Pio XII. Enzo O., gli occhi in lacrime, mi avvicina e dice: « Mi sembra di aver ricevuto la benedizione dell'addio! ». Gli fa eco Cesco S. che soggiunge: « Ho uno strano presentimento... ».

In verità, nessuno di noi sa spiegarsi perchè infittiscano le diserzioni e gli atti d'insubordinazione.

Parliamo fino a notte alta, sdraiati sull'erba calda del campo, gli occhi nelle stelle, sull'infinito.

Giovedì 2, sparisce un gruppo di altoatesini che prestano servizio nel nostro aeroporto.

La notizia dello sbarco in Calabria ci innervosisce. Corre voce di trasferimento. Il colonnello proibisce che si parli di anglo-americani. Lascia intendere che la nostra ora è vicina. Ma non dice di più.

La sera di **venerdì 3** sono rinchiusi in cella di rigore quattro allievi della 1.a Compagnia, scoperti a commentare gli avvenimenti calabresi. Veniamo diffidati dal discutere sullo sbarco alleato.

Lunedì 6, un aereo tedesco precipita sul nostro aeroporto. Il fatto suscita grande emozione. Si è visto chiaramente che il pilota ha tentato di buttarsi sopra un hangar colmo di aerei nostri.

Martedì 7. C'è una calma che fa paura. La calma dà sui nervi, forse prelude a fatti imprevedibili.

Mercoledì 8, un allarme aereo ci fa acquattare nei fossati anti-paracadutisti. Un **Co-Liberator** americano passa indisturbato sul nostro capo, scorrazza in lungo e in largo sull'aeroporto, si allontana senza colpo ferire.

Nel pomeriggio monto di guardia. Il respiro si fa pesante. Ho l'impressione che tutto vacilli. Non si è più sicuri di niente. Chissà che cosa si prepara... Verso sera, con altri quattro commilitoni vengo mandato di pattuglia sul limitare nord del campo. Ci vengono consegnate bombe a mano, mitra nuovi di zecca e caricatori. L'ordine è: « In caso di aviosbarco sparare a vista ».

« Contro chi? » domanda Pino M. perplesso, (non avevamo mai provato a sparare col mitra!). « Inglesi o tedeschi fa lo stesso! » risponde il capitano che sta disponendo le pattuglie.

L'aeroporto brulica di armati.

Mentre stiamo di postazione, si avverte un clamore crescente. Le voci si avvicinano. Qualcuno grida al nostro indirizzo:

« Pace! Pace! La guerra è finita! Armistizio tra noi e gli alleati! ».

« E i tedeschi? E noi? » gridiamo.

« Arrangiatevi! ».

Alcune pattuglie scavalcano il parapetto delle trincee, escono allo scoperto.

Gigi scoppia in un pianto isterico e urla: « Pazzi! Pazzi, perchè scappate? ».

Arrivano i tedeschi

La prima compagnia, fuori per servizio, non rientra. Della seconda tornano pochi allievi, per ritirare i loro effetti personali, dicono. La terza, appostata oltre il reticolato di cinta, si scioglie come neve al sole.

Gli avieri di governo disertano in massa. Dalla mia postazione scorgo gente che saccheggia i magazzini e fugge carica di roba.

Guardia notturna all'hangar dei carburanti. Il cervello è un vulcano di pensieri: la vita, la casa, i tedeschi... La testa mi scoppia. Che fare? Alle 24, invece del cambio, arrivano altri uomini armati. Uno dice: « Altro che pace! E' la guerra di nuovo. Contro i tedeschi, stavolta ».

Giovedì 9 settembre - I tedeschi stanno occupando le caserme e gli aeroporti. Ordine di sparare, di resistere. Da un momento all'altro possono essere qui; sparate su chiunque si faccia avanti. Se sono tedeschi, respingete senza pietà.

Più tardi giunge notizia che le colonne motorizzate germaniche hanno occupato Bolzano, Trento, Verona, Vicenza... Un rombo. Un trimotore si alza. E' il generale che se ne va. Lo accompagna un coro di imprecazioni. Che facciamo? Verso mezzogiorno il caos è indicibile. Molti ufficiali se la sono squagliata. Ne vediamo due in abito civile, con la bicicletta. « State calmi » ci dicono. « Tutto si aggiusterà ». Verso sera, di nuovo guardia all'hangar. La notte passa in acuta apprensione.

Venerdì 10 - A mezza mattina si ode una sparatoria. Ci svegliano i colpi dei **panzer** tedeschi. Ci affacciamo alle finestre. Quattro **tiger** stazionano minacciosi nel grande cortile. Siamo in trappola. Ci ritiriamo in fretta e furia verso gli edifici centrali, per tentare la fuga. Cerchiamo di prendere la nostra roba. La confusione è enorme. L'aeroporto è una bolgia. Uno spettacolo di umiliazione e di rapacità.

Tento di scendere, per uscire all'aperto. La porta è chiusa dall'esterno. Ufficiali venduti ai tedeschi impediscono il passaggio.

Qualcuno si cala dalle finestre retrostanti. Il crepitare delle armi automatiche scoraggia anche i più temerari. E' finita.

La resa

Bernardo H., un altoatesino che funge da interprete, torna dal Comando di Squadra Aerea col primo messaggio: « Ufficiali deportati, truppa a casa. Noi a finire il corso con loro ».

«Mai — si ode gridare. — Con loro mai».

Il risentimento scoppia contro il capitano O. Z. che, rinchiudendoci nell'edificio, ci ha consegnato praticamente nelle mani dei tedeschi.

Sabato 11, alle due di notte, i tedeschi ci intimano formalmente la resa. Esigono la consegna delle armi.

Molti compagni sono in preda a disperati propositi di resistenza, altri rifiutano di scendere.

Ma cosa vogliamo fare, con sei cartucce in dotazione? Farci macellare? Siamo troppo soli. Il tenente M., un reduce dalla Russia, l'unico rimasto con noi, ci esorta a tenere un contegno dignitoso, un silenzio sprezzante. Ma poi, crolla per primo, e tenta di spararsi. Gli strappo di mano la pistola...

Scendiamo senza parlare. Distrutti. I tedeschi ci accolgono con i mitra spianati. I pezzi dei **panzer** sono puntati contro l'edificio.

Gettiamo le armi. Il comandante della Scuola tenta di arringarci: « Anch'io sono con voi... Quel che si è fatto, era necessario... ». Grida di « vigliacco » lo zittiscono.

« Sotto » di loro

Nel pomeriggio, adunata nel cortile. Per mezzo dell'interprete, l'ufficiale sciancato che comanda i **panzer** ci rivolge il perentorio invito di passare dalla loro parte, per continuare a combattere a fianco delle invincibili armate del Reich.

Nessuno si muove. Ha inizio, allora, il primo digiuno. Per tutto il giorno non tocchiamo cibo. Dalle finestre dell'edificio assistiamo ad una ruberia in grande stile, ad un sistematico saccheggio dei nostri magazzini, da parte di colonne di autocarri tedeschi. Per ore e ore, porteranno via tutto, svuotando completamente i depositi.

Domenica 12, leggiamo il testo dei primi manifestini lanciati dai tedeschi: **« L'Italia è divisa in due parti. Voi che siete sotto di noi o accettate il nostro dominio o subirete le più gravi conseguenze del vostro tradimento. I tedeschi sono terribili e non perdonano ».**

Scendiamo nel cortile. Siamo 384. Un cordone di fucilieri sta tutt'intorno. Ci viene comunicato che verremo deportati, che i tedeschi ci considerano loro prigionieri, che le nostre famiglie verranno tempestivamente informate della nostra sorte dal Comando germanico.

Mentre l'interprete traduce, si ode il rintocco flebile di una campana. Piangiamo con lei, sulla nostra rovina.

Un aereo tedesco getta nuovi volantini. Uno porta scritto: **«O con i tedeschi o contro i tedeschi».** Un altro reca: **« A chi l'Italia? Ai traditori o ai figli di quelli che si sono sacrificati per la Patria? ».**

Lunedì 13 - Racconto ai compagni d'aver sognato un viaggio disastroso, una prigionia in Germania chiuso in una specie di edificio scolastico, un lavoro estenuante, una interminabile serie di supplizi condotti da diavoli con la croce uncinata, un ritorno a ranghi incompleti...

Mi interrompono. Mi guardano torvi e fanno scongiuri.

Poco più tardi ci viene ordinato di vestirci, di prendere lo zaino con un carico leggero per non affaticarci, di scendere in cortile.

I tedeschi ci lasciano sotto il sole, a cuocere per ore e ore, a consumarci di pensieri. Siamo angosciati. Scorgo accanto a me Sandro impietrito, Umberto dignitoso, Cesco con lo sguardo spento, Pino con gli occhi lustri, Beppe pensieroso, Clemente afflitto, Titta sereno. Ci vengono dati due sfilatini. Debbono bastare per 48 ore. Le precedenti 24 non contano, ormai sono passate. E la fame aumenta.

Veniamo incolonnati per sei. La marcia ha inizio. Attraversiamo la città, fino alla stazione, tra due ali di folla impotente, in lacrime.

Nel recinto della ferrovia, ammassati come bestie, ascoltiamo il boato della gente che fuori si accalca, grida, invoca, protesta inutilmente.

Una tradotta per il Nord

Arriva la tradotta. I tedeschi ci spingono sui carri, come animali da macello. Mi trovo in un carro merci con sessantasei compagni. Quindici bresciani. Con me sono Titta T., Beppe V., Pino M., Clemente M., Mario F., Cesco S., Nino P., Giulio P., Tino V., Vittorio R., Floriano M., Vincenzo F., Mino M., Franco F. e Gianni G.

Ci vengono gettate tre gallette e due scatolette: debbono bastare per cinque giorni, ci dicono. Sul tetto del carro si piazza una sentinella armata. Quando il treno si muove si odono alcune scariche di mitra. Forse qualcuno ha tentato di fuggire. Forse la folla ha rotto gli sbarramenti... Durante la sosta alla stazione di Vicenza, un tedesco spara con ferocia su un gruppo di donne che cercano notizie presso i prigionieri.

Fuori Verona, un'altra sparatoria. Vedo, dal treno, tre fuggitivi cadere, sotto i colpi, tra le viti. Un bersagliere, colpito alla testa, invoca la mamma e maledice i tedeschi.

Un treno accanto al nostro reca i deportati dal campo di concentramento di Mantova. I tedeschi li hanno depredati e spogliati di tutto.

Il convoglio resta fermo il 14 e l'intera notte. Si pensa di scendere, a turno... Ma le sentinelle non danno tregua. Le armi cominciano a crepitare. Uno sventurato viene fulminato, accanto a uno zampillo d'acqua.

Schiacciati l'uno contro l'altro, senza possibilità di sdraiarci o di chiudere occhio, torturati dalla sete e dai bisogni corporali, passiamo una notte d'inferno. Ore indimenticabili.

Il **15 settembre** transitiamo per Trento. La gente ci saluta piangendo. Ci incoraggia col grido di: « Viva l'Italia! ». E Tino, caustico: « Viva noi, piuttosto ». La commozione bussa alla porta del nostro carro. Entrano in crisi Cesco, Clemente, Mario, anche Tino. Cerchiamo di rianimarci a vicenda. Bisogna tener duro. Siamo agli inizi. Beppino non fa che ripetere: « Chissà dove ci portano! ». Al Brennero un nodo ci stringe la gola. «Addio casa! Addio a tutti, a tutto! ».

Il Tirolo si fa incontro per sfruttarci. Per avare fette di pane nero, i nazisti austriaci ci depredano di scarpe, di coperte, di indumenti. Più in là, i più zelanti alto atesini, o sud tirolesi come si fanno chiamare, danno una mano a rastrellare i fuggitivi e a catturare gli sbandati.

Alle 18 e 15 il treno entra a Monaco di Baviera. Piove, è quasi buio e la tristezza ci assale. Il freddo si fa sentire.

Mentre scrivo, Pino canta per sollevarci lo spirito.

Il mattino del **16** non ci conosciamo già più: barbuti smunti, sporchi, disordinati. Ci ostiniamo a tenerci su col morale, a rianimare Cesco, il più abbattuto, a invidiare Titta, imperturbabilmente calmo, in pigiama e zoccoletti...

Alle 19 entriamo in Hannover. Il treno sosta a lungo in un punto dove le abitazioni sono tanto prossime da vederne l'interno. Ci prende la nostalgia di casa. Pino ci strappa ai fantasmi, cantando l'**Improvviso** dell'Andrea Chénier, col risultato di rompere il cuore anche a chi crede d'averlo di pietra...

Wietzendorf

La corsa riprende. Il 17 siamo a Brema. In città ci coglie un allarme. Rombano i pesanti bombardieri alleati. La contraerea germanica solleva un gran fracasso. La paura fa 90! Le bombe fanno centro. Rimaniamo fermi fino all'alba successiva.

Il **18**, di buon mattino, il treno riprende la corsa. Viaggia su e giù per collinette boscose, attraverso cupe foreste, pianori deserti, paludi e campi di patate, sollevando di tanto in tanto stormi di cornacchie lugubri.

Il freddo si fa sentire. Noi vestiamo gli indumenti estivi del corso allievi.

Finalmente la corsa langue. Siamo arrivati. Scendiamo. Storpiati da un orribile viaggio, facciamo fatica a riprendere conoscenza col duro terreno. Le gambe stentano a sorreggerci. Intorno a noi, foreste di conifere. Sollevo gli occhi al cielo. E' azzurro, per fortuna. Un aereo schiribizza col fumogeno a lettere cubitali la parola BREMEN.

Incolonnati dalle sentinelle, inizia una marcia estenuante. Attraversiamo l'abitato di Wietzendorf (nel Kreis di Soltau). Prendiamo un sentiero polveroso che s'indirizza tra steppe e boscaglie. Un panciuto graduato si accanisce contro di noi. Urla come un ossesso, sferra con cattiveria calci negli stinchi, nelle caviglie. Il suo intento è trasparente: vuole che si tenga il suo passo, perchè... ci liberiamo delle valigie e dei pesi superflui. Sui quali si gettano gli sciacalli, la teppaglia che ci segue insultandoci con le prime parole del vocabolario tedesco che impariamo nella terra dell'ex alleato: « Verräter! Badoglianer! Macaroni! ». Traditori, badogliani, mangiatori di pastasciutta Da lontano, alta sullo spiazzo, recintato da reticolati e guardato ai lati da torrette munite di mitragliatrici, garrisce la rossa bandiera con la svastica nazista. Il campo di concentramento!

Ci fanno passare attraverso una doppia fila di baracche militari. La truppa ci beffeggia, ci schernisce, ci insulta, ci sputa addosso, impreca, maledisce.

Alt, all'ingresso del **Lager**. Scritte in russo avvertono che i nostri coabitanti vengono da oriente.

Siamo divisi per cento. Un gendarme ci prende in consegna e ci fa varcare il cancello. Tre ordini di reti-

colati, intricati e folti. Alt, davanti ad una baracca, bassa e lunga, sporca, deplorevole. Prendiamo posto. La baracca è sconnessa, senza serramenti, polverosa, cupa. Contro le pareti, si ergono strani castelli di legno, simili a rozze scaffalature per la stagionatura dei formaggi. Tre-quattro piani, per ospitare sui nudi tavolacci i prigionieri. Senza paglericci. Senza giacigli. Senza coperte. Ci guardiamo negli occhi. Smarriti. Senza parola. Poi ci arrampichiamo e ci infiliamo negli spazi vuoti. Le assi sono ruvide, corrose, sudice. Ad ogni movimento fanno piovere polvere puzzolente su chi sta sotto.

Appena la baracca è zeppa, quando già stiamo per rassegnarci al nostro destino, le urla selvagge delle sentinelle ci costringono a uscire col bagaglio « **Alle heraus! Los! Los! Raus!** » fuori tutti. Presto! Pedate, spintoni, calciate di fucile. A casaccio.

Radunati sullo spiazzo, i gendarmi ci perquisiscono minuziosamente. Rubano denaro, oggetti di valore, carte, macchine fotografiche, biancheria. Ci lasciano nudi come vermi.

E' desolante il campo che ci ospita. Le baracche sono divise in quattro settori. Tra un settore e l'altro si aprono due fossati anti-scheggia e si erge una latrina il cui fetore ammorba l'aria.

Viene annunciato il primo rancio sul suolo germanico. Ci precipitiamo come lupi famelici. Un barile di patate marce e puzzolenti, per l'intera baracca. Il barilotto è preso d'assalto e rovesciato. Il contenuto si disperde nella polvere. Il furibondo parapiglia, che ne segue, è indescrivibile. I più fortunati si contentano di sfamarsi con quell'intruglio. Gli altri rientrano in baracca, per tentare di carpire ai vicini un lembo di spazio sull'assito freddo e polveroso. Quanti pensieri, durante la notte, allorchè il sonno non viene!

Invece del sonno, a mezzanotte viene un nuovo tormento: **«Sortir avec les baggages!»**, urla una vociaccia sgraziata in cattivo francese: « Fuori con il bagaglio! ». Le imprecazioni salgono alle stelle. Rabbia, dolore, confusione! Al buio le sentinelle picchiano con ferocia inaudita. Usciamo. Con quel che ci è rimasto della precedente spoliazione.

Due lame di luce si concentrano sullo spiazzo dove siamo raccolti, alla mercé della raffinata perfidia dei nostri aguzzini. Non perquisizione, ma semplice cambio di baracca. A mezzanotte!

A fatica, cerchiamo di guadagnare un posto al buio, tra la polvere fetida che piove su tutto; tra l'imperversare delle maledizioni e delle invocazioni di chi ha perso la roba e di chi cerca gli amici...

Ad ogni folata di vento, la porta sbatte. Entrano volate di puzzo e vampate di freddo gelido. All'alba vediamo dove siamo, quanti siamo, forse duecento, stipati in uno spazio esiguo.

I° PERIODO

WIETZENDORF: Stalag X B

Nella desolazione dei Lager

E' **domenica, 19 settembre.** In coda, per la prima distribuzione di viveri. Ore e ore di attesa. Finalmente, la razione: un dito di pane nero e duro, pochi grammi di margarina, un bicchiere di acqua di tiglio. Nient'altro. Consumo il mio pasto ed esco a curiosare per il **lager.** Una bolgia! Laceri, mal ridotti, sporchi, smagriti, ufficiali e soldati, anziani e reclute di ogni arma e di ogni fronte, si aggirano affamati e macilenti a rovistare tra gli avanzi di cucina, tra i rifiuti del campo per cercare torsoli di verza, bucce di patata, scorze di rapa, fondi di carota... Si fa presto a dire fame!

Un colpo di fucile mi fa sobbalzare. Poco più in là, con un urlo, un uomo si abbatte al suolo. Uscito per scuotere una coperta, si è avvicinato troppo al reticolato. Dall'alto della torretta una sentinella ha sparato. Per pura crudeltà. E' uno dei nostri, povero Partisani! Ora è la con le braccia in croce, che si lamenta. Nessuno lo può avvicinare.

Nel pomeriggio terzo e quarto trasloco. Poi doccia e disinfezione anti-parassitaria. Ore di attesa, nudi, al freddo vento del nord. Quando ci hanno ridato i vestiti, disinfestati, perchè ci rivestissimo, a tutti è mancato qualcosa. I gendarmi non hanno perso l'occasione.

* * *

Verso sera, tutti radunati in una grande spianata battuta dal vento. La distesa dei prigionieri è enorme. Migliaia e migliaia di uomini.

Si è fatto il silenzio. Un ufficiale tedesco, aiutato da un interprete, arringa la massa dei deportati. Accanto a

lui c'è il console generale Odenigo, di Amburgo e un gerarca fascista, certo Bisotto. Il console, occhialuto, pallido, ripete le apostrofi del tedesco: Badoglio ha tradito la Germania e rovinato voi; l'armistizio, firmato il 3 e reso noto l'8 settembre, è stato attuato all'insaputa dei tedeschi; il re è scappato e ha chiesto protezione agli inglesi; Mussolini liberato è di nuovo capo del governo. Di suo aggiunge che si ritiene sciolto dal giuramento di fedeltà al re e che la stessa cosa vale per noi.

Aizzato dal tedesco, urla il gran dilemma: « Volete rimanere prigionieri ed essere considerati traditori oppure arruolarvi nelle SS italiane sotto comando tedesco? ».

Ci dà mezz'ora di tempo per riflettere, per decidere. Una mezz'ora di strazio.

C'è stato chi ha aderito, per paura delle sofferenze e della fame. C'è stato chi è rimasto. Accanto a me, un barbuto alpino del « Feltre » dice: « Di là non si può vivere con loro; di qua si può morire. Io resto di qua ». Penso ai miei vent'anni. Decido: «Rimango anch'io!». Meglio morire che dannarsi. Non ci resta che questa libertà.

Il gruppetto degli aderenti è rimasto a lungo a urlare, a tentarci, a sedurci; di fronte a noi. Troppo esiguo per far cantar vittoria. Quando sono andati via, i fischi e le imprecazioni della massa hanno assordato il cielo.

La sera i tedeschi hanno fatto sfilare, davanti al nostro reticolato, quelli che avevano aderito al loro invito, con abbondanti razioni di pane tra le mani, gavette ricolme di buona zuppa e sigarette.

La notte interrompiamo le preghiere per accorrere all'aperto. I bombardieri alleati attaccano. Bagliori di fuoco, boati di bombe, fragori di artiglierie. Il cielo si accende di rosso, si riga di proiettili tracciati, si empie di sibili, rombi, saette.

I « veci » della Grecia cantano **« Mamma son tanto felice! ».** I « bocia » piangono in silenzio, sui castelli di legno.

Lunedì 20, le sentinelle sfogano la loro ira sui prigionieri. Sono entrate all'improvviso e hanno infierito sui più vicini. Si sono distinti: uno zoppo che mena pugni come fendenti, uno sciancato che usa il nervo di bue e lascia certe rigacce sanguinolente sulla pelle, un orbo che tira calci più d'un mulo, un tonto che ha il pallino dei berretti: picchia soltanto chi trova con qualcosa in testa, infine

un idiota dall'occhio torvo che schiaffeggia chi non lo saluta.

Nella baracca il mercato dei baratti è fiorente: pastrani per orologi, anelli per gallette, indumenti per sigarette, scarpe per altri capi di vestiario, lamette e sapone contro camicie e mutande. Gli italiani, per quante perquisizioni subiscano, riescono sempre a farla in barba ai tedeschi. E' incredibile!

Anche il lavoro di adattamento degli indumenti ferve operoso: dalle coperte si ricavano berrettoni, corsetti, guanti, gambiere, sciarpe. Il **lager** è come un porto di mare.

Cambio anch'io qualcosa, per filo e bottoni, con l'ufficiale bresciano Arrigo M.

In genere preferisco rimanere in baracca, a leggere e a scrivere. Oggi ho riletto e meditato la parabola di Lazzaro: «Non è una malattia che conduca a morte...».

Oltre il filo spinato

Martedì 21 settembre - Piove e fa freddo. Raggomitolati come fachiri, perdiamo forza e volontà. Ci facciamo coraggio a vicenda! Parliamo, parliamo. Ricordi del passato, per lo più.

Certi milanesi tiran fuori una nenia che accresce il magone:

Lontano, tutti abbiamo una casa;
lontano, tutti abbiamo una mamma...!

Al buio, rattrappiti, stretti l'un contro l'altro, vigiliamo sul nostro respiro. Cesco batte i denti. Beppe si è buscato una brutta tosse. Qualcuno si muove sul tavolaccio sopra di noi e fa piovere una polvere sudicia e acre.

Rifletto su ciò che di noi si mette a nudo; ogni giorno di più...

I due chili di pane nero, a forma di parallelepipedo, che dobbiamo dividere tra dieci-dodici persone, vengono suddivisi con cura meticolosa e sorteggiati, per non incorrere in parzialità. Eppure c'è sempre chi protesta, chi

In un disegno del pittore Gianni Ciferri, la scena della cattura dei militari italiani l'8 Settembre 1943, da parte delle truppe tedesche.

si dichiara defraudato, chi inveisce contro la malasorte, chi si gioca le amicizie più antiche.

Normalmente si allineano le razioni una accanto all'altra, tutte uguali, fino all'ultima briciola. Uno di noi fa la conta. Un altro, voltando le spalle al gruppo, dice un numero in corrispondenza del tozzo di pane che un terzo indica con apprensione. Quando il proprietario ha tra le mani la fetta destinatagli dalla sorte crede sempre di vederne una più grossa nelle mani del compagno che gli sta vicino. Non è il solo atroce scherzo che la fame genera...

Anche l'inattività, l'ozio forzato arrugginiscono lo spirito. Inoltre, sogni opprimenti tormentano le rare ore di sonno. Le meditazioni ad occhi aperti scavano nel profondo dell'anima abissi insondabili. I ricordi ci assalgono, il passato ci aggredisce, la nostalgia della casa, della vita pacifica, degli affetti ci addenta la carne...

Allora l'odio verso il reticolato sale; il reticolato ci divide dal mondo, ci condanna ad una morte lenta, senza scampo.

Non si può fuggire! Oltre il filo spinato scorgiamo soltanto la morte che ci viene incontro; la morte si fa annunciare da uno sconforto infinito, tenace, inarrestabile.

Mercoledì 22 · Ore e ore prima della distribuzione del rancio, si forma la coda. Se il sole picchia sodo, qualcuno cade di schianto. Se la pioggia ci inzuppa fino all'osso, i più deboli cedono. I ritardatari si fanno sotto, digrignano i denti, stralunano gli occhi; non vogliono cedere, ma già trascinano le povere gambe ossute e spalancano la bocca in un lungo interminabile sbadiglio.

Si sta in coda per un avaro mestolino di brodaglia; acqua di rape, che lo stomaco rifiuta con ripugnanza.

Siamo tutti dimagriti. Negli occhi infossati sta scritta la cronaca di questi giorni assurdi, allucinanti. Ma nella luce delle pupille, si legge la volontà di sopravvivere, di tornare.

(La stessa volontà oggi ha fatto sottoscrivere al gruppo bresciano della mia baracca, un estremo insopprimibile proposito di sopravvivenza; le sedici firme si

allineano una sotto l'altra, come in un registro scolastico, e recano sulla pagina del mio diario i nomi di: Franco Foresti, Mario Franzini, Vincenzo Frau, Gianni Guerrini, Clemente Maggi, Pino Marizzoni, Mino Migliorati, Floriano Miraglia, Lino Monchieri, Giulio Passafaro, Nino Pietra, Vittorio Rocca, Cesco Soldano, Federico Tajé, Tino Vergano, Beppe Visconti).

Ho visto dare l'assalto ai bidoni dei rifiuti. Le bucce di patata vanno a ruba; lavate e arrostite costituiscono un alimento più appetibile delle rape... Ma ho visto accorrere i guardiani a macellare quei disgraziati!

Qualcuno ha tentato di accendere la stufa nella baracca. Si è sparso un fumo denso che ci ha mozzato il respiro. Per liberarci dal fumo, siamo costretti a spalancare porte e finestre. Così abbiamo più freddo di prima.

Giovedì 23 - Le sirene hanno dato l'allarme. Non certo per noi, quanto per i tedeschi del corpo di guardia. Le squadriglie degli incursori alleati riempiono il cielo col rombo possente dei loro motori. Poco dopo si sono udite esplosioni terrificanti in direzione Brema, Hannover, Amburgo. La terra trema sotto i nostri piedi. Incollati al reticolato di sicurezza, abbiamo seguito l'intera fase del grande attacco aereo. L'inferno è durato nove ore. Qualche intraprendente ha sparso la voce che l'attacco aereo fosse da mettere in relazione con l'apertura di un nuovo fronte. Ali alla nostra speranza.

Sulla porta della baracca, qualcuno di noi si riunisce per una preghiera in comune. Ad un tratto, un'ombra si avvicina. Si tratta di un inserviente della cucina, polacco o ucraino. Dice, in tedesco: « Continuate a pregare: mi piace ascoltare ».

K.G. Stalag X B; n. 158353

Venerdì 24 settembre 1943 - Siamo stati immatricolati. Un tedesco massiccio e truculento ci ha fotografati, con una lavagnetta sul petto recante il numero di matricola scritto col gesso, nonchè l'indicazione del

Lager, o campo di concentramento. Il nostro **Lager** è lo Stalag X B. All'ufficio immatricolazione ci sono stati richiesti dati anagrafici e informativi. Poi ci hanno fatto firmare una cartolina, col nostro indirizzo in Italia. Il testo, in francese inglese e tedesco, è composto di nove parole: « **Sono prigioniero dei tedeschi. Sto bene e vi saluto** ». Sto bene...

Infine ci hanno consegnato un piastrino metallico, diviso da una fustellatura in due parti uguali, ognuna delle quali porta la scritta: KRIEGSGEFANGEN (prigioniero di guerra), il numero di matricola e lo Stalag. Il mio numero di riconoscimento è il 158.353. Da oggi non sono più io, ma un numero. L'ipocrisia della deportazione è finita. Ci si considera prigionieri di guerra.

I tedeschi ci fanno obbligo di portare appeso al collo il piastrino, di tenerlo bene in vista, di non lasciarlo mai.

Sabato 25 - Leggo « La fontana » di Charles Morgan. Un libro che, per molti aspetti, richiama la nostra condizione attuale: la prigionia. Ma quanto diversa la nostra, la mia, rispetto a quella del protagonista, Lewis Alison!

Accanto a me Tino sta tentando con mezzi di fortuna di puntellare il castello che minaccia di crollare; Cesco sta meditando sulle pagine dei « Colloqui » di Giosuè Borsi; Clemente rilegge le superstiti lettere dei genitori: oggi suo padre compie sessantacinque anni e la ricorrenza gli strappa le lacrime; Pino e Vincenzo ricordano le loro ragazze; Titta sogna, sdraiato in muta contemplazione; Beppe e Vittorio sono alle prese con i rammendi; Giulio e Floriano ragionano pacatamente...

Chiudo il libro e cito Morgan ad alta voce: « Mentre viviamo, dobbiamo vivere il nostro sogno nella realtà ».

Tutti cessano per un istante dalle loro occupazioni e mi guardano trasognati. Poi entriamo in una lunghissima discussione, nel solco di un'altra citazione: « Ogni realtà decisiva della vita di un uomo è sua e incomunicabile ».

Un alpino, con la barba più lunga della nostra, suona con una armonica a bocca; sono motivi nostalgici che

sanno di casa e di focolare. L'anima si riempie di dolcezza. Rivedo il volto dei miei cari e li accarezzo ad uno ad uno, mentre cerco di nascondere gli occhi ai miei compagni.

Tutto è occasione di sofferenza, qui; e tutto si risolve in un unico grande desiderio: tornare a casa, liberi.

Le riflessioni vengono troncate da Cesco: porta la notizia della morte di Sarti, un compagno di corso. Ma quanti morti, in questi giorni! Medito sulla morte. Si può morire a vent'anni?...

Fuori il vento mi flagella. Il freddo mi punge. Davanti a me, il solito mondo miserabile e disgustoso. Si può vivere in un mondo così?...

E' l'ora della razione. Il pane muffito sa di vinaccia marcia. Reca a stampiglio una data: 11 maggio 1943. Il formaggio sa di ammoniaca; è ridotto a una pasta molliccia e schifosa. Chiudo gli occhi e mando giù. Con la fame non si scherza. Cinque minuti dopo, la razione per ventiquattro ore è sparita.

Nascono i malumori. Il malcontento è generale. Il capo-camerata B. di Modena passa un brutto quarto d'ora. E' accusato apertamente di frode e di imbroglio. Con lui, la sua cricca di modenesi. Vola qualche pugno.

B. ha torto. Troppi occhi sono fissi su di lui a scrutare quel che fa, a giudicare come fa.

Passata la burrasca, dall'alto del mio catafalco lo vedo, attorniato dai compari, tagliare larghe fette di pane da certi filoni... Stringo i pugni e chiudo gli occhi per non... Non termino il pensiero. Altri hanno visto. Altri non sopportano. Un volo di corpi. Uno schianto. La zuffa minaccia di diventare tragedia. Accorrono i tedeschi che menano botte da orbi.

Le prime ombre calano sui lamenti dei contusi.

B. e soci hanno cambiato baracca.

Il mal della fame

Gli ufficiali sono stipati nella prima baracca, in basso, appena dentro il campo di Wietzendorf. Si vede a

occhio nudo come stanno; non sanno badare a se stessi; privati dei loro attendenti, vanno alla deriva, nella maggior parte dei casi. Per un nonnulla si azzuffano, anche per una cicca di sigaretta. Non resisto oltre il necessario; anche qui, come in tutte le baracche, discorsi sciocchi, vuoti, insensati, conditi con le imprecazioni più orribili. La guerra si può perdere anche così.

Il cielo minaccia pioggia. Di là si ode l'urlo delle guardie.

In baracca qualcuno canta. Gli alpini sono ammirevoli! Mi unisco a loro, per non piangere...

« Stiamo vicini, Cesco, è meglio cantare, fin che si può ».

Domenica, 26 settembre - E' piovuto tutta la notte. Fuori le buche sono colme d'acqua piovana. Finalmente ci si può lavare e fare il ...bucato. Vien da ridere, mentre ci diciamo, Cesco, Clemente e io, « facciamo il bucato »; infatti non laviamo che... buchi! Mostriamo l'un l'altro la camicia, ridotta in uno stato pietoso.

Ma c'è chi sta peggio di noi; quelli arrivati ieri sera, per esempio; per mancanza di spazio, hanno dovuto passare la notte all'aperto ed ora stanno strizzando i vestiti, zuppi d'acqua.

Si sente urlare, ancora. La solita coda, alla baracca della cucina, in attesa che qualche russo compiacente butti, al di qua del reticolato, dei rifiuti. Un tedesco sorprendentemente ha gettato due patate; ma soltanto per godersi lo spettacolo della zuffa. Poi, perfido, mentre i prigionieri si disputavano la preda, li ha colpiti con sassi e con il calcio del fucile. Per questo, i contusi urlano...

Non possiamo fare che pochi passi; il mal della fame ci ha ridotti terribilmente deboli.

« Ti sei accorto — dice Giulio a Floriano — che ogni giorno facciamo i passi più corti? ».

La risposta di Floriano mi ghiaccia:

« E' vero. Quelli che hanno buttato stamattina nella fossa comune avevano ridotto i passi ai minimi termini ».

Non voglio sentire altro.

Mi stendo sul tavolato, gli occhi spalancati sull'in-

finito. Gli amici sono sorpresi. Credono che io stia male Titta mi tasta il polso, Clemente la fronte, Cesco si dà da fare per aiutarmi.

Quando rientra, filosoficamente, Floriano sentenzia: « E' il mal della fame! ».

La legge del Lager

Le urla dei tedeschi annunciano una nuova adunata. Si torna nella radura. Due ore di ammassamento, sotto le intemperie. Mentre si attende l'arrivo del comandante, notiamo uno strano fenomeno atmosferico: pioggia, vento, sole, sereno, nuvolo e arcobaleno, tutto ad un tempo nel cielo sopra l'immensa radura!

Impregnati di pioggia, intirizziti, morsi dalla fame, abbiamo ascoltato il **Lagerführer** gridare, dall'alto di una collinetta:

I.o - sul suolo del grande Reich siete sottoposti alla disciplina tedesca;

II.o - nessuno deve oltrepassare il filo spinato che cinge il **Lager** a due metri dal triplice sbarramento di reticolato, pena la morte a mezzo delle sentinelle che vigilano dalle torrette;

III.o - dovete salutare gli ufficiali tedeschi (anche gli italiani, se volete, **purché** di grado elevato!) e dare l'attenti quando entrano nelle baracche;

IV.o - dovete ubbidire al capo-baracca e non dovete lamentarvi per nessun motivo;

V.o - dovete ubbidire, rispettare, salutare i soldati tedeschi che prestano servizio nel campo;

VI.o - cercate di arruolarvi nelle S.S. se non volete fare una brutta fine da prigionieri (sic!);

VII.o - chi si arruola andrà a combattere in Italia, sotto comando tedesco.

Nello squallore di questa vita crudele, manteniamo la nostra disperata dignità; sopportiamo fame, freddo, umiliazioni, pressioni morali e fisiche, ma non cediamo. La nostra coscienza dice no. Ancora una volta, non aderiamo.

Rientriamo nelle baracche sotto la tempesta dei colpi e l'ira delle sentinelle.

Siamo stremati di freddo e di fame. Ho la caviglia gonfia per un calcio ricevuto; era diretto ad un prigioniero che, scansandolo, l'ha passato a me, tutt'intero. Per di più sono tra quelli rimasti senza rancio. Gli occhi mi si velano, per il dolore e per la rabbia, ma non abbastanza per vedere uno spettacolo indicibile. Una torma di prigionieri si ammassa presso il recinto, per entrare. Una sentinella, ghignando, apre soltanto il cancello a metà; si ostina a tener chiusa l'altra metà, con la pretesa che i prigionieri entrino in ordine, quasi fossero in caserma. Gli altri tedeschi non si limitano a godersi la furia di quelli che premono dietro, ma percuotono a sangue i miserabili che si accalcano, si travolgono, si calpestano nel vano tentativo di sfuggire ai colpi.

In disparte, l'interprete idiota, aumenta lo scherno, gridando con voce chioccia: «Di corsa, che c'è la pasta asciutta! ».

Col pianto in gola, la gavetta sotto il braccio, sbarro gli occhi sul barile rovesciato, vuoto. Piove a tratti violenti e l'acqua mi istupidisce. Giro lo sguardo smarrito sugli avari ciuffi d'erba...

Qualcuno mi riporta dentro...

Lunedì 27 settembre - Con l'indebolimento fisico, mi assale anche la pigrizia. Pur di rimanere sdraiato o accovacciato, non farei un passo. Neppure per prendere la brodaglia della sera. Godo, però, di una lucidità di mente quale mai credo di avere avuto.

Intorno a me, gente che litiga, bestemmia, impreca. Il ricordo delle colazioni e delle cene del passato si fa tormentoso.

Cesco continua a cantilenare: « Io divento pazzo, io divento pazzo... ». Rabbrividisco.

Non so darmi pace per la morte di Sandro, l'alpino della baracca sei. E' morto perché dava la sua razione agli altri. Mi rode il rimorso di avergli detto: fai male. Avrebbe agito male, se non l'avesse fatto...

E' stato buttato, con altri, nella calce della fossa

comune, accanto a quelle ancora fresche dei russi morti a migliaia di tifo petecchiale.

I tedeschi non perdonano

Martedì 28 settembre - Il **Lager** è in subbuglio. Si parla di partenza. I prigionieri verranno impiegati nei lavori più svariati. Tutti vogliono partire. Il lavoro è lavoro! Si parte per non morire. Basta con la fame; qui si marcisce.

Anche noi studenti vogliamo partire.

I primi scaglioni hanno lasciato il campo oggi; le scene dell'addio! Abbracci, lacrime, raccomandazioni... E botte in quantità: i tedeschi infieriscono contro coloro che, non sorteggiati, vogliono intrufolarsi tra i partenti.

Un granatiere, impazzito, si è spogliato nudo e andava distribuendo i suoi poveri cenci urlando: sono ricco, mangiate, sono ricco! L'hanno abbattuto con un colpo in testa, perché, per abbracciare uno, gli si era attaccato alla gola e lo strozzava...

Dentro larghe e profonde buche, vengono cacciati i prigionieri ribelli o puniti; i tedeschi di guardia vi buttano immondizie e sassi; di quando in quando vi tolgono qualcuno per batterlo a sangue.

Un prigioniero è stato duramente malmenato perchè non ha salutato un caporale germanico che passava oltre il filo spinato; un altro è stato costretto a raccogliere con le mani le sozzure gettate fuori dalla baracca durante la notte dai soliti ignoti.

Mercoledì 29 settembre - Uno sparo, un grido, un accorrere di prigionieri. Un fante aveva osato stendere la biancheria (!) sul filo della morte; i tedeschi non perdonano le sviste. Il nostro amico Partisani, per sbattere una coperta, ha pagato di persona.

Zuffa tra fanti e granatieri, per un barile di zuppa. I tedeschi hanno messo le cose a posto, rovesciando il barile nel fango e prendendo a legnate i contendenti.

Penso alle minestre di casa e ai nostri incontentabili gusti lontani.

Partire per non morire

Giovedì 30 settembre - E' venuta la nostra ora. Partiamo, finalmente!

Intanto, siamo usciti dal **Lager**; non abbiamo fatto tanta strada, ma può bastare. Scrivo sotto una tenda di fortuna, dove i tedeschi ci hanno raccolti in attesa di muovere per la nostra nuova destinazione.

Venerdì 1.o ottobre 1943 - Ci gettano un tozzo di pane, dopo ore estenuanti. Sul filone leggiamo la stampigliatura: 13 maggio 1942!

Ci fanno uscire a branchi: cento per volta. In tutto mille prigionieri. La fila è durata alcune ore; per un solo centinaio di metri! Matricola, nome, professione, ecc. Formalità senza fine.

Ci fanno infilare sotto una tenda più spaziosa. Prima di entrare, nuova perquisizione agli zaini, ennesima razzia. Ogni pattuglia di tedeschi che ci prende in consegna vuole avere il suo soprassoldo, il suo bottino di guerra! Ci ho rimesso anche l'ultima coperta. Ora non mi restano che gli indumenti che indosso, lo zainetto a tracolla e i quaderni del mio « diario ».

Stiamo pigiati sotto la tenda. Non ci si può neppure sedere.

I soldati dell'ultima muta prima rovistano rapaci, poi infieriscono irati: sono delusi perchè trovano pochi ossi da rosicchiare. Uno vibra un colpo tremendo al basso ventre di un prigioniero che non vuole togliersi la vera d'oro. Un urlo d'indignazione si leva dai compagni. Per tutta risposta le sentinelle colpiscono con pugni e calci.

Un altro urlo. Un tedesco sta picchiando selvaggiamente un prigioniero. Lo accusa di aver sottratto un barattolo di marmellata. Tratteniamo il fiato. Accorre un ufficiale. Grida degli ordini. Rivolto a noi, dice: « Vi do cinque minuti per restituire la refurtiva: altrimenti faccio fucilare dieci di voi; prenderò i più vicini all'ingresso ».

La calca sbigottita preme contro i margini della tenda. I primi, soprattutto, scongiurano e si raccomandano, in preda al terrore. Maledizioni, invocazioni, bestemmie, imprecazioni salgono alle stelle.

Fuori, attraverso la fessura tenuta aperta, scorgiamo le sentinelle col fucile imbracciato.

L'orologio scandisce i secondi. Ma il colpo di scena è degno dei nostri aguzzini: il barattolo l'aveva nascosto un tedesco, che ora sta ghignando coi compagni, insensibile alla nostra paura folle.

Ci viene dato un solo tozzo di pane, senza marmellata. Deve bastare ventiquattro ore. In pochi minuti lo divoriamo.

Non è tutto. Un alpino, alle prese con il bidone dei rifiuti, viene sorpreso da un ufficiale tedesco, grasso come un'oca; colpito a calci in faccia, l'alpino urla disperato: « La faccio finita! »; si slancia contro il tedesco e con due violenti pugni lo stende a terra. Le guardie, sorprese quanto noi per la rapidità della scena, non osano intervenire con le armi, nel timore di ferire l'ufficiale. Alla fine hanno la meglio. L'ufficiale si rialza e sputa con disprezzo sul corpo inerte del prigioniero.

Sabato 2 ottobre 1943 - La notte non passava mai. La tenda, gremita di uomini, al calar delle tenebre, infittisce di bestemmie e di invocazioni. Stiamo ammucchiati sull'umido suolo, senza coperte. Non tentiamo neppure di chiudere occhio.

Il bolognese Magagnoli e il bresciano Marizzoni trovano la forza di cantare. Due belle voci, ripulite dai digiuni, per « Vecchia zimarra », « Sogno » di Manon, « O dolci baci » da Tosca, « L'improvviso » dall'Andrea Chenier, « Il lamento di Federico » dall'Arlesiana, « Tormento » di Tosti...

Cessato il canto, il passo cadenzato delle sentinelle riprende.

C'è chi assicura che anche i tedeschi siano stati in ascolto.

* * *

Alle sei, adunata. Alle sette la colonna si mette in marcia. Ai nostri fianchi, coi soldati della Wehrmacht, i militi nazisti delle S.A. nelle caratteristiche divise **braun,** col bracciale bianco-rosso e la nera croce uncinata.

Ultima scena di Wietzendorf. Prima di lasciare il campo, ho scorto alcuni ragazzini in grigioverde, al di là del reticolato. Perchè sono qui? Che cosa avranno fatto? Dove saranno stati catturati?

Rifacciamo la strada percorsa all'arrivo, naturalmente in senso inverso; la landa, il bosco, le povere case del villaggio, la stazioncina con l'indicazione del luogo: Wietzendorf über Soltau.

Un treno merci attende, in sosta sul binario. E' per noi. Cinquanta-sessanta per carro. L'idea di un viaggio ci elettrizza Almeno, ci si muove. Qualcuno scherza: « Non capita spesso di percorrere il Gross Reich a spese della benemerita "Compagnie internationale des Wagons... Bestiam"»!

II° PERIODO

HANNOVER: Hagenstrasse e Friderichschule

Tra bombe e macerie

Smontiamo alla stazione centrale di Hannover, rovinata dalle bombe e dagli incendi Sono le 14,30. Ci fanno sfilare per le vie della città La gente non fa complimenti; ci insulta, ci maledice ci chiama traditori, badogliani: **« Verräter! Bado-lio»!** Da una finestra, una vecchia digrigna i denti e mostra la lingua Alcuni giovani ci coprono di sputi.

Infiliamo la Hagenstrasse Alt, davanti alla Burgerschule n. 17. Alloggeremo nella scuola. Tutt'intorno, nient'altro che macerie Nessuno parla Alla fine, Cesco sbotta: « Delinquenti! Non sanno che la Convenzione internazionale di Ginevra proibisce di tenere i prigionieri in zona di pericolo? »

Pino è tempestivo: « Ce l'hai una copia? Vado io a fargliela leggere »!

I tedeschi non ci lasciano riflettere a lungo. « Los! Arbeit! ». Presto, subito, al lavoro! Sgombriamo l'edificio per far posto all'acquartieramento. Trasportiamo altrove, presso un vicino **Musikallyzeum,** banchi, cattedre, predelle, lavagne, quadri, attrezzi ginnici, materiale didattico... Quanti arredi, buon Dio! Ma a che sono serviti? Non certo a educare la gioventù tedesca alla pace!

Dopo una sfacchinata di tre ore, adunata nel cortile della Hagenstrasse. Funge da interprete un tizio in camicia nera che dice di aver lavorato in Svizzera; biascica male l'italiano:

— Che mestiere **facete?** — domanda.

— Studenti universitari!

— Va bene. Ma prima?

— Alla faccia! — Interviene Giulio —. I « dentisti »! Masticavamo di gusto...

— Sì, capito, ma qui occorrono falegnami, vetrai, carpentieri, muratori, pittori...

Questa volta l'interrompe Vincenzo:

— Manderemo Raffaello a imbiancarti il muso di.. sberle!

Alla fine ci mettiamo d'accordo; veniamo assunti per i mestieri più svariati.

Poi, carichi di balle di paglia, prendiamo possesso — una sessantina in tutto — dell'aula Schopenhauer.

« Purchè non ci porti scalogna, quel pessimista d'un menagramo! ». Commenta, con sarcasmo, Floriano.

Sul pavimento qualcuno ha gettato o ha lasciato una copia del giornale « Il Camerata », diffuso tra i lavoratori italiani in Germania. Annuncia a caratteri cubitali che è stato ricostituito il governo di Mussolini e che è stata proclamata la Repubblica sociale italiana. Inoltre reca, tra le altre notizie: un proclama di Graziani per ricostituire l'esercito; improperi e insolenze per il tradimento del Re e di Badoglio; la ricostituzione dell'Opera Balilla; l'evacuazione di Smolensk in seguito all'arretramento del fronte russo; il ripiegamento da Foggia e da Napoli, sotto la spinta degli alleati; atti di ribellione in Istria... E di noi? Ah, sì, due sole righe, in fondo alla pagina: il nostro internamento coatto viene definito: « Misura precauzionale decisa dall'O.K.W. » (l'alto comando germanico).

Domenica 3 ottobre 1943 Sveglia alle 5 e 30. Adunata e via; a scaglioni veniamo prelevati dalla scorta dei militi S. A. e affidati ai capoccia della Organisation Todt (la O. T.).

Chilometri e chilometri a piedi, attraverso la città spaventosamente provata. La mia squadra, come tante altre, è adibita al lavoro di sgombro delle macerie. L'ultimo bombardamento risale a due giorni fa, ma le rovine fumano ancora.

In Walsroderstrasse aiuto un vecchio pastore a sgombrare una chiesa evangelica colpita; con me c'è Mulazzani, un marchigiano compagno di corso, che sviene per la fatica.

Ci si incontra con prigionieri di altre nazionalità. Il mio primo russo l'ho avuto vicino mentre spalavo nella Waterlooplatz. Ridendo nei grandi occhi fondi, mi porge una carota. Non avevo mai visto una carota così grande! Fa segno che anche lui porta le stelle sulla giubba e sul berretto.

Rientriamo e fa già buio.

Stanchi per la marcia, affaticati per il lavoro massacrante, ci prepariamo a ricevere il rancio, ma le sirene urlano l'allarme. Gli aerei sono sopra la città. Ci raccomandiamo al cielo... La **Flack** — l'artiglieria contraerea germanica — spara forte, con rabbia. Una batteria vicina ci assorda. Ad un tratto, i primi sobbalzi, i primi scoppi, le prime folate causate dallo spostamento d'aria... Noi siamo chiusi nell'edificio, impotenti, in preda ad un terrore incontenibile.

Come Dio vuole, verso mezzanotte, gli aerei se ne vanno: ad occhio e croce ci hanno assicurato macerie da sgombrare per almeno una settimana. « Non si può negare che la Germania sia ora ricca anche di **macerie prime** ». E' Floriano che sfotte.

Giovedì 7 ottobre - Durissimi, insopportabili giorni. Macerie e macerie! Un lavoro estenuante.

Abbiamo lavorato anche alla stazione di Hannover; mentre Federico si preoccupava di tenerci il più lontano possibile l'occhialuto milite della S.A. col pretesto che gli voleva insegnare l'italiano, noi abbiamo scaricato vagoni su vagoni di 16-18 mila mattonelle, tegole, embrici... Ho la schiena rotta; le mani spellate mi bruciano.

Rientrati dal lavoro, adunata in fretta e furia. Di nuovo, in colonna, via per la città. Veniamo trasferiti in un edificio più vasto, alla Friederichschule, sulla Kirchestrasse, nei pressi della Christuskirche, poco lontano da una bella torre ancora intatta.

In un grande camerone che ospita centoventidue di noi, dormiamo su castelli di legno, uno accanto all'altro, su giacigli di paglia, senza coperte.

Da un mese non ci spogliamo; la barba è cresciuta e i vestiti sono sudici, strappati: portano l'impronta del lavoro tra le macerie...

Venerdì 8 ottobre - Lavoro senza sosta al Tiergarten, oltre il lago artificiale di Hannover: gli aguzzini ci stanno alle costole, sempre; se stai fermo, ti son sopra a pugni e a calci; se lavori, pretendono che acceleri, che ti ammazzi di fatica.

Dalle macerie di una fabbrica distrutta siamo riusciti a recuperare qualche scatola di conserva; ma non erano che luride rape immangiabili. Sfiniti dalla fame, durante una pausa, mentre i guardiani consumavano la loro refezione, abbiamo frugato tra la melma annerita di un orto e ci siamo sfamati come porci, con le mele marce trovate. I più fortunati di noi sono riusciti a procurarsi delle mele «cotte sul ramo» durante gli incendi provocati dai bombardamenti.

Sabato, 9 ottobre - Anche oggi siamo vivi per miracolo. Chiusi nell'edificio che ci ospita, mentre i tedeschi erano scesi precipitosamente nei rifugi, abbiamo vissuto ore di tragedia. Nel finimondo, pensavo che fosse giunta l'ultima ora, che la terra si spalancasse sotto i piedi. Ora so quale differenza passa tra la paura e il terrore! Gli aerei sono giunti sulla città senza preavviso; hanno sganciato a tappeto. I boati, i sussulti, gli scoppi, le esplosioni ci assordano, ci atterriscono. Urliamo. Dalle finestre, si scorgono bagliori di incendi. Le folate degli spostamenti d'aria ci mozzano il respiro. Come in un film, limpido e fulmineo, rivedo la mia vita, il mio passato, tutto. Una bomba esplode vicinissima; vetri e serramenti vanno in frantumi. Il cielo è un inferno di ferro e di fuoco.

Così, fino alle tre del mattino.

Come si può dormire, col sangue sossopra? Rimaniamo vicini, stretti gli uni agli altri, annientati dal terrore.

L'indomani rimaniamo isolati; è stato colpito il ponte sul Weser.

La radio ha comunicato la stessa musica: « Aerei anglo-americani hanno effettuato durante la notte scorsa voli di molestia sul territorio del Reich ». I voli hanno... molestato la città in modo impressionante; i danni sono ingentissimi e le vittime senza numero; abbiamo visto coi nostri occhi, nel pomeriggio, quando siamo usciti per sgombrare le macerie.

Io sono stato impegnato presso una sede del partito nazional-socialista, N.S.D.A.P., agli ordini di un gerarca nazista sciancato. Abbiamo tentato di salvare il salvabile: mobili, carte, oggetti...

La sera, ci si raccontano le novità. Nei pressi della stazione, raccontano i compagni, un baraccamento di prigionieri russi e francesi è stato centrato da un grappolo di bombe: molti morti, parecchi feriti. La scuola della Hagenstrasse è stata colpita; appena in tempo! Un marinaio ci ha portato dei volantini gettati dagli incursori alleati sulla città; annunciano i successi sul fronte delle armate sovietiche e prospettano ai tedeschi gravissime

rappresaglie e terrificanti incursioni per l'avvenire.

« Perchè ci tenete qui? » Domandiamo, ad una voce, ai tedeschi della scuola dove alloggiamo.

« Ci stiamo anche noi! » Rispondono seccamente, come se fosse una parola d'ordine.

Domenica, 10 ottobre 1943 - Conosciamo i tedeschi da vicino, dal vivo. Per i danni che subiscono non fanno una grinza. Duri in viso, non emettono un solo lamento. Ma poi rivelano il loro malanimo scagliandosi con ira contro di noi e vomitando improperi all'indirizzo di Churchill e di Roosevelt. Battendo il passo con disciplina, urlando « Heil Hitler » con fanatismo, transitano davanti alle loro case distrutte senza battere ciglio, incamminati verso i « Sammlung », i luoghi di ristoro predisposti per i sinistrati. Là mangiano, dormono, vivono, pronti a ripartire, imperturbabili all'apparenza, per altre destinazioni. La guerra l'hanno voluta loro; noi l'abbiamo subìta; questa la differenza.

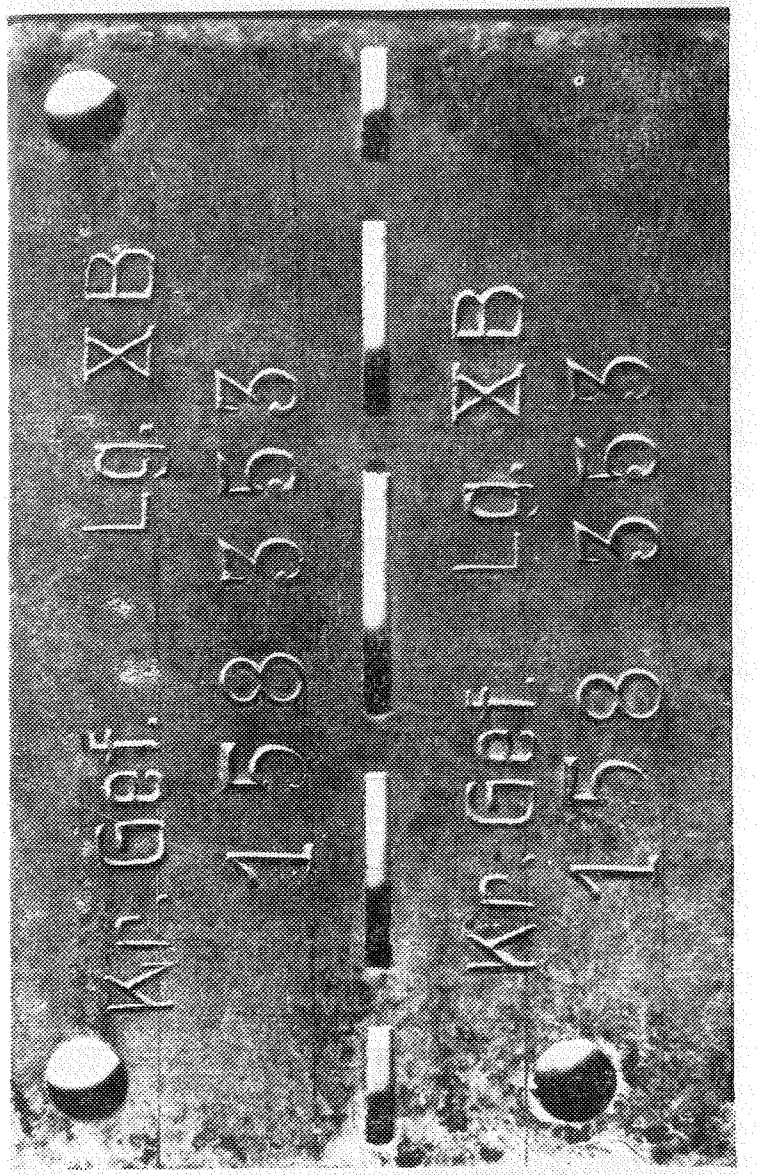
Le donne e i ragazzi, almeno a giudicare dalle reazioni nei nostri confronti, sembrano più fanatici e crudeli. Un ragazzino che portavo in collo, fuori dallo scantinato invaso dal fumo, mi ha sputato addosso, chiamandomi: « Schweincommunist! », porco comunista. Le ragazze poi non ci possono soffrire. Mostrano il loro disprezzo con insulti e rifiutano ogni aiuto.

Tutti noi abbiamo visto sui muri pericolanti scritte inneggianti alla fede nel Führer nonchè ritratti di Hitler e bandierine naziste piantati in segno di sfida sui cumuli delle macerie.

Dovunque rovine e disastri

Coloro che sono rimasti senza casa, non di rado passano tirandosi dietro carrettini e convogli a mano, ma non li udiamo che raramente imprecare e inveire contro la guerra; almeno, apertamente. Forse hanno paura, quanta ne abbiamo noi...

Mentre siamo impegnati a sgombrare macerie, nel recinto di una fabbrica, sentiamo urlare: « Weg! Weg! » via, via, di corsa. Scappiamo. Uno scoppio tremendo ci manda, a gambe levate, a ruzzolare fuori dal recinto.



Il piastrino di riconoscimento dell'Autore, immatricolato a Wietzendorf, nello Stalag (Campo di concentramento per prigionieri di guerra) X B.

Una bomba inesplosa compie l'opera. Anzi danneggia anche alcune abitazioni dei dintorni, che erano rimaste illese.

Mi rialzo e mi ripulisco. Passano alcune ragazze della **Hitlerjugend.** Si mettono a fischiare **« Giovinezza ».** Dall'uniforme hanno capito che sono italiano. Credono di farmi piacere; oppure sperano di provocarmi...

Per fortuna le bombe lavorano anche per noi; il centro è ridotto a un cumulo di ruderi e di detriti. Non si vedono che rovine e disastri. I tedeschi la stanno pagando cara.

* * *

Nel pomeriggio lavoro alla Kommandanturstrasse con altri prigionieri guidati dai vigili del fuoco della città; cerchiamo di circoscrivere un incendio in un grande edificio, meno imponente però dello stabilimento Benz che brucia poco lontano, sul fiume. Le pompe d'acqua non si reggevano bene; si è dovuto piantare un sostegno sul balcone, al primo piano. Con un pompiere, due civili tedeschi e due altri prigionieri, giro l'angolo del palazzo, per controllare l'ala pericolante. Ci piovono addosso calcinacci e acqua. Lì accanto c'è un cancelletto che dà su un giardino. Mi chino per raccogliere delle pere. Gli altri componenti del gruppo proseguono. Cerco di raggiungerli; una folata di polvere e di fumo mi fa esitare sull'entrata. L'ala del palazzo crolla internamente, con un fragore assordante. Sento urlare. Il fumo mi ricaccia nel giardino, con l'istinto della conservazione che mi mette le ali ai piedi...

Ho contato autopompe di ben otto città, vicine e lontane; la nostra, alla quale eravamo addetti, veniva da Göttingen.

Vinceremo

Lunedì 11 ottobre - Alla Am Kanonenallee, un ufficiale tedesco mi preleva dal gruppo. Mi conduce davanti ad un cumulo di macerie: la sua casa. C'è suo padre, con lui. Lavoriamo insieme a spalare. Liberiamo il foro murato che dà in cantina. L'ufficiale tenta di scendere,

con una corda, nello scantinato: non ce la fa: è più alto e robusto di me. Fa scendere me, per riportare alla superficie casse, indumenti, stoviglie, libri. Anche il padre non resiste alla tentazione di scendere. La terra scotta sotto i piedi; l'atmosfera è già irrespirabile. Ad un tratto si sprigiona il fuoco, in un angolo. La cantina si riempie di fumo. Una parte della volta minaccia di fendersi e di cadere; filtra dell'acqua dall'alto... Gridiamo. Il vecchietto si stringe a me; trema. Ma anch'io la vedo brutta. L'ufficiale cala la corda; aiuto l'uomo a risalire. Minuti di spavento, prima che la corda ridiscenda. Finalmente, tocca a me. Mi tirano su; l'aria mi rianima. L'ufficiale si guarda intorno smarrito. Sembra un uomo finito.

Martedì 12 ottobre - Si lavora senza respiro. Schiantati dalla fatica e dalla fame. Il vecchio che ci sorveglia ha compassione di noi; mentre le sentinelle sono intente al rancio, ci porta delle scatolette di carne e di verdura, prelevate dalle macerie di una bottega distrutta. I gendarmi lo colgono sul fatto e lo portano via.

« Lo passeranno per le armi nel giro di pochi minuti! ». Assicura uno.

Sulle rovine, occhieggiano i cartelli (fatti preparare in serie, a stampa!) con la terribile scritta: « Wer plündert wird erschossen! ». Chi ruba sarà fucilato.

* * *

Sul giornale locale, **Hannoverschezeitung**, campeggiano su tutta pagina tre sole parole: « Ordine, disciplina, calma ». Il succo delle esortazioni (o degli ordini nazisti!) lanciate, all'indomani del gravissimo bombardamento, ai cittadini di Hannover dal ministro della propaganda del Reich, dr. Joseph Goebbels. Tutti sono accorsi a urlare il loro grido di fedeltà al partito in guerra: **Wir werden siegen!** Vinceremo!

* * *

Dopo ventiquattro ore di lavoro e di digiuno, restiamo senza rancio; i primi arrivati hanno fatto man bassa, dando l'assalto ai bidoni e abbuffandosi di razioni. Inutilmente, per loro e per noi, i tedeschi hanno inferocito a colpi di baionetta.

In compenso, lunga interminabile adunata; il **feldwebel**, responsabile dell'alloggiamento, ha voluto passare in rassegna i centoventidue prigionieri della camerata. Vuole constatare di persona le condizioni degli uomini per l'indomani; i malati si limita a guardarli in faccia e a obbligarli al lavoro fin dalla sera...

Mercoledì 13 ottobre - Alla Clemenstrasse ho sgombrato le macerie dal Friederikenstift, da un'officina privata, da una chiesa cattolica, da una caserma. In quest'ultima c'erano ancora cadaveri carbonizzati...

Una donna è venuta a « dare un'occhiata » alla sua casa distrutta; sotto giacevano sepolti il marito, i figli, le sorelle. Non piangeva; pareva inebetita. Sul petto le spiccava il rosso distintivo del partito: un occhio senza pupilla, freddo, inesorabile, che forse le impediva ogni commozione. A un signore distinto, ex ufficiale dell'altra guerra, abbiamo chiesto: « Chi vincerà? ». « Siate discreti, ha risposto, non mettetemi in difficoltà ». E rideva amaro.

Un francese, con la piastrina di Pétain all'occhiello, passa e ci apostrofa in modo inatteso: **« Vive le duce! ». Si è preso un mattone in testa. Forse, dal segno che gli resterà, non dimenticherà più il saluto al duce di Hannover.**

Un lavoratore italiano, che è qui da anni, ha rivelato che nell'Italia del nord sono scoppiati disordini antifascisti.

Giovedì 14 ottobre - Sgombriamo macerie alla Breitestrasse. Dieci ore di lavoro.

Venerdì 15 - Al mattino lavoro alla Aegidienstrasse, presso una casa privata; nel pomeriggio alla Grupenstrasse, presso una fabbrica di giocattoli. Tutto distrutto. Dieci ore di fatica.

Sabato 16 - Lavoro al Gymnasium. Sette ore a sgomberare mobili. Un nuovo allarme aereo ci fa rientrare a precipizio.

Ancora bombe dal cielo

Domenica 17 ottobre - Lavoro per un privato, al n. 3 della Davenstedterstrasse. L'uomo, con grandi gesti, mi spiega il da fare. Si tratta di liberare macchine e utensili dalle macerie. Lui stesso e sua moglie lavorano con me. Alla fine, dopo una estenuante fatica, abbiamo lavorato per niente. Il disgraziato si abbandona sulle macerie, si

prende la testa tra le mani e balbetta affranto: « Ah, Krieg! Alle caput! ».

Lunedì 1° ottobre - Sveglia all'alba. Lo sgraziato « Aufstehen! » del mattino costituisce una vera tortura. Alle raus; ¡eintreten Tutti fuori, allineati. Si cambia itinerario. Percorriamo le vie del centro, completamente rase al suolo. Ci mettono al lavoro nella Ostenstrasse.

La sera, poco prima del rancio, allarme aereo. Vincenzo esplode: « Se sono i tedeschi a scegliere quest'ora per farci saltare il rancio o se sono gli inglesi che sbagliano senza sapere, ancora non so; ad ogni modo, per non incorrere in errori, stramaledetti tutti quelli che di qua e di là hanno voluto la guerra! ».

Al cadere delle prime bombe, non si pensa che alla pelle. Vogliamo metterci in salvo negli scantinati della scuola, ma i tedeschi ce lo impediscono. Crediamo giunta l'ultima ora!

Tornata la calma, risaliamo. I soliti sciacalli hanno frugato negli zaini e tuffato le gavette nei bidoni del rancio!

Martedì 19 ottobre - Lavoro presso il municipio, nella Friedrichstrasse. Libero dai cocci e dai vetri andati in frantumi gli uffici dell'Oberbürgmeisteramt der Stadt Hannover. Poi, con altri prigionieri, tolgo dal tetto le tegole pericolanti.

Nel pomeriggio, al Provinzal Museum, stesso lavoro, salone per salone. Quando rientriamo al campo di base, il comandante ci insulta e ci minaccia per l'indisciplina e il pànico dimostrati ieri nel corso del bombardamento aereo. Esprime il suo personale giudizio sugli italiani, concludendo che siamo sempre stati e ancora siamo delle m... Infine dà ordine, alle sentinelle, di sparare d'ora in avanti su chi di noi tenterà di scendere in cortile o in cantina durante un attacco aereo.

Mercoledì 20 ottobre - Appena rientrati dal lavoro, ci si preparava a prendere la brodaglia di rape, quando la **Flack**, l'artiglieria contraerea, è entrata in azione. Nuovo allarme. Dove scappiamo? Sul pianerottolo, lungo le scale, a ridosso dei muri maestri. Le porte sono state sbarrate, verso l'uscita, e i tedeschi sono spariti.

Le bombe esplodono con fragore terribile. La massa dei prigionieri ondeggia. Io mi trovo vicino alla scala principale. Gli scoppi fanno tremare il fabbricato. Ad un

tratto, uno schianto. La torretta della scuola crolla, con fracasso tremendo, sul tetto e sfonda il soffitto, precipitando all'interno in un mare di calcinacci, tegole, pietre e detriti. Il flusso spasmodico della massa urlante tende istintivamente a spingere verso il basso. Io mi trovo tra un pilastro e la ringhiera. Proprio in quel momento, per effetto di altre esplosioni, cede un tratto di soffitto. Avverto un acuto dolore alla schiena. Rinvengo al buio. Qualcuno mi calpesta. Grido. Finalmente torna la luce, ma fioca. Mi sembra che sia passata un'eternità. Gli amici mi portano in infermeria; Zitter, un compagno di corso, studente di medicina, mi fa sdraiare sulla paglia...

Giovedì 21 ottobre - Mi presento, secondo l'abitudine, al terribile feldwebel, con altri malati e feriti. Mi guarda torvo e mi dichiara naturalmente abile al lavoro. Devo farmi forza. Cesco mi aiuta. Ci portano alla Rathaus. Il dolore si fa acuto; non appena prendo il piccone, la schiena non mi sorregge. La sentinella della S.A. mi riaccompagna indietro. Il bauführer, vedendomi tornare prima, infierisce e mi prende a calci. Poi mi fa salire in infermeria.

III° PERIODO

FALLINGBOSTEL: Lazarett Lager

Nel Lazarett, Revier 7

Venerdì 22 ottobre - Sto sdraiato in branda. Guardo fuori. Piove. Dal basso sale l'urlìo dei tedeschi che spingono fuori i prigionieri al lavoro. Il feldwebel mi ha lasciato a riposo. Ma ancora non ho visto il medico.

Qui, in infermeria, stanno imboscati i sergenti e i marescialli che vivono alle spalle di chi lavora... Il terribile sottufficiale tedesco torna, non persuaso, a guardare in faccia, ad uno ad uno, i ricoverati. Ne sceglie alcuni a caso e li ricaccia fuori. Di nuovo, vuol sapere che male ho. Grugnisce, ma mi salta.

Sabato 23 ottobre - Visita medica. Ho dovuto alzarmi, scendere, attendere in cortile due ore sotto la pioggia, aspettare la scorta, camminare tra dolori insopportabili per le vie della città, fatto segno al ludibrio dei passanti divertiti allo spettacolo delle nostre miserie.

Il **Lazarett** militare è stato colpito. Passo la visita presso una baracca sconnessa. Il medico mi fa spogliare e mi palpeggia la schiena. Conclude: « Torna fra tre giorni ».

In infermeria, ricoverato con me, conosco Torri, un bresciano di Ospitaletto. Mi fa coraggio e mi dice: « Le bombe? Nessuna paura. Dopo due anni d'inferno tra Tobruck e Tripoli non temo più niente ».

Titta è venuto a trovarmi; mi ha portato in dono un po' di pane.

Domenica 24 ottobre - Si dice che Hitler sia venuto ad Hannover per una grande riunione di **parteigenossen,** i membri del partito nazista. Se così è, avrà controllato sull'orologio che l'allarme di ieri sera è cessato soltanto alle 12 e 30 e che gli aerei sono passati ininterrottamente per tutta la mattinata, avanti e indietro.

La zuppa di oggi è immangiabile.

E' tornato il caro Titta. Sono venuti anche Clemente e altri amici.

Lunedì 25 ottobre - La gendarmeria militare fa irruzione e perquisisce gli zaini. Poi ci caccia fuori in malo modo, col pretesto della disinfezione. Al freddo, tanto per cambiare, nudi come vermi.

Martedì 26 ottobre - Torno dal medico. Non c'è pericolo che si scomodi a venire, da noi! Una volta là, ci avvertono che i prigionieri vengono ammessi alla visita soltanto il mercoledì e il sabato. Torniamo sui nostri passi, seguendo una via più lunga e tortuosa.

Mercoledì 27 ottobre - Il feldwebel tedesco è stato sbrigativo. Ha autorizzato poche visite (tra cui la mia) e ha spedito gli altri malati al lavoro. Pronto per la visita c'è anche Titta; soffre alla gola. Insieme veniamo scortati fino alla **Revierlazarett.**

Il responso del medico stavolta è preciso: « All'ospedale! ».

Per un istante mi pare che la terra si spalanchi a ingoiarmi. Non so più che cosa pensare... Lasciare gli amici, significa tagliare i ponti con tutto il mio passato, la mia terra, la mia speranza di sopravvivere.

Mi consola un poco il fatto che anche a Titta viene prescritto il ricovero.

Prima di partire, il bresciano Secchi mi fa la carità di radermi e di scorciarmi i capelli; mi rende più presentabile...

Poi l'addio! Cari amici, addio! Le lacrime di Pino, di Clemente, di Cesco, di Beppe...; il sorriso stanco di Franco, di Mario, di Gianni...; lo sguardo intenso di Giulio e degli altri... ci accompagnano.

Giovedì 28 ottobre - Il soldato che ci scorta (siamo sette, in tutto) è più inesperto di noi. Ci trascina a zonzo per la città, da una stazione all'altra. Perde più volte la strada, nella città grande a lui sconosciuta. Alla fine deve rinunciare a trovare il punto di partenza e ci riporta al quartiere della Friederichschule. Siamo sfiniti.

Dunque, l'ospedale non sarà in città; ma dove ci porteranno?

Venerdì 29 ottobre - Siamo partiti da Hannover. Dalla stazione giusta. Il treno procede con cautela. Passano le località di Langenhagen, Herrenhausen, Schwarmstedt,

Walsrode... Fuori, il tempo si è fatto pessimo. Dentro, pensieri e pensieri. Titta parla con fatica, ma non mi vuol privare di un ulteriore ricordo. « Per il diario » dice, ridendo negli occhi. Il rancio di ieri sera è stato rifiutato da tutti. Emanava bollicine di gas, era acido e immangiabile. Trimarco e Sessa, spinti dalla fame, hanno voluto soltanto toccarne; sono stati malissimo. Il pane, anch'esso, era muffito, marcio. L'infuso di tiglio imbevibile. Mentre i prigionieri erano al lavoro, continua Titta, la gendarmeria è tornata a rovistare tra i giacigli e i fagotti; il feldwebel ha preso a calci uno che aveva la febbre; un gendarme ha spezzato una verga sulla schiena a Santi; altri due hanno picchiato a sangue degli alpini colpevoli di non aver portato a termine un lavoro che avrebbe richiesto lo sforzo congiunto di dieci uomini per due giorni: levare una cassaforte da sotto un cumulo di macerie!

« Chi crederà a quanto racconteremo, se avremo la ventura di tornare? ».

« Ciascuno avrà la sua da ricordare ».

« Non dimenticheremo ».

Smontiamo a Fallingbostel. Il mio gruppetto è formato da italiani, ma alla stazione smontano anche gruppi di francesi, russi, belgi e serbi. Tutti malati, infortunati, feriti. Procediamo con fatica. Due o forse più chilometri di strada a piedi. Prendiamo a salire: l'indicazione avverte: Oerke.

Il campo di concentramento è da quelle parti. E' immenso. Reticolati, torrette con sentinelle, baracche, la stessa scena triste e desolante di Wietzendorf, con l'aggravante che qui ci si va per guarire in fretta o per non uscirne più! Non vedo prigionieri fuori. « Forse perchè fa freddo! ». Penso. Ne scorgo uno; procede lento, strascicando i piedi. « Da dove venite? ». Domanda. « Da Hannover! ». « Perchè vi hanno mandato qui? C'è da morire... ». Le sue parole di benvenuto ci raggelano. Nessuno di noi parla.

La nebbia infittisce. In terra c'è fango dappertutto. Uno squallore.

Passiamo una visita superficiale in una baracca tetra. Due medici francesi mi assegnano ad una baracca nera e fredda. Rabbrividisco, varcandone la soglia. Mi guardo in giro; qua e là, buttati vestiti sulle brande di legno, a doppio posto, come i castelli con la paglia di

Hannover, giaciono i malati, i feriti, i ricoverati; sembrano inerti. Nessuno mi rivolge la parola. Interrogo il più vicino. Senza scomporsi dice: « Niente medicine, nessuna cura, freddo cane, trattamento inumano, alta mortalità ».

Sdraiato sul pagliericcio, mi assale uno sconforto infinito.

Invoco, tutto solo, forza per i giorni che verranno.

Prima di sera, una sentinella mi viene a prelevare. Mi accompagna al comando del campo. Piastrino, numero, nome; solite formalità. L'ufficiale che dirige le operazioni mi rivolge la solita domanda: « Badoglio o Mussolini? ».

Abbiamo imparato a nostre spese a rispondere come si deve. « Italiano! », gli dico, guardandolo negli occhi. Mi congeda bruscamente.

Vengo assegnato alla baracca 7.

Però, prima di raggiungerla, debbo passare una nuova disinfezione.

Un supplizio. I russi che sovrintendono a questo lavoro ci strappano dalle mani i vestiti e ce li scaraventano come se fossero carta straccia sui carrelli, poi ci lasciano nudi all'aperto. A gruppi, ci fanno entrare sotto la doccia; il getto di acqua prima è gelido, poi sempre più caldo fino ad arroventarci la pelle. Di nuovo fuori, all'addiaccio. Infine, dopo una abbondante pennellatura di petrolio, veniamo cosparsi di polvere antiparassitaria e restituiti al mucchio informe dei vestiti, dal quale ciascuno dovrà trarre, se ci riesce, il proprio.

La temperatura è rigida: c'è chi batte i denti, chi ha la febbre, chi sviene, chi grida, chi implora pietà.

I russi, divertiti, sghignazzano come pazzi; i tedeschi — con la scusa che hanno fretta e che noi mettiamo troppo tempo a sbrigarcela — battono le schiene nude con tubi di gomma.

Alla Revier 7 ritrovo Titta. Dormiamo vicini.

Ci hanno dato una sola coperta; è umida.

Giorni terribili

Sabato 30 ottobre - Nebbia, freddo, fame. Nella **stube** siamo trentaquattro. Anzi trentatre. Uno è morto stanotte. Rossi di Vicenza dice che muoiono otto-dieci ricoverati al giorno nel campo.

Un cappellano entra ad avvisare che domani dirà la messa, per i vivi e per i morti.

Più tardi entra un medico francese; ci guarda e se ne va.

In fondo alla baracca sono ricoverati due volontari fascisti, ex prigionieri che hanno aderito. Indossano la camicia nera. Accanto a loro fa strepito un ufficiale; con ostentazione offre ai due pane bianco, burro, sigarette. Ad alta voce, perchè sentiamo bene anche noi, commenta le notizie riportate dal giornale che tiene in mano. Tra la nostra indifferenza, va via gridando ai suoi e a se stesso: « Vinceremo! ».

E' morto Farrini, un granatiere di Pisa; pesava cento chili, dicono; ora è uno scheletro. Prima di morire ha perso la ragione; sghignazzava e si mordeva le mani.

Corni è entrato stravolto; obbligato a fare la corvée dei monatti, dice che nella fossa comune gli era parso di vedere uno dei sepolti che ancora si muoveva; ha gridato, ma i soldati gli hanno imposto di gettare calce e terriccio.

* * *

Domando al mio vicino chi è il fantasma che si aggira inquieto nella baracca, senza un attimo di pace. « E' un maresciallo degli alpini, catturato a casa sua, a Merano, dagli stessi suoi concittadini tirolesi. Avrà sessant'anni. E' scarno da far paura. E' un D. U. Cioè Dienst Unfähig, inabile ad ogni servizio. Attende di essere rimpatriato, con altri inguaribili. Ma i tedeschi non vogliono neppure sporcarsi le mani; tanto, poveri disgraziati, hanno i giorni contati... ».

Domenica 31 ottobre 1943 · Il cappellano Giuseppe Campora di Genova mantiene la promessa; viene in baracca e commenta per noi un versetto della Apocalisse: « Hii sunt qui fuerunt in tribulatione », nonchè il passo degli ebrei in Babilonia, esiliati e imprigionati!

Non mi muovo perchè non posso; mangio pochissimo, mi sento sfinito. Neppure la brodaglia di rape vuole scendere nello stomaco. C'è chi si incarica di divorarla per me. Mi nutro con quattro-cinque piccole patate al giorno.

* * *

Oggi è morto Antonio N. mio compagno di corso. Studiava architettura a Venezia. Due giorni fa scherzava

con me; intendeva smontare le baracche e orientarle a Sud, per difendersi dai rigori invernali: « Resisteremo, sfruttando anche il minimo raggio di sole! ». Non vedrà più la sua bella Vicenza, i suoi dolci colli Berici. I tedeschi l'hanno obbligato a lavare il pavimento della baracca con l'acqua diaccia. Dalle finestre senza vetri spirava una tramontana assassina. Antonio non ce l'ha fatta.

* * *

Entra, di quando in quando, qualche fantasma. Sono moribondi che hanno la forza di camminare per venire in cerca di pane. Vengono a chiedere se il morto ha lasciato la razione intoccata.

C'è chi porta da fumare a chi non può lasciare la baracca. Foglie secche di patata, per lo più, sminuzzate e arrotolate in lurida carta da giornale. Lo si è imparato dai russi.

« Rompono i polmoni » avverte Chiappani, di Visano, roso dalla malaria « ma sono una mannaia ». Mentre parla, lo guardo, col fiato sospeso. E' livido, spettrale, gli occhi infossati e gialli. La febbre non gli lascia requie. Un regalo del fronte greco-albanese.

« Ed io come sto? ». Gli domando.

« A posto » risponde asciutto. « Si vedono bene la barba e gli occhi! ».

In che mani siamo finiti

Lunedì, 1 novembre 1943 · Infreddolito, sto raggomitolato, vestito, avvolto nell'unica coperta, buttato come un cencio sul paglericcio umido di trucioli. Si vede il fiato uscire dalla bocca. Verso il fondo, si ode la voce di Saielli che continua a esclamare, con profondi sospironi: « In che mani siamo finiti! Porca miseria, in che mani siamo finiti! ».

Ha appena smesso di raccontare per l'ennesima volta quel che è accaduto alla Revier 4. Tre morti su quattro, tra quelli giunti ieri sera dal polverificio di Walsrode. I quattro prigionieri erano rimasti orribilmente ustionati dalla polvere incendiata...

Le sentinelle sono sbrigative nel constatare i de-

cessi; col fucile urtano i malati in branda; chi non si muove, viene fatto caricare sul carro dei morti Il pagliericcio è libero per accogliere altri morituri...

Parecchie volte al giorno, entra come un turbine, la ronda tedesca Se qualche malato disgraziatamente viene trovato, per qualsiasi motivo, in piedi, viene spinto fuori dalla baracca e adibì ai lavori pesanti del campo: ramazzare i rifiuti, vuotare le latrine, portare la legna, spingere i carri con la verdure in cucina, caricare e seppellire i morti...

Oggi, siamo rimasti senza pane; neppure i medici sono venuti a dare... la solita occhiata. Per fortuna, Titta si è privato della sua razione per sfamarmi.

* * *

L'ospedale francese ha acconsentito a ricevere i più gravi di noi e gli incurabili per mancanza di medicine. Per uno che non parlava più, il nostro medico aveva diagnosticato: fame! Laggiù gli hanno trovato meningite, milza ingrossata, insufficienza cardiaca. « Non c'è che dire — insiste Saielli — anche quanto a medici siamo capitati bene! »

« Forse non sono medici, questi che ci vengono " soltanto " a vedere! Se fossero filibustieri che hanno pensato di cavarsela per star meglio? ». Non voglio credere al sospetto che mi si insinua. Eppure, li ho visti soltanto leggere la temperatura Che sappiano usare almeno il termometro?

Hanno portato vicino a me, un toscano Torreggiani. Da alcune ore, con la stessa tonalità, non fa che ripetere: « Debolezza! Debolezza! Debolezza! » Mi fa impazzire. Ha una bocca, con certi denti da stritolare un vitello...

Martedì, 2 novembre Per la prima volta oggi ho ricevuto una cura; un massaggio con una pomata sconosciuta all'infermiere che la usava! Ho provato le pene dell'inferno; credevo che le rudi mani del **sanitäter** volessero disossarmi.

Il freddo di stanotte rimarrà nella nostra memoria fino alla fine; segava le ossa, ci ha impedito di dormire.

Stamattina brina e ghiaccio dappertutto; anche la broda di rape rimasta nella gavetta è gelata.

Una nebbia pesante e densa sfuma dalle finestre.

Sotto la camicia indosso ancora la maglietta con la quale sono stato catturato in settembre, quando ancora in Italia era estate! Non sento i piedi; le mani le ficco sotto le ascelle Prima qualcuno piagnucolava, si lamentava. Ora il silenzio è pesante, fa male.

Un potente calcio spalanca la porta. Entrano quattro tipacci della **Feldgendarmerie.** Poliziotti. Perquisiscono minuziosamente tutto, lasciando aperta la porta all'irruzione dell'aria gelida...

A un prigioniero che, avendo cucito della carta moneta nella fodera del pastrano, tentava di difendere il gruzzolo, hanno sferrato un colpo in pieno viso, tanto da farlo sanguinare abbondantemente A me tolgono soldi, tessere, fotografie Uno dei quattro trova anche il diario. Sfoglia il quaderno, vuol sapere Per mia buona sorte è uno dei quaderni avuto in dono da Marizzoni, con gli appunti di « materiale aeronautico » Dico che sono studente... Me lo ributta sulla faccia, in modo sgarbato. Per rovistare meglio, mi scaricano letteralmente dalla branda.

Se mi levassero sangue, non ne uscirebbe una goccia. Ho avuto paura per il resto della giornata; so che è proibito tenere diari in prigionia.

Martedì 3 novembre - Il rancio è sudicio, inumano. « Se è già pessimo per i prigionieri comuni, figuriamoci per noi malati! ». Sbraita l'alpino Galli, oriundo dell'Appennino parmigiano. « Nemmeno i miei porci lo mangerebbero, in Italia! ».

Continua Colombero: « Che cosa vuoi fare, un esposto alla Croce rossa? Prima che si decidano a intervenire, saremo già morti. Non darò più un soldo alla Croce rossa, se uscirò vivo da quest'inferno! A quelli che sopravviveranno, i crocerossini diranno, tra qualche anno: tornate a Fallingbostel, chè ora è migliorato il rancio per merito nostro! ».

Qualcuno torna dall'ospedale francese; un'altra musica, assicurano; gli alleati godono di ogni ben di Dio: pacchi viveri, vestiario, coperte, assistenza culturale, medicine, giochi e passatempi, sigarette, dolci, generi di conforto... Non si può vincere la guerra contro di loro. Dio, come mi si sono aperti gli occhi! Ora vedo chiaro, e non soltanto perchè detesto la croce rossa per quel che non ha fatto, ma anche per l'abisso che ci separa da coloro cui abbiamo dichiarato la guerra!

Nevica! La novità mi rattrista. Senza legna, la stufetta spenta rende più gelida la baracca. A stare immobili sul castello di legno c'è da morire assiderati. Tento di alzarmi, ma sto col terrore nell'anima; se entra la ronda mi scaraventa a lavorare chissà dove...

* * *

Vorrei scrivere tutto, registrare ogni notizia, quel che vedo e sento, ma non ce la faccio; mi mancano la forza e la voglia di segnare, di annotare, di continuare. Ma una cosa devo scrivere; questa: oggi Titta mi ha donato un pane intero. E' vero, soffre di gola; ma avrebbe potuto tenerselo per sè, per dopo. Conoscendo la mia fame nera, me lo ha ceduto. Un dono grande, prezioso, incalcolabile. Il suo commiato. Oggi, l'hanno messo in uscita. Guarito. Egli stesso desidera andarsene; qui si muore, fuori può avere fortuna. Ci siamo abbracciati, commossi. Addio, Federico caro; che la provvidenza non ti manchi mai. Per tutta la vita.

* * *

E' morto il **mantoà**. L'han portato qui senza nome; senza nome è morto: di fame, di freddo, di sfinimento. Nel delirio chiamava la sua bambina. « Vado via! Sono stanco! ». Le ultime parole lucide intese da quelli di noi che non si sono turati gli orecchi.

A Mantova una bambina sorriderà alla fotografia del suo papà. Un papà che rimarrà sempre giovane, perchè è morto qui dove gli anni non contano.

— Ciao, mantoà! « Viva il duce! ». — Hanno avuto il fegato di salutarlo quel due, laggiù, quando è uscito per sempre dalla nostra baracca, dalla nostra vita.

Giovedì 4 novembre 1943 - Nella baracca accanto alla nostra, i fascisti sono trattati a pane bianco, burro, marmellata e zuppa di miglio. I tedeschi li hanno raccolti tutti insieme come uccelli da richiamo; in gabbia anche loro... Ma sono più soli di noi. Forse sono più infelici di noi.

A nessuno di noi è venuta la voglia di cedere alla seduzione e di passare di là. Anzi; a chi entra, Colombero si affretta a gridare: « Chiudi la porta, se no il freddo esce ed entra la puzza! ».

Un artigliere siciliano estrae un foglietto gualcito e recita una « preghiera del prigioniero »; non ne conosce la provenienza, ma me la porge perchè la trascriva nel mio « diario ».

« O Dio di misericordia, i prigionieri italiani in Germania si rivolgono a te e implorano il tuo aiuto. Essi hanno sofferto in guerra, per anni e anni, innumerevoli pene e dolori; sono stati martoriati da ferite profonde, hanno sofferto lungamente il freddo terribile delle steppe russe, i calori torridi dei deserti africani, i morsi tremendi della fame, della sete, del sonno; hanno visto la patria lacerata e sconvolta; hanno subìto separazioni dolorose e quando hanno creduto che la pace rientrasse nelle loro case e nei loro cuori, un triste e immeritato destino li ha strappati brutalmente alla famiglia e ridotti in dura prigionia. Ancora languono, consumando il corpo e provando lo spirito, nell'incertezza del loro avvenire. Si rivolgono a te, Dio di misericordia, perchè tu li assista e li sorregga; perchè tu voglia farli ritornare presto sani e salvi alle loro case, al loro dovere di figli e di sposi. Amen ».

Per non essere da meno, un marinaio napoletano legge una « preghiera per i nostri cari »:

« Noi ci rivolgiamo a te, Signore dell'universo, perchè tu vegli sui nostri cari lontani e li preservi da ogni pericolo. Aiuta le nostre madri straziate dal dolore e tempera l'ultima sventura che le ha colpite. Fa' che esse abbiano domani la suprema felicità di riabbracciarci per godere ancora del nostro affetto e della nostra amorevole presenza. Aiuta le nostre spose, rendile forti nel dolore e nella separazione, colmale di bene perchè siano sempre degne di noi. Proteggi i nostri figli, preservali innocenti da ogni male. Fa' che possiamo rivedere presto i nostri cari. Ti ringraziamo, o Dio ».

Venerdì, 5 novembre - La vita oziosa della baracca ci rende aridi e scontrosi, capricciosi e petulanti. I nostri discorsi, quando non sono infarciti da descrizioni di pranzi e di cibarie, si fanno sciocchi e spesso degenerano in interminabili discussioni. Tutto per niente.

La fame diventa mostruosa; una vera e propria tortura. Chi sta meglio, si aggira allucinato, sfidando le ire dei soldati, a frugare nell'immondezzaio, in cerca di rifiuti.

Sono entrati nella baracca due della SS italiana; forse, per provocarci. Hanno continuato a parlare, a ridere, a fumare. Buttavano via certi mozziconi da irritare anche un morto; ma i fumatori non ne hanno potuto approfittare: le due canaglie, con insolenza, ci mettevano sopra le scarpe.

* * *

La sofferenza si fa insostenibile. La zuppa di rape, dolciastra e nauseabonda, non vuole passare per la gola.

Mi sento disfatto. Alla disinfezione ho provato orrore per il mio povero corpo nudo.

Chi riesce a procurarsi un tozzo di pane, viene guardato come un mostro, in cagnesco; ci si sorveglia l'un l'altro con diffidenza, col rancore di chi pensa che l'altro più fortunato possa sopravvivergli.

Aspettando di guarire

Sabato, 6 novembre - Mi sento triste e desolato, dopo la visita del dottor Bradovich, un medico serbo; « Ancora qui, devi restare, **fanciullo** mio » mi ha detto. Nient'altro.

Una gelida tramontana sibila attraverso le fessure della baracca. Piove forte. Dal soffitto sconnesso la pioggia gocciola sulla branda. Non riesco a muovermi. Nessuno mi aiuta. Dio, come è spaventoso il nulla!

Entra una sentinella; si scaglia con furore sopra un granatiere che sta pulendo la gavetta; vibra un colpo a sorpresa a un fante che sta fasciandosi un piede; prende a calci Massa che si asciuga col fazzoletto; sputa in faccia all'alpino Galli che sta legandosi il piastrino al collo; alla fine, sazio di cattiverie, il bruto se ne va, lasciando la porta spalancata all'irrompere della tempesta. Può respirare a pieni polmoni, l'anonimo nazista; anche oggi si è sfogato contro qualcuno che non può reagire, perchè infelice e impotente.

Domenica, 7 novembre - Oggi mi sono alzato; mi sono sentito d'alzarmi. I compagni si sono raccolti intorno a me. Come è stato? Ho avvertito una vampata di calore fluirmi dalla testa ai piedi ed una gran voglia di

Una scena, ricostruita dal pittore G.A. Antonelli, della vita in baracca degli ufficiali italiani prigionieri in Germania.

ella SS italiana; forse,
parlare, a ridere, a
oni da irritare anche
o potuto approfittare:
mettevano sopra le

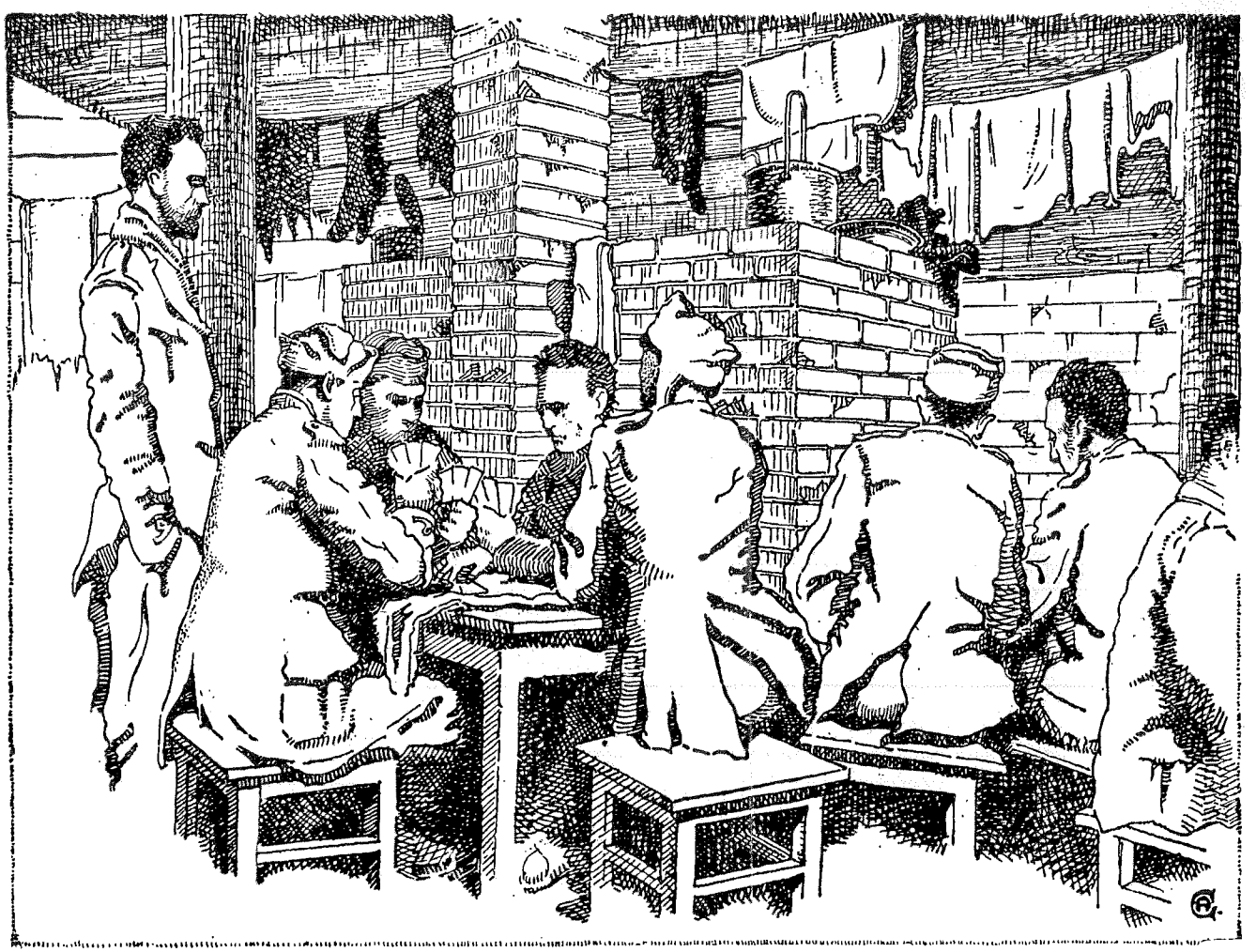
le. La zuppa di rape,
passare per la gola.
one ho provato orrore

o di pane, viene guar-
; ci si sorveglia l'un
chi pensa che l'altro

triste e desolato, do-
n medico serbo; « An-
o » mi ha detto. Nien-

attraverso le fessure
tto sconnesso la piog-
sco a muovermi. Nes-
toso il nulla!
a con furore sopra un
etta; vibra un colpo a
dosi un piede; prende
zoletto; sputa in faccia
il piastrino al collo;
o se ne va, lasciando
ella tempesta. Può re-
nazista; anche oggi si
n può reagire, perchè

i mi sono alzato; mi
i si sono raccolti in-
vertito una vampata di
ed una gran voglia di



Il medico slavo non è venuto. Ha fatto sapere che ci aspetta nella baracca delle visite. Ci alziamo faticosamente; a ciondoloni ci avviamo. Mi sono inzuppato di pioggia ed ora non posso cambiarmi.

Venerdì, 12 novembre - La desolazione continua. Nel corso della notte ci hanno allietato gli stormi degli aerei alleati in incursione sulla Germania. Le bombe sono scoppiate lontano, ma la baracca tremava come un fruscello.

Piove ancora; il freddo è intenso. Mi meraviglia la resistenza del nostro corpo; una macchina meravigliosa: se la riporteremo integra a casa, bisognerà che abbiamo cura di un dono così prezioso...

Il medico mi fa chiedere se mi sento in grado di lavorare! Mi ordina di non rimanere sdraiato, ma di camminare, di sforzarmi...

Sabato 13 novembre - Il medico serbo ha lasciato il posto e l'incarico di visitarci a un collega francese. Ma costui non ha potuto far altro che rincuorarci, con notizie sulla resistenza opposta ai tedeschi in tutti i Paesi occupati.

Nel corso del nuovo allarme, il cielo si è coperto di aerei, di proiettili traccianti, di boati, di esplosioni infernali.

Domenica, 14 novembre - Ennesima perquisizione. I tedeschi non mollano: razzia fino all'osso. I miei compagni, nel timore di perdere quel poco che loro è rimasto, svendono ai profittatori. Che sudicio mercato da strozzini! Duecento lire per un solo pane! Una camicia per un pugno di patate! Qualcuno riesce sempre a farla in barba ai tedeschi!

Io ho fatto un doppio baratto: ho ceduto un quaderno nuovo al medico Casali di Ghedi, anch'egli prigioniero a Fallingbostel ma in servizio d'ambulatorio presso il **Lager**, ricevendone in cambio quattro sigarette, con le quali ho potuto ottenere un pezzo di pane da un prigioniero che moriva della voglia di fumare.

Verso sera, finalmente, posso lavarmi la camicia: l'ultima volta è avvenuto un mese fa, ad Hannover o forse prima ancora, in settembre, a Wietzendorf.

Lunedì, 15 novembre - Nevica e tira vento. Sono intirizzito per il freddo, ma anche mezzo asfissiato dal fumo acre che ristagna nella baracca. In attesa che i tedeschi di ronda, come al solito, per liberarci dal fumo, facciano spalancare porte e finestre.

Discussione generale sulla guerra, la fame, la famiglia; quante cose si dicono, pensando al **dopo!** Nella condizione in cui ci troviamo, dentro di noi le verità si riducono all'essenziale; non facciamo fatica a riconoscere, concordi, che la vita è l'unico valore; che il supremo bene è la pace.

Perquisizioni, baratti e sorprese

Martedì, 16 novembre - Neve e freddo. Giornata nera, triste. La fame mi tortura a morte. Ho riletto le ultime lettere dei miei cari, raccolte tra le pagine del mio diario. Perchè l'ho fatto?

I compagni scorgono che sto navigando in acque basse e cercano di distrarmi. Soprattutto sono grato agli alpini.

Riprendiamo a discutere sul fascismo e sulla democrazia, sul bene e sul male, sull'ignoranza e sul popolo, sui ricchi e sui poveri... Quanto da fare, dopo! Nella libertà e nella pace. Basta guerre!

Mercoledì, 17 novembre - Con il ricovero di un geniere, il mosaico dello sfasciato esercito regio è al completo. In baracca sono presenti: avieri, marinai, fanti, alpini, artiglieri, bersaglieri, carristi, granatieri, finanzieri, guardie alla frontiera, oltre due camicie nere dei battaglioni M.

Un sottufficiale tedesco, più ubriaco che tonto, è entrato a fare il gradasso; ci ha insultati, minacciati, malmenati. Se ne è andato, gridando: « Voi, malati? Vi fucilerei tutti! ».

Altra perquisizione. D'ordine dei razziatori: non si può avere più di una camicia e di un paio di mutande: in pratica, niente oltre ciò che indossiamo.

Giovedì, 18 novembre - Bagno e disinfezione, all'addiaccio. Prolungata sosta in condizioni atmosferiche proibitive, in attesa dei vestiti che non venivano mai...

In baracca, un ufficiale del Bgt. M. torna a visitare i due camerati; con ostentazione offre loro sigarette, cibi vari, nonchè carta da lettera per scrivere a casa. Una provocazione crudele, come le precedenti.

Loro stan bene « fuori »; noi « dentro ». Questa la differenza.

A noi ha ripetuto discorsi di propaganda, diffidandoci dal prestare orecchio ai disfattisti francesi che si ostinano, secondo lui, a propalare notizie false.

Prima di lasciare la baracca, ha distribuito copie del « Camerata ». Trascrivo il sommario del numero capitatomi sott'occhio: « Un discorso di Hitler del 9 novembre 1943 sull'immancabile vittoria finale e sulla decisione di combattere ad oltranza; un articolo di G. Pini sulla trasformazione del fascismo in socialismo repubblicano; notizie sulla battaglia ingaggiata sul Volturno tra tedeschi e alleati; bombardamento anglo-americano di Roma e del Vaticano; combattimenti in corso sul fronte russo; avvenimenti interni della Repubblica sociale italiana.

* * *

In infermeria, il medico mi ha fatto sollevare dei pesi, per verificare la reazione delle vertebre dorsali. Poi mi ha rispedito in baracca senza fiatare.

Per ore e ore i bombardieri alleati sono volati sopra di noi, diretti a scaricare morte e distruzione sulle città tedesche.

Venerdì, 19 novembre - Il freddo patito stanotte resterà memorabile: ci siamo dovuti alzare, e camminare, e battere le braccia sui muscoli intorpiditi. Non ho mai sentito tante bestemmie, in così poche ore e tante maledizioni all'indirizzo di Mussolini, di Hitler, dei tedeschi e dei fascisti.

* * *

I tedeschi hanno fatto una nuova irruzione; perquisizione generale. Ho dovuto spiegare la presenza dei quaderni nel mio zainetto. Mi hanno preso dei soldi e dei fogli di carta da lettera. Ipocritamente hanno segnato il mio numero di matricola — Erk. N. 158.353 — il numero del mio M. Stammlager il X B, e il nome. So bene che non mi sarà più restituito niente!

* * *

Oggi ho visto Bruno M. di Brescia. E' in uscita, anche se non è guarito del tutto. I compagni mi informano che ha scontato duramente la propaganda antifascista

fatta al reparto! Ho provato tanta gioia nel rivedere un volto amico!

* * *

Converso a lungo col medico Casali di Ghedi. Prima di lasciarci, operiamo un nuovo baratto. La notte non dormo: non soltanto per il massiccio attacco aereo, ma anche per il timore che qualcuno mi rubi le preziose sigarette avute al cambio; per me vogliono dire pane! Mi torturano quanto i ruspoli di Agnese!

Sabato, 20 novembre - Visita del medico capo tedesco. Ci lascia fuori del suo ambulatorio, al freddo, per ore. Il tedesco è sbrigativo; per lui chi è ancora vivo è necessariamente in grado di lavorare; inutile mantenerlo a sbafo in ospedale! Quanto a me, mi esamina la schiena; dalle reazioni, capisce che non posso mentire. Mi prescrive... le stesse cure! Torno in baracca, ad aspettare la buona sorte.

In attesa della visita, ho scambiato con un francese un quaderno contro qualche cosa del suo favoloso paccoviveri: biscottini, concentrato di zuppa, succo d'arancio. Cose mai viste; e non soltanto di questi tempi!

Domenica, 21 novembre - Fuori gela, dentro si trema per il freddo e per la fame.

Ho la tosse, ma non sono il solo a tossire.

Non si vedono nè medici, nè medicine. « Ci lasciano morire come cani! » grida Sessa.

* * *

Ho imparato a mie spese che non è possibile capitalizzare! Bisogna mangiare tutto e subito ciò che si riesce ad ottenere; è pericoloso riservarne parte per la sera. Il tempo di andare alla latrina; al ritorno era sparito il pezzo di pane avuto con le sigarette.

Lunedì, 22 novembre - Devo far fagotto; la degenza è finita. All'improvviso, il medico mi ha messo in uscita. La notizia mi paralizza. In pochi minuti devo sloggiare dalla baracca.

Fuori piove; i tedeschi che ci prendono in consegna ci trattano senza complimenti. Ora che siamo ufficialmente guariti, ci guardano come se fossimo colpevoli di

essere sopravvissuti; come se avessimo commesso una frode ai danni del Reich, quella di aver passato qualche giorno in un confortevole ospedale da campo.

Accanto a me un granatiere non fa che imprecare a modo suo; rumoreggia rozzamente e, ad ogni colpo, grida in dialetto abruzzese: « Alla faccia del duce! Alla faccia del **fiùrer!** Alla faccia... ».

Le dediche sono fatte con convinzione, con puntigliosa diligenza!

* * *

Visita sbrigativa, anche al comando, e via! A pedate e a spintoni ci cacciano fuori dal campo.

Una sensazione strana, uscire all'aperto! Le gambe non mi reggono. Piove a dirotto e mi inzuppo d'acqua.

Il battaglione di Fallingbostel

Quando si esce dal **Lager-Lazarett** comunemente si dice: si torna al battaglione. Ossia al comando di lavoro. Il mio è il III.o Btg. allogato nell'8.a stube della 2.a baracca.

Le baracche qui sono basse e tozze, larghe e buie.

All'interno, ai due lati lunghi, contro le pareti, si allineano castelli di legno a tre o quattro piani, capaci di ospitare — meglio, di comprimere — due o trecento prigionieri.

Ci si infila, letteralmente, quattro-cinque per buco.

In mezzo alla baracca sorge un altro castello, cigolante, precario, che minaccia di cadere e di schiantarsi ad ogni istante.

Non ho altro tempo da dedicare alla conoscenza dell'ambiente che mi ospita; la caccia all'uomo « in piedi » è aperta. Un tedesco mi acchiappa e mi scaraventa fuori: « Los! Arbeit! ».

Con gli altri compagni di sventura, sotto una pioggia che ci infradicia, si va per legna in un bosco, lontano alcuni chilometri. Qualcuno tira il carro, altri lo spingono. Un martirio!

Rientriamo quando fa buio. Restiamo senza rancio, naturalmente, e senza posto. Chi si è preso cura di avvertire che noi eravamo fuori?

Mi butto a terra, vicino alla finestra. Mi piove addosso; ho già i panni sudici e bagnati che mi danno brividi per tutto il corpo. Prodigiosamente la tosse è sparita. Neppure l'ombra del raffreddore.

Per tutta la notte non odo che colpi di tosse, bestemmie, imprecazioni.

Stringo i denti per non cedere... Ad un tratto, una secca fucilata mi fa sobbalzare. Guardo fuori, nel buio. Al chiaro di un riflettore subito acceso, sotto la pioggia rifattasi torrenziale, vedo una figura immobile, aggrappata al reticolato. Forse il prigioniero era uscito per un bisogno... Scorgendolo troppo vicino al reticolato, la sentinella ha sparato. Fuggire? Dove? Forse non temeva la morte, quello sventurato.

La fucilata ha messo in subbuglio la stube. Molti prigionieri scendono dai castelli. Vogliono vedere. Segue l'inevitabile confusione al buio per la ricerca dei posti. Aumenta il tono delle bestemmie, delle imprecazioni, delle parolacce, degli urtoni... Un finimondo.

Quando sembra che tutto sia tornato normale, un lungo cigolio, seguito da uno schianto e da altissime urla di dolore, mi rovescia il sangue. E' crollato il castello pericolante di mezzo. Piegandosi a mantice, ha schiacciato un centinaio di persone.

I contusi, i feriti, gli infortunati gridano, si lamentano, chiamano mamma, invocano Dio, implorano i tedeschi...

Abbietti e puri...

Martedì, 23 novembre - Folate di vento gelido e nevischio per tutto il tempo occupato al lavoro. Siamo fradici, spossati, sudici, irriconoscibili. Abbiamo scavato trincee alla **Panzer** e scaricato bombe in un deposito celato nel bosco. Durante la pausa del mezzogiorno, ci buttiamo su qualche rapa avuta dai russi che lavorano con noi. La mastichiamo cruda e gelata. Mi chino a raccogliere un frammento di cavolo caduto ad un fante, tanto per cambiare gusto. Mi freme in bocca un sapore amaro...

Il blocco dove alloggiamo è un porcile. Chi entra porta con sè la fanghiglia di fuori; un rivolo d'acqua puzzolente scorre dalla latrina fino alla baracca: vi conduce porcherie e melma. La pioggia di questi giorni ha fatto lievitare i depositi e le fosse...

Qualcuno prega, qualche altro risponde con un rosario di bestemmie orribili. In tanta desolazione, si può toccare l'abbiezione e rimanere puri; si può impazzire e conservare la ragione...

Mercoledì, 24 novembre - Sotto una pioggia incessante, abbiamo lavorato ore e ore di pala e picco a scavare fossati, a spingere tubi di cemento, a rotolare cavi, a coprire buche... Il tutto in una melma rossiccia e appiccicosa. Siamo ridotti a uno stato miserrimo!

Aspettavamo che ci dessero qualcosa da mangiare: i tedeschi, invece, si sono voluti beffare di noi: ci hanno pagato con cinquanta **pfennig** ciascuno! Che cosa si possa fare con pochi centesimi, lo sa il cielo!

Giovedì, 25 novembre - Quattro chilometri sotto la neve, per tornare al lavoro, presso le caserme della **Panzer**. Abbiamo scavato altre trincee, nella stessa fanghiglia collosa. Alla pausa del mezzogiorno siamo corsi a metterci in coda, per mendicare un po' di zuppa alle cucine militari. Un soldato mi ha allungato un pezzo di pane e due patate; uno dei pochissimi tedeschi (ma forse non lo è!) che ha conservato dell'umano.

La sera, ci vengono dati altri settanta **pfennig**. Ma che ne facciamo nel **Lager** degli spiccioli? Non si può comprare niente...

Venerdì, 26 novembre - Oggi abbiamo lavorato, sotto la neve, nella foresta di Borgen. Il viaggio l'abbiamo compiuto in autocarro. I tedeschi ci hanno fatto tagliare alberi, segare tronchi, scavare fossati. Sul mezzogiorno la nevicata si è sciolta in pioggia gelida e tagliente. Ci siamo inzuppati un'altra volta, tanto per cambiare!

I soldati che ci accompagnavano, meno crudeli degli aguzzini del **Lager**, ci hanno lasciato gli avanzi del loro rancio.

Stipati come bestie da macello nel cassone del camion, torniamo al **Lager** quando fa già buio.

IV° PERIODO

GRAESBECK ÜBER WALSRODE
Arbeitskommando 6025

Partenza per Walsrode

Sabato, 27 novembre 1943 - Per ore e ore, nella notte chiara, sono passati i bombardieri anglo-americani. Uno spettacolo stupendo e tremendo. Siamo accorsi a goderci il passaggio. Ormai il nostro destino non dipende che dal loro numero, dalla loro forza, dalla loro costanza!

Oggi non si lavora; siamo in attesa di partire.

Leggo una pagina del Vangelo: « Eloi, Eloi, lamma sabactani! » Anche noi ci sentiamo abbandonati...

Ma io voglio resistere, voglio tornare! Ho tanta fede...

Domenica, 28 novembre - Piove; il freddo è intenso. Osservo le mie scarpe sfondate, i miei panni sporchi e umidi, il mio stato di abbandono...

I nuovi compagni di sventura parlano, parlano... Quante sciocchezze, quante notizie sballate, quante informazioni fantastiche si sentono. Mentre scrivo, guardo quel che fanno gli altri: c'è chi sta incollato alla finestra a seguire la pioggia che continua a cadere; chi rappezza calze e calzoni, chi confeziona giubbotti, gambiere, panciotti con coperte prodigiosamente scampate alle razzie; i più fortunati preparano verze e patate da cuocere, in paziente attesa dietro la fila che conduce all'unica stufa; c'è chi si scalda pestando i piedi e provocando le proteste per la polvere che solleva; c'è chi discute, chi litiga, chi si spidocchia con impegno... Siamo ridotti esseri miserabili! Le nostre persone non valgono un soldo, anzi, come dice Giorgio: « In queste condizioni la nostra vita non vale una lira in mano a un ladro! ».

Alle 14 e 30 un urlo disumano: arriva la razione! Siamo occupati dalle minuziose e oculate operazioni di spartizione, cui seguono inevitabili risse e contesta-

zioni. Alla fine, silenzio di tomba. Per pochi minuti si consuma il rito, antico come la nostra fame. Divoriamo l'avara porzione in un baleno. Poi, ricomincia la paziente attesa. Altre ventiquattro ore, con la speranza di giungere a domani...

Lunedì, 29 novembre - Dal mio giaciglio, alto sul castello di legno, scorgo i sottufficiali di cucina che si abbuffano a scapito della truppa. Si ripete il dramma di Wietzendorf. A che livello siamo scaduti! Si poteva sperare di vincere una guerra con gente che non sa comportarsi civilmente neppure in pace?

Mi sento tanto solo, coi miei ricordi e con le mie speranze!

La fame mi percuote. Frugo inutilmente tra i rifiuti: altre mani l'hanno già fatto prima delle mie.

Verso sera, il bresciano Galli mi dà un mestolino di zuppa di cavolo, acida ma provvidenziale per calmare i morsi che mi dilaniano.

Martedì, 30 novembre - Acqua e vento da bufera. Il Nord Europa non perdona. Per raggiungere le latrine bisogna percorrere un lungo tratto allo scoperto. Si torna bagnati fradici; non possiamo asciugarci; tremiamo e battiamo i denti.

Dopo la fucilata dell'altra notte, nessuno osa fermarsi a mezza strada...

Alle 9 e 30 adunata sul piazzale del Battaglione. Una ditta chiede venticinque uomini. Finisco nel gruppo dei prescelti. Un prigioniero che voleva restare con un amico viene percosso; mentre è a terra, un tedesco imbestialisce su di lui, colpendolo a calci.

Veniamo isolati nel Blocco, con l'ordine di tenerci pronti a partire.

Stiamo tutti vicini. Scambiamo le prime parole, per conoscerci: siamo stati scelti a caso. Ad un tratto entrano cinque o sei prigionieri abbondantemente fasciati. Vengono da Walsrode, dicono. Un granatiere, certo Bini di Signa, racconta gli orrori delle fabbriche presso le quali sono obbligati a lavorare i deportati italiani, insieme con i prigionieri di altre nazionalità. Nelle polveriere del comprensorio di Walsrode, i turni si susseguono di dodici ore in dodici ore, giorno e notte. Chi lavora ai **walzen**, continua a raccontare il toscano, deve afferrare lestamente l'impasto rovente che scende dai rulli e tirarlo sul cilindro. Le mani bruciano, ma se si lascia la presa, la pasta prende fuoco e la fiammata fa spesso centro sul viso, sulle mani... Mi turo le orecchie per non sentire altro...

Mercoledì, 1.o dicembre 1943 - Ci vengono a prelevare due sentinelle. Caricati sopra un camion, in meno di un'ora arriviamo a destinazione. Quando ci viene detto che siamo a Walsrode, un lungo brivido mi gela il cuore. Nessuno dei miei nuovi compagni osa parlare.

Varchiamo i reticolati di un nuovo **Lager**. Veniamo allogati tutti in una sola **stube**. Così fitti, non ci si può neppure muovere.

* * *

Il **Lager** è grande. Tre lunghe baracche di legno, con sei-sette **stuben** ciascuna, disposte a quadrilatero. Sul lato libero sorge una baracchetta con il lavatoio; dietro, le latrine. Vicino ad esse due rifugi in terra battuta.

Tutt'intorno è steso il reticolato di robusto ferro spinato. Al di là, altre baracche che ospitano i lavoratori civili deportati dai Paesi occupati. Non vi sono torrette; le sentinelle vigilano, imbracciando le armi, facendo la spola da un angolo del recinto all'altro.

Il **Lager** è retto da un **Feldwebel** (press'a poco un nostro maresciallo maggiore), — un vecchio che esige una rigorosa pulizia e che urla come un dannato — il quale ha alle sue dipendenze un **Unteroffiziere** (un sergente, diremmo noi), un **Gefreiter** (o caporale) e tre soldati, uno peggiore dell'altro.

* * *

Ci vengono consegnate una coperta, un pagliericcio, un asciugamano, una gamella per il rancio, una tessera con i buoni per le razioni settimanali. Il pasto è unico; ci viene dato la sera.

Stendo la lista dei miei ventiquattro compagni per il Comando. Voglio registrarli anche nel mio diario: due bresciani, Bepi Damiani di Faverzano e Paolo Faglia di Brescia, fanti; tre piemontesi: Rino Luciano di Lesegno (Cuneo), alpino, Battista Torero di Bra, artigliere da montagna, e Antonio Tuninetti di Torino, fante; tre abruzzesi: il granatiere Ginello di Giantomaso di Pescara, i fanti Antonio Liberati di Chieti e Ippolito Marini di Teramo; due marchigiani: il fante Guerrino Sonaglioni di Ascoli Piceno

e l'artigliere Pietrino Cardinali, pesarese; due toscani: l'aviere Umberto Baldisseri di Lucca e il fante Achille Cardini di Arezzo, Badia Tedalda; tre siciliani: l'artigliere a cavallo Salvatore Ambra, di Catania; il fante Antonio Buemi di Messina e il fante Domenico Palmeri di Agrigento; un piacentino: il carrista Silvio Molinelli; due liguri: il geniere Umberto Frascatore di Genova e il granatiere Almo Bianchini di Sarzana; un bolognese, allievo ufficiale del mio corso, Luciano Portunato, studente di architettura; e cinque veneti: Fortunato Negretto di Pianezze del Lago (Vicenza), Gelindo Faoro, cadorino d'Arsiè, Giovanni Modolo, friulano, Valentino Baron, polesano, Emilio Carraro, chioggioto, tutti fanti.

Qualche inevitabile malinteso iniziale per i posti, qualche bisticcio per i turni, poi abbiamo trovato l'intesa sia per la ramazza che per i castelli di legno. Io sono capitato sotto il giaciglio di Sonaglioni, accanto a quello di Faglia.

Sentinelle dappertutto

Giovedì, 2 dicembre - Il nostro è il Kriegsgefangenen Arbeits-Kommando n. 6025. Il **Lager** che lo ospita è situato in località Graesbeck über Walsrode, un poggio di periferia, sopra il fiume Bohme, a sette chilometri da Fallingbostel. Il campo di prigionia dipende dal grande complesso chimico industriale della E.I.B.I.A., proprietaria delle immense fabbriche di produzione bellica di Walsrode. Le notizie le ho avute dall'alpino bergamasco Nino Menni di Caprino, che presta servizio presso il Comando; ha una mano infortunata, finita tra i rulli di un **walzen**, in polveriera.

La grande cucina è retta da un cuoco belga che ha tra i suoi dipendenti uomini e donne francesi, belgi, serbi e ucraini.

* * *

La prima giornata di lavoro in fabbrica è stata durissima. Non abbiamo fatto altro che caricare carrelli e scaricare cassette di munizioni. Siamo stati sempre col terrore che da un momento all'altro ci chiamassero per prestare la nostra opera all'interno del polverificio!

Lo stabilimento è grandioso. Mi sono trascritto la ragione sociale dell'impresa E.I.B.I.A.: **Gesellschaft mit beschräkter Haftung für chemische Produkte.** La località dove siamo stati impiegati oggi si chiama Bomliz über Walsrode. Sentinelle armate dappertutto. Qua e là postazioni corazzate. I grandi edifici sono mimetizzati mediante tinteggiatura ruggine; la sistemazione è dissimulata da boschetti, cespugli, macchie d'alberi, collinette erbose, tumuli di terra. Persino sui tetti delle costruzioni vi sono erbe e arbusti. Viali e vialetti sono percorsi in continuazione da veloci carrelli semoventi e da trenini. Anche le cupole di cemento e acciaio dei rifugi antiaerei sono dissimulate con arte.

Per conto dell'E.I.B.I.A. lavorano migliaia di prigionieri: italiani, francesi, belgi, polacchi, ucraini, russi, cechi, serbi, croati, greci, olandesi, ma nessun anglo-americano. Sono moltissimi anche i lavoratori civili, deportati e costretti a un lavoro coatto.

Mi raccontano che in uno dei reparti più pericolosi, il « nitro », lavorano i prigionieri dello **strafelager**, del campo di punizione. Questi, addetti agli esplosivi, stanno peggio di noi. Sembrano scheletri. Intorno al loro campo, cintato da fili con corrente ad alta tensione, vi sono sentinelle e cani che non perdonano.

Siamo tornati col buio. Ho le spalle rovinate dal carico e la pelle arrossata per lo sforzo. Anche i miei compagni portano i segni della fatica.

Prima del rancio, i gendarmi ci hanno tenuto un'ora al freddo, sotto la pioggia. Ci hanno contato, ricontato, messi prima per sei, poi per sette, infine per otto, per spingerci come un branco di animali fino alle cucine.

L'ingresso è stretto e le sentinelle pretendono che non si faccia ressa; ne approfittano per picchiare a sangue.

Il rancio consiste in una gamella di rape tagliate a pezzi e bollite in uno sgradevole farinello. Chi ha tentato di allungare la ciotola per averne un illusorio supplemento si è buscato il resto dalle sentinelle.

Nel refettorio dove consumiamo il pasto sono ancora appesi i cartelli esposti all'indomani dell'8 settembre. Diretti ai lavoratori civili che già stavano occupati presso l'E.I.B.I.A., il testo ammonisce: **« Ai camerati lavoratori italiani. Vi portiamo a conoscenza che nei prossimi giorni arriveranno al Lager dei prigionieri italiani. Questi devono essere trattati con le leggi di guerra perché come alleati**

di guerra ci hanno traditi mettendosi dalla parte di Badoglio. Avvertiamo che per questa ragione è proibita qualsiasi relazione tra voi e questi prigionieri. Inoltre non si devono tenere delle conversazioni e neppure fare dei regali. Chi mancherà a questo regolamento verrà severamente punito perché riconosciuto come sabotaggio! » (sic!).

Il testo arriva tardi, nel mio diario; non credo che valga la pena di commentarlo. I tedeschi del resto hanno rispettato fino in fondo, nella lettera e nello spirito, le scarne righe dell'avvertimento. Quello che i tedeschi promettono, non c'è dubbio, lo mantengono.

Venerdì, 3 dicembre - Rientrano i prigionieri del turno di notte dell'E.I.B.I.A. Noi partiamo, per altra destinazione. Ci ha prelevato un **meister** per condurci a lavorare lungo la linea ferroviaria Walsrode-Verden Sempre per conto dell'E.I.B.I.A. La linea serve per convogliare le munizioni fuori dal centro abitato di Walsrode Il freddo gela i ferri nelle mani, ma è preferibile un lavoro all'aperto che all'interno delle polveriere...

Il lavoro è tra i più pesanti; è specializzato e richiede grande allenamento e nutrizione adeguata.

Come faremo a cavarcela, non so proprio.

Le sentinelle sono rientrate al Lager; con noi sono rimasti soltanto il **meister**, un ferroviere e quattro manovali, prima di noi addetti alla ferrovia, ora promossi al rango di « capi », per addestrarci e sorvegliarci.

In Germania non c'è mai niente di assurdo; neanche la pretesa di farci imparare, presto e bene, un mestiere sconosciuto, a suon di calci e di schiaffi.

Il lavoro consiste in questo: dobbiamo levare la terra da sotto le traversine di legno che collegano le due rotaie del binario, per una profondità variabile dai trenta ai quaranta centimetri; collocare nello scavo della breccia; battere con un piccone la breccia e incassarla bene sotto le rotaie perchè si assestino al giusto livello; manovrare con le binde e col mazzapicco per ridurre il binario come si deve.

La ferrovia è lunga chilometri... e noi dobbiamo metterla a punto.

Non sappiamo più a che santo voltarci; un granatiere che ha lavorato con me, in coppia per la prima giornata, era disperato; ha detto: « Se non avessi vergogna, mi metterei a piangere! ».

Ho le ossa rotte e mi duole uno zigomo; un sasso sfuggito al piccone, mi ha colpito sotto l'occhio destro e mi ha rigato la faccia di sangue.

A mezzogiorno, dieci minuti di pausa: i capi mangiano, noi stiamo a guardare. Spinti dalla fame, abbiamo preso d'assalto il mangime dei conigli e dei maiali di una vicina fattoria. Il **bauer**, subito accorso, ci ha scacciato a bastonate e a sassate Ci siamo rivolti allora all'orto accanto: abbiamo rubato rape e cavoli; gelati come erano, li abbiamo divorati. La padrona è corsa a denunc.arci al **meister** che per soddisfarla si è messo a infierire contro di noi. Un olandese di passaggio, che ha tentato di protestare per difenderci, si è buscato una sassata in testa dal **meister**.

Sabato, 4 dicembre - Il **meister** si chiama Eduard Mesik, un ungherese bizzarro e non meno crudele dei tedeschi per i quali lavora; uno strano tipo di avventuriero, che parla diverse lingue, servile e codardo.

Ride e scherza coi tre serbi che lo chiamano familiarmente per nome. I tre prigionieri serbi che lavorano con noi sono trattati bene, evitano appena possono di lavorare, ridono sempre e non fanno che ripetere al nostro indirizzo parolacce sconce e bestemmie nella nostra lingua!

Alla pausa siamo stati attorniati da un gruppo di ragazzini tedeschi: volevano le nostre stellette in cambio di patate. Molti prigionieri si sono affrettati a cederle, maledicendo la sorte di averne due soltanto.

Sursum corda!

Dopo il rancio della sera è venuto a ispezionare la **stube** un soldato tedesco, pignolo, chiacchierone, che ha voluto esaminare tutto e tutti con puntigliosa cura. Poi si è intrattenuto a parlare con me; ha detto di chiamarsi Engelbert Dawidowski (ha scritto pure il suo nome sulla mia agenda), di essere polacco e di aver imparato, dice, a fare il cattivo da quando sta con i tedeschi. A me sembra un po' tonto!

Dawidowski mi accompagna fino al Comando, per segnalare le esigenze di indumenti, soprattutto di scarpe del mio gruppo. Ho fatto la conoscenza con l'**Arbeitskommando-Alteste**, Francesco Steffini, con l'aiutante maggiore Riccardo Valsecchi, col **Vertrauensmann** Mario Carminati, col segretario scritturale Nino Menni, coll'interprete Facchinetti, col barbiere Dante Lorenzini, col calzolaio Ales-

sandro Gambirasio, col macellaio Pietro Gamba, tutti alpini bergamaschi, tranne l'infermiere Faustinelli, della Valle Camonica Gente simpatica, cordiale, che accoglie me bresciano con divertenti apostrofi nella madre lingua longobarda! Sono le autorità del **Lager**, veterani di tutte le guerre, che hanno imparato ad aver ragione anche della nuova sventura, la prigionia; si presentano, infatti, distinti, ripuliti, coi vestiti a posto, sbarbati... Mi raccomandano pulizia e ordine; mi informano sul temperamento bizzoso ma non barbaro del **Kommando-Führer** e mi incoraggiano a non temere.

« Sursum corda! » mi augura, stringendomi la mano, Carminati E subito il bel faccione del Gambirasio traduce a modo suo: **« Sö, con le còrde! »**, in d.aletto, per tirarmi su le corde del morale!

Rientro in baracca più rassicurato e riferisco ai miei compagni che la permanenza si profila non peggiore delle precedenti Sono quattro mesi che aspettiamo di tirare il fiato.

« Il lavoro durerà cinque o sei mesi! » dico io, per garantire sulla stabilità alla situazione.

« Ma la guerra, no, non deve durare tanto ancora! » mi interrompe Negretto, il vicentino dei colli Berici che parla sempre in dialetto « Boia la regina, deve finire! ».

Domenica, 5 dicembre Tre dei nostri hanno marcato visita Gli sforzi di questi giorni dobbiamo pagarli a caro prezzo

Continua a piovere e la temperatura è rigida.

Martedì, 7 dicembre Fioriscono i baratti, alimentati dai serbi e dall'ungherese Ora fanno gola gli orologi. Per un orologio scadente, sette anche otto chilogrammi di pane. Una manna! Una piccola fortuna per chi muore di fame... e possiede un orologio « Scriverò a mio padre che me ne mandi di ogni tipo, per questo genere di mercato! » si frega le mani il bolognese Luciano.

E' già scoppiata anche una lite tra acquirenti rivali: una rissa furibonda tra Mesik e il serbo Sovra.

Giovedì, 9 dicembre Il campo manca di medici e di medicine. I prigionieri malati sono ricoverati in un'infermeria priva di ogni assistenza.

Chi sta male, deve cercare di guarire presto e coi propri mezzi, possibilmente senza recare disturbo a chi gli sta intorno.

Al « batailon » del Lager di Fallingbostel, i prigionieri aspettano che le « ditte » vengano a prelevarli per il lavoro coatto. (Disegno di G.A. Antonelli).

ro Gamba, tutti al-
austinelli, della Val-
e, che accoglie me
a madre lingua lon-
veterani di tutte le
ragione anche della
ano, infatti, distinti,
. Mi raccomandano
mperamento bizzoso
e mi incoraggiano

ngendomi la mano,
Gambirasio traduce
d.aletto, per tirarmi

e riferisco ai miei
non peggiore delle
spettiamo di tirare

nesi! » dico io, per

are tanto ancora! »
dei colli Berici che
gina, deve finire! ».

ostri hanno marcato
iamo pagarli a caro

tura è rigida.

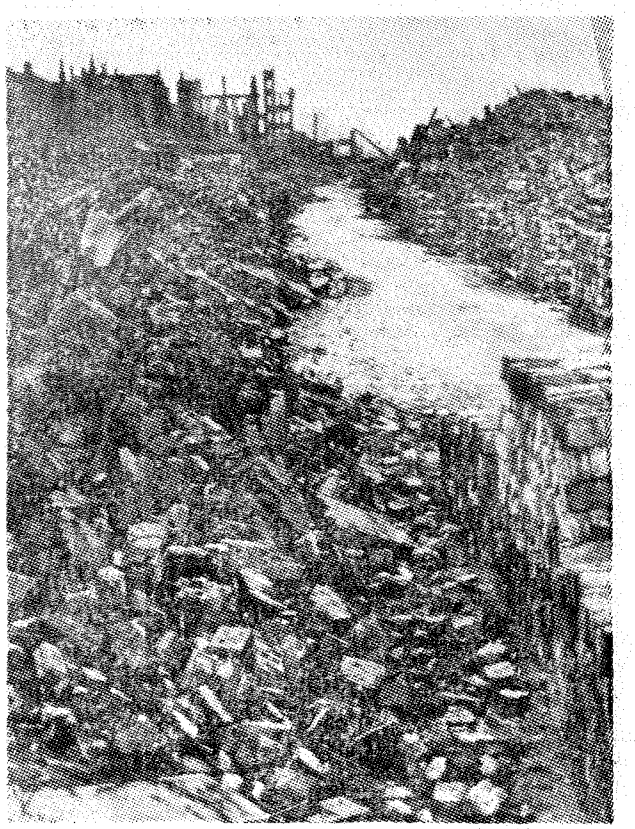
i baratti, alimentati
gola gli orologi. Per
tto chilogrammi di
a per chi muore di
erò a mio padre che
enere di mercato! »

ra acquirenti rivali:
bo Sovra.

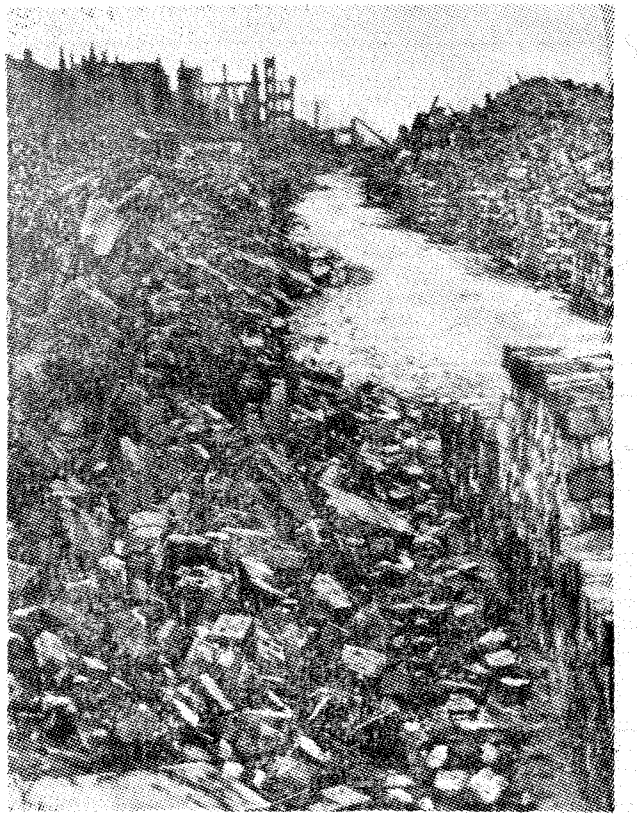
anca di medici e di
coverati in un'infer-

uarire presto e coi
care disturbo a chi

Al « batallon » del Lager di Fallingbostel, i prigionieri aspettano che le « ditte » vengano a prelevarli per il lavoro coatto. (Disegno di G.A. Antonelli).



Una via di Hannover, o di qualunque altra città tedesca, bombardata dagli aerei alleati, nell'autunno 1943.



Una via di Hannover, o di qualunque altra città tedesca, bombardata dagli aerei alleati, nell'autunno 1943.

Quando si rientra, all'ingresso del campo, ha luogo la perquisizione. Chi è trovato con oggetti o cibarie di dubbia provenienza viene battuto a sangue, privato del rancio e punito con rigore: due meridionali scoperti a rubare sono stati legati al palo, seminudi, esposti alle intemperie invernali.

Domenica, 12 dicembre - Non ne posso più. Il lavoro è durissimo; i tedeschi imbestialiscono... I miei compagni ed io siamo ridotti come schiavi, la cui vita è nelle mani dell'aguzzino.

Natale si fa sotto e fingiamo di dimenticarcene, per non soffrire di più. Le care feste riaffiorano nel ricordo, con pungente insistenza, ora che siamo flagellati dal gelo, battuti dalla pioggia, rotti dalla fatica, lacerati dalla fame, abbandonati nelle mani dei nostri nemici feroci...

« Dio non può averci abbandonato... ». Un grido d'angoscia.

« Se Dio ci fosse...! » ha imprecato lo spezzino.

« ... dovrebbe pensare anche a noi » ha concluso l'aretino.

Ho cercato di rincuorare, di confortare; ma anch'io mi sento vuoto.

« Come possiamo essere degni della pace, se siamo cattivi? ».

« Chi è che ci rende così? » ci aggredisce il lucchese Umberto. « Maledizione a Hitler e alla guerra! ».

Domenica 19 dicembre - Il maltempo ha imperversato per tutta la settimana. Quanto ai tedeschi, non sono per niente ammorbiditi: mi stancherò prima io di registrare il loro inumano trattamento o cesseranno, un giorno, i nostri aguzzini di maltrattarci? Mentre scrivo, in procinto di uscire per il lavoro in ferrovia, ho ancora nelle orecchie le urla di poco fa. Eravamo alla latrina; una lunga buca nauseante... Un prigioniero è scivolato dentro, Ha cercato di risalire aggrappandosi disperatamente all'orlo; ma la sentinella, col calcio del fucile, sghignazzando, si divertiva a spingerlo sempre più in basso.

E' la stessa sentinella che questa notte ha svegliato gli uomini del turno dell'EIBIA, versando loro addosso secchi di acqua gelida. Venuta a mancare l'acqua, un fante si è preso il recipiente in testa. L'ultimo a lasciare la stube è stato un friulano; la sua mano indugiò per un attimo tra lo stipite e la porta; svelto e crudele, il tedesco

ha spinto con forza il pesante uscio... Il disgraziato è svenuto per il dolore.

* * *

La **stube** è impregnata di un acre polvere puzzolente, sparsa per neutralizzare i parassiti; proibito (Dio, quanti **verboten,** in Germania: è tutto e sempre verboten, cioè vietato, a chi come noi ha perso ogni diritto umano!) aprire le finestre, anche a costo di gelare; qualcuno afferma che si stava meglio quando si stava peggio; i pidocchi sono una compagnia che si fa... sentire!

E' domenica, abbiamo tentato di recitare insieme alcune preghiere, per il Natale. C'è stato chi, bestemmiando, ha tentato di opporsi e di impedirlo.

« A furia di pregare, la situazione peggiora; piantatela! » ha gridato uno.

« Bella roba! Neanche fosse pane, da provarne il bisogno! » ha protestato un altro.

« Che vantaggio ne ricaviamo? Tedeschi boia, botte da orbi, fame e lavoro da schiavi! » ha aggiunto il più astioso.

Alla fine l'abbiamo spuntata, in seguito ad un accordo: cose brevi, ma in libertà.

Dico: « Nessuno è obbligato, nessuno prende per il collo chi non vuole. A chi si oppone, chiediamo pochi minuti di silenzio. Abbiamo diritto di essere rispettati. La preghiera è come una medicina, in fondo; si prende ora, per star meglio dopo ».

Lunedì 20 dicembre - Quando siamo rientrati al campo, la sentinella Daus stava suppliziando una decina di prigionieri, colpevoli di avere la **stube** sporca. A suon di nerbate, li costringeva ad una ginnastica infame, nelle pose più assurde: gettarsi a terra, supini nel fango, batter le mani a ritmo impossibile, procedere a balzelloni, fare piegamenti sulle gambe, marciare al passo dell'oca o a quello romano-fascista, cantare lo sciocco inno « Vincere! »... Il feroce Daus, zoppo ma gagliardo, teneva testa a tutti e infieriva con cattiveria contro i più deboli.

Menni mi assicura che Daus ha fatto, nel passato, uno scherzo del genere anche di notte, obbligando i prigionieri a uscire, mezzo nudi, al freddo, a far ginnastica!

Paolo, il nostro compagno di stube, denunciato dal **meister** come lavoratore di scarso rendimento, è stato

convocato al comando. I tedeschi l'hanno fatto spogliare e piegare sopra uno sgabello; quattro soldati fin che ebbero fiato, lo hanno battuto sul dorso, sulle spalle, sulle braccia, sulle gambe, riducendolo un cencio. Paolo urlava da impietrire! Noi, muti e impotenti, chiusi nella **stube,** stavamo col cuore sospeso.

Martedì 21 dicembre - Altri due morti. Uno è un fante calabrese. Ieri sera è stato trovato sporco dalla sentinella: stava male e aveva evacuato nel paglericcio. Trascinato sotto la doccia, nudo e febbricitante, è stato strigliato rozzamente sotto un getto gelido. E' morto durante la notte.

« Mai visto un medico, da queste parti; ma neppure il sapone », mi informano i prigionieri che son qui da mesi.

Il secondo è un marchigiano. Ieri sera aveva con sè una rapa, tornando dal lavoro: all'ingresso gli fu levata; il gendarme di turno gliel'ha scagliata con forza sulla testa. Stamane all'alba lo hanno trovato morto sul giaciglio. Mi dicono che la sentinella infieriva sullo sventurato perchè... tardava a svegliarsi!

Questa sera, mentre si faceva la solita coda, prima di entrare nel refettorio, il **chef** della cucina ha messo fuori un paio di marmitte da lavare. Subito, una torma di prigionieri si è lanciata per ripulirle degli avanzi. I tedeschi li hanno caricati a colpi di baionetta e col calcio del fucile. Naturalmente quei disgraziati hanno perso anche la brodaglia del giorno. Per punizione!

Giovedì 23 dicembre - Finalmente ci hanno consegnato una cartolina a stampa da spedire a casa: da quattro mesi le nostre famiglie ignorano la sorte che ci ha colpito. Mi affretto a compilare la mia. Non c'è nulla da scrivere, oltre la firma e l'indirizzo. Il testo è già pronto; dice: **« Je suis prisonnier de guerre en Allemagne et en bonne santé. Meilleurs souvenirs ».**

Rilevo la rinnovata conferma del nostro stato giuridico: prigionieri di guerra e non internati « per misure militari ». A convalida della nostra posizione, le giubbe, distribuite in questi giorni a chi ne era privo, recano sul dorso, in vernice indelebile, le lettere K. e G., iniziali di **Kriegs Gefangen** (Prigioniero di Guerra).

« Ora siamo proprio come pagliacci! » scherza Bepi, alludendo alle fogge più strane nelle quali siamo conciati.

Si ride amaro, per non piangere ulteriormente sulla nostra tragedia.

Gott mit uns

Passo la sera ad aiutare gli amici analfabeti e quelli che non sanno scrivere correttamente il recapito per la risposta al nostro **M. Stammlager** XI° B - Arbeits Kommando 6025 Graesbeck **über Walsrode.**

... purchè la cartolina non subisca la stessa fine di quella compilata mesi fa a Wietzendorf e mai spedita!

Venerdì 24 dicembre - Pioggia torrenziale e incessante. Siamo sfiniti. Il freddo ci morde con estrema violenza. Ho chiesto ai capi una pausa. « Neanche se marcite! Avanti! **Los! Arbeit! Schnell! ».** Bisogna far presto e bene e guai a chi sbaglia; il contratto va rispettato. Le ferrovie sono importanti per la guerra nazista. Sta scritto dappertutto, nei dintorni della stazione di Walsrode, a tacitare i malumori dei protestatari: **« Die raeder müssen rollen für den Sieg! ».** Le ruote (dei treni) devono girare (soltanto) per la vittoria! Figuriamoci se noi possiamo pretendere di ripararci un istante a prendere respiro!

L'ungherese Mesik continua a spronarci col suo antipatico intercalare senza senso: **« ... è la pichéri! ... è la finito ... è la casa!... ».** Per noi la musica è sempre la stessa: lavorate, lavorate forte, poi vi riporterò al campo!

* * *

Odo i canti sguaiati delle sentinelle, ubriache di birra e di donnacce: il respiro affannoso dei compagni che dormono sognando la ferrovia micidiale; le grida lamentose di chi nel sonno cerca di sfuggire a un pericolo; la pioggia che batte con insistenza sul tetto bitumato della baracca...

Prego e chiedo tanta forza per resistere. Nulla più.

Si trattengono le lacrime in queste ore particolari perchè non vogliamo che i compagni ci vedano. E' uomo soltanto colui che sa piangere di nascosto.

Fa bene al cuore sfogarsi da soli e riandare col ricordo alle buone cose che in questa notte di vigilia la mamma preparava!

Non posso dormire. Dormire? Ho l'impressione che qualcuno mi guardi e mi compianga. La mamma, il papà, le sorelline vegliano con me, stretti fino a soffocarmi; ed io li colmo di baci, di baci, di baci...

Rivedo gli amici, le persone care del tempo di pace: Albino, Tina, Sandro, Vittorino, Peppino, Emi, Ugo, Franco, Aldo, Eugenio, Gesualdo, Livio, D. Peppino, P. Carlo... Un po' di luce nell'anima, in questa notte buia e tempestosa!

Sabato, 25 dicembre 1943 - Primo Natale di prigionia! Mi si stringe il cuore a scrivere « primo ». Ormai l'ho scritto; non voglio pensare che sia di cattivo presagio. Che sia il primo, si sa; sarà anche l'ultimo?

L'augurio ce lo porta quella cornacchia di **meister** ungherese; viene a prelevarci all'alba per sterrare un tratto di scarpata; vuol ricavarci uno spiazzo per farne un deposito di legname o di carbone. Un lavoro per conto terzi; tanto per guadagnarsi lo straordinario. Quante maledizione e che orribili bestemmie ho udito!

Siamo rientrati a pomeriggio inoltrato.

* * *

« Non facciamo il presepio? » qualcuno propone.

« Che gli vuoi dare » interviene l'acerrimo oppositore. « I nostri pidocchi e le nostre croste? ».

Ha la ruggine nel cuore.

Domenica 26 dicembre - I tedeschi urlano come belve. Fuori di corsa: adunata generale. A calci, a schiaffi, a spintoni, a botte col calcio del fucile veniamo ammassati nel refettorio grande della cucina.

In fondo, dove sta il banco di mescita e di distribuzione, è stato eretto un improvvisato altarino da campo. Gli è vicino il cappellano di Fallingbostel. Sopra l'altare i soldati hanno voluto lasciare il ritratto di Hitler...

La commozione è generale; gli alpini bergamaschi sostengono i cori popolari. Il cappellano stenta a portare avanti il rito...

Alla comunione si volge e fa recitare il **confiteor,** poi dà l'assoluzione collettiva. Uno solo ha rifiutato di comunicarsi; rosso in volto, il prigioniero è tornato indietro, fendendo la calca.

I tedeschi, presenti a tutto il rito, sembrano impressionati dallo spettacolo insolito; Smiles, a capo scoperto, ha sferrato una pedata negli stinchi al gendarme giova-

nissimo, che scherzava con una ragazza, ed ha levato con uno scapaccione la bustina allo scemo Dawidowski, che non smetteva di chiacchierare e di disturbare.

Il cappellano, con voce ferma, ci ha incoraggiato: « Dio è più che mai con noi, perchè soffriamo come ha sofferto lui. Abbiate fede! Resistete, porteremo a casa almeno lo scheletro! ».

L'anno terribile, il 1944

Lunedì 27 dicembre - Nevica. Non si dovrebbe lavorare, dal momento che la ferrovia è coperta di neve; ma la sentinella ci butta fuori lo stesso. Un autocarro attende all'ingresso del **Lager.** Ci caricano come sacchi e via. Sballottati qua e là, non scorgiamo che neve e squallore. Smontiamo in una specie di stabilimento come l'EIBIA. Ma non è lo stesso di Bomlitz. Qui siamo a Muna, un immenso deposito di munizioni. Con noi lavorano prigionieri russi e serbi, nonchè molte ragazze ucraine deportate. Le giovani, non appena ci vedono, ci salutano con lieti clamori: **« Italieno! Dòbroi ùtrom ».** Ciao, italiani; buongiorno! Ma non c'è tempo per i complimenti. **« Arbeit! Los! Schnell! ».** La solita musica tedesca: lavoro, presto e bene! Ci sono da caricare due treni merci di munizioni; seimila granate da venti chili, per ogni gruppo di sei carri.

Due proiettili per volta; ci spezzano le braccia e la schiena. Il siciliano Ambra ne lascia cadere uno e si rovina un piede.

Sulle botte, giunte puntualmente, ci si poteva contare; sul rancio no. Infatti, dopo ore e ore di lavoro, l'unico ristoro è la pausa concessa al coperto, sotto un capannone militare. Il pavimento è di cemento e il gelo ci comunica brividi per tutto il corpo.

Giovedì 30 dicembre - Di nuovo a Muna; stesso lavoro. Verso mezzogiorno, l'ungherese chiede il permesso ai soldati di prelevare quattro uomini. Sceglie Ginello, Guerrino, Rino e me. Percorriamo a piedi il labirinto delle viuzze che intersecano la munitissima base di produzione bellica. Noto che ogni via è dedicata ai marescialli, ai generali, ai gerarchi nazisti.

Mesik ci porta ai margini di Muna; abita lì, in un carrozzone da zingari. Ha bisogno che gli rompiamo la legna e che gli sistemiamo le cose più urgenti. Ne approfitta, dal momento che è un servo sciocco dei tedeschi.

Quando torniamo, i compagni sono sotto l'hangar. E' la pausa del mezzogiorno. Ma non ci si può muovere troppo... Dappertutto i serbi, ben nutriti ed ebbri di vita, se la spassano con le donne ucraine. La guerra! Anche l'amore, quando non c'è pace, subisce l'onta più oltraggiosa!

Venerdì 31 dicembre 1943 - Ultimo giorno del 1943. Chiudo, in prigionia, l'anno delle speranze e dei sogni!

Sono a Muna; scrivo sotto l'hangar militare, durante la pausa del mezzogiorno. Ho le dita congelate dal metallo delle granate e non posso scrivere a lungo. Tra poco dobbiamo tornare a caricare i carri ferroviari.

Accanto a me, un serbo e un'ucraina si abbracciano stretti.

* * *

E' male tacere ciò che si fa, in nome della fame; non provo vergogna a scrivere quel che ho fatto. Ho frugato, con altri compagni, in un immondezzaio, per togliere delle patate buttate da un serbo che stava meglio di noi. No, non mi vergogno. Si fa molto presto a dire una breve parola: fame!

Sabato, 1 gennaio 1944 - Giornataccia indimenticabile. Con cinque ucraine e tre serbi sono stato condotto a finire lo sterro iniziato giorni or sono per conto del **meister** ungherese. Ci ha fatto sgobbare come negri, promettendoci invano pane; poi si è burlato di noi, dicendo che all'ultimo minuto l'autocarro aveva avuto un guasto... Ma lui sapeva che il camion non sarebbe venuto! Siamo tornati al **Lager** a piedi. La neve mi guazzava nelle scarpe sfondate. Un piede ferito mi duole maledettamente. Alla stazioncina di Vorwalsrode, Mesik ci abbandona nelle mani di due privati tedeschi, cui ci ha venduto per denaro. Scarichiamo due vagoni di casse pesantissime. Mi domando perchè ha scelto proprio noi...

Quando rientro, sono stremato di fatica.

Al campo, ancora perquisizione. Tre prigionieri erano riusciti a penetrare nel **Lager** con alcune patate. Per punizione, tutti senza rancio.

L'anno nuovo sta ghignando sul nostro dolore! La fame è terribile. Non l'ho mai vista così nera...

Basta soffrire! Morire... E poi? A casa non si torna morti...

Martedì 4 gennaio - Mi sento avvilito, sfiduciato, assalito dallo scrupolo; la preghiera mi esce a fatica. La giudico un'ipocrisia, perchè mi sento vuoto e deluso. La debolezza non fa che portare lacrime...

Ma perchè piangere, se sono ancora vivo!

Non ho voglia di parlare con nessuno. Rino, fraternamente, rispetta il mio silenzio. Si siede accanto al mio giaciglio e mi tiene buona compagnia. Mi solleva un po' la sua discrezione. Ha un'anima sensibile e cara, il buon Rino!

Intanto fuori si scatena il finimondo; come ieri, come nei giorni scorsi, approfittando di una schiarita, gli aerei anglo-americani continuano a martellare, a bombardare « a tappeto ». Se la facessero finita con le polveriere di Walsrode, una buona volta!

Sabato 8 gennaio - Il lavoro in ferrovia continua con lo stesso ritmo e con gli stessi disagi.

Finalmente si è fatto vivo il « capoccia ». Quello che promette sempre di darci una razione supplementare di pane, ma non mantiene mai. E' il perfetto tipo del prussiano: occhietti torvi e piccoli, voce sgradevole, risolino cattivo sulle labbra sottili, imbozzolato in una lunga palandrana cachi di cerato. Si chiama Ubrig ed è il **bauführer**, cioè l'impresario della ditta Pösnecker und Dietrich di Hannover, per la quale lavoriamo.

Poichè sono l'unico in grado di capire la lingua tedesca, si rivolge a me. Promette e basta. Intanto fa aumentare la norma quotidiana: sedici traversine al giorno, per coppia, anziché dodici come esigeva fino a ieri.

Domenica 9 gennaio - Nevica ancora. Qualche ora di pausa in baracca. Ci han consegnato un modulo postale da spedire a casa. Sarà la volta buona? Prego che i miei cari possano finalmente avere mie notizie.

Aggiungo una postilla per i miei amici: « Dite a Vittorino che raccomandi a Peppino, a Emi, a Ugo, a Franco, ad Aldo... di non seguire false piste e falsi profeti! ».

Ho passato le ore della notte a compilare moduli di corrispondenza e a scrivere indirizzi, nonchè notizie personali, per conto dei miei compagni di sventura.

Uno strano tipo, Negretto; ha un vocione e un modo

di fare bruschi: sembra sempre arrabbiato. « Che vuoi dire a tuo fratello Gildo? » gli domando. « **Màriavèrgine, mèti quèl che té vòi; ma no 'star a dirghe che se ciàpa la bàla; el xe bon de vegnér qua anca lu; boia la regina!** », mi risponde svelto.

Lunedì 10 gennaio - Trasferite due guardie; sono state sostituite da due temibili SS; uno, poi, fa paura a vederlo. E' entrato stasera nella **stube**, mentre ero intento a scrivere. Mi ha guardato, tagliente e cattivo, in silenzio. Intanto faceva sibilare il frustino sulle schiene dei più vicini.

Ho gridato l'**Achtung!** come prescritto; tutti sono scattati immobili sull'attenti, per la paura. Non trovando nulla da obiettare, il tedesco se ne è andato, non senza prima avermi sgarbatamente buttato a terra, con un colpo di frustino, la lettera che stavo scrivendo.

Martedì 11 gennaio - E' tornato a nevicare. Tutto intorno è bianco di neve, ma siamo usciti lo stesso a lavorare.

Per la posa delle rotaie allo scambio di Walsrode, siamo stati aiutati da un folto gruppo di prigionieri russi, già pratici del mestiere. Poveri disgraziati! Stanno peggio di noi; quando si pensa che non possono scrivere a casa, che non ricevono aiuti, che sono comunisti e quindi trattati come nemici acerrimi dei nazisti...

Uno di essi, con gli occhi da mongolo, mi ha offerto un pezzo di rapa. Sorrideva melanconicamente, come se volesse scusarsi di non potermi dare di più. Poi si è interessato alle mie stellette; mi faceva ampi cenni, indicandomi le sue, rosse e di stoffa, come per dire che avevamo qualcosa che ci accomunava. Oltre, naturalmente, la prigionia, dura per entrambi.

* * *

A tarda ora si sono udite grida altissime levarsi nella **stube** accanto alla nostra. Siamo rimasti col fiato mozzo, in attesa che la tempesta si spostasse. Infatti, l'uragano si è scatenato poco dopo nella nostra **stube**. Per una buccia di patata trovata sul tavolo, i tedeschi della ronda di pulizia ci hanno fatto scendere dai giacigli, a staffilate e a frustate; ci hanno obbligato a ripulire con acqua e spazzola tutto il pavimento della **stube**.

Così per tutta la notte, per tutte le **stuben** dell'intero baraccamento.

Venerdì 14 gennaio - Il **meister** ungherese è partito. Tiriamo un sospiro di sollievo, ma ci domandiamo: « Quello che verrà, come sarà? ».

Intanto, il lavoro aumenta in proporzione alla fame, al freddo, alla fatica.

Prima di partire, Mesik, forse pentito di avermi trattato male, mi ha dato qualche crosta di pane nero, un po' di tabacco ed il giornale di oggi, sul quale si è affrettato a indicarmi la notizia di cronaca che, secondo lui, avrebbe dovuto interessarmi. E' il **Walsroderzeitung** che riporta la sentenza di morte comminata dal tribunale di Verona contro De Bono, Ciano, Marinelli, Gottardi e Pareschi, i gerarchi fascisti che avevano votato contro Mussolini nella seduta del Gran Consiglio la notte del 25 luglio 1943.

Dunque, il tempo è giustiziere; la storia insegna che talvolta paga anche chi deve. Non soltanto chi è innocente.

Lunedì 17 gennaio - Durante la pausa del mezzogiorno, si è presentato il nuovo **meister.** Si chiama Emil Becker, viene dalla Ruhr ed ha esperienza di **bauführer** di ferrovia. In precedenza aveva lavorato in Russia e in Ungheria. Sa il fatto suo, parla poco, a scatti irosi, e canticchia continuamente, come se fosse affetto da un tic nervoso. E' un fanatico dagli occhietti taglienti e astuti; veste la divisa grigio-azzurra degli ausiliari della Luftwaffe, l'arma aerea germanica.

Giovedì 20 gennaio - Dal **Lager** sono fuggiti due fratelli calabresi. I tedeschi se ne sono accorti, allorchè è rientrato il **nachschicht,** cioè il turno di notte dell'EIBIA. I compagni mi informano che durante il viaggio da Bomlitz, non visti, approfittando delle tenebre, i due si sono acquattati in un fosso, lungo la strada.

Da noi i tedeschi hanno adottato misure restrittive, rafforzando la guardia, saldando con la fiamma ossidrica le inferriate e aumentando la cortina dei reticolati, in profondità.

* * *

L'alpino Gambirasio mi offre un po' di rancio. Un gesto di generosità. Non dimenticherò il simpatico calzolaio del Lager che mi chiama con l'appellativo di «Poeta», perchè mi vede sempre intento a scrivere. Oggi mi ha

promesso che si interesserà per farmi ottenere delle scarpe in buono stato, in sostituzione del paio sfasciato che indosso.

Venerdì 21 gennaio - Lavoriamo vicino alla Flockenfabrick di Walsrode. Tra gli uomini occupati in un vicino cantiere civile, c'è un italiano di Vicenza, un ometto segaligno e brutto, che ci provoca e ci deride allorchè i tedeschi si prendono beffe di noi. Negretto, che pure è vicentino, non gli lesina le parolacce e gli scaglia dei tonanti « boia » da gelargli il sangue. Forse quel bel tomo si comporta così con noi perchè teme che i tedeschi trattino male anche lui... Ci ha offerto pane per marchi. Tre chili, cinquanta marchi. Cinquanta volte tanto! (Un filone normale costa a lui dai settantacinque ai novantacinque **pfennig;** meno cioè di un marco!). « Cinquanta marchi oppure cinquanta sigarette! » propone il borsaro nero.

« Oppure duecento legnate! » gli replica, insolentendolo, Negretto.

Sabato 22 gennaio - In alcune baracche, vicino al nostro posto di lavoro, sono giunte delle famiglie di deportati ucraini: vecchi, donne, bambini.

Li ho visti emaciati, scheletriti, distrutti. Infagottati nei loro giubbotti trapunti, non hanno con sè che miseri involti, con pochi cenci. Versano in uno stato compassionevole. Alcune donne si trascinano a fatica. Una aveva un piede nudo, gonfio e sanguinante. Un bambino sgranocchiava avidamente una carota lorda di terra. Un vecchio barbuto continuava a lamentarsi flebilmente, con frasi incomprensibili; si asciugava gli occhi, che gli lacrimavano per il freddo, con la manica sdrucita della giubba cascante.

I russi, che lavorano col nostro gruppo, si sono messi a inveire; chi contro gli ucrani, chi contro i tedeschi. Le sentinelle li hanno battuti con ferocia.

* * *

Questa sera i tedeschi del Comando 6025 si sono accaniti nuovamente contro Paolo. Lo SS Wolf gli ha versato dell'acqua fredda sulla testa, tormentandolo fino all'inverosimile, stringendogli il collo tra le ginocchia e colpendolo con pugni e calci. Un altro tedesco, invece, si divertiva a picchiarlo sulle gambe, ridendo per i salti che Paolo era costretto a spiccare per schivare le botte.

Una lettera dall'Italia

Domenica, 23 Gennaio 1944 - Siamo a Bomlitz. Per disinfettare il Lager di Graesbeck, ci hanno trasferito qui. Abbiamo subito bagno e disinfezione; un supplizio di nuovo genere: calore a 70 gradi!

Ho passato la giornata in compagnia degli alpini bergamaschi, in una piccola **stube,** rievocando avventure di guerra e cantando canzoni della montagna. Dimentichi della fame. Fuori infuriava la bufera.

Nella stube accanto, i soldati tedeschi ubriachi hanno guaìto l'intera notte. Ad un certo punto, le donne che erano con loro devono averli derubati e delusi perchè è scoppiato un baccano infernale.

« Una volta per uno! » ha commentato Gambirasio, con una risata di gusto.

Domenica 30 gennaio 1944 - Una settimana piovosa e dura. Lavoro in ferrovia. Si scavano le traversine e si riempiono di breccia, senza usare il picco. Per ricavare i pioli necessari alla scarpata, il **meister** mi comanda di tagliare alberi nella foresta. Se come manovale di ferrovia valgo poco, come taglialegna meno ancora. Ho le ossa rotte per il gran lavoro. Sempre sotto la pioggia.

Martedì ho potuto spedire il secondo modulo per la richiesta di un pacco viveri. Ma che cosa ci potranno mandare dall'Italia? Non stanno meglio di noi.

Mercoledì è arrivata la prima posta dall'Italia! Dopo cinque mesi... I fortunati impazzivano dalla gioia.

Ho stretto amicizia con Nino Menni, un alpino bergamasco col quale converso a lungo, nelle pause del **Lager.**

Nel corso della settimana ho potuto rimediare qualche fetta di pane per la mia fame implacabile; persino il tedesco Palmer me ne ha allungata una di sotto il reticolato, furtivamente.

Il **meister** Becker mi ha procurato un prontuario per la coniugazione dei verbi tedeschi in italiano, francese, inglese e russo; vuole che mi perfezioni, per aiutarlo come interprete.

Stamattina alle 10 adunata di controllo. Piastrino alla mano. Sotto una pioggia torrenziale. Giornata nera; due allarmi aerei e un rancio di cavoli rossi acidi e immangiabili. Passiamo ore e ore al freddo, nel **bunker** antiaereo.

Ieri il rancio era pessimo e sono stato male. Oggi, pane nero e rape crude: lo stomaco si rifiuta.

Stasera, mentre ci distendavamo, finalmente, sui paglericci, è entrata la ronda tedesca. Il capo-ronda ha spalancato tutti gli armadietti, ha scaraventato le gamelle sul pavimento e ci ha costretto ad alzarci per ripulire tutto. Il rabbuffo più grosso l'ho avuto io, come responsabile della **stube.** Che si può pretendere da disgraziati come noi?

Domenica, 6 febbraio 1944 - Sono caduto in disgrazia dei serbi; il granatiere abruzzese invidioso mi ha soppiantato nelle loro simpatie. Perciò niente più intermediario per i traffici tra i prigionieri. In compenso, godo... di una particolare attenzione presso i capi tedeschi che ci sorvegliano in ferrovia: devo sempre intervenire, su richiesta, ogni volta che scoppia qualche diverbio tra loro e i prigionieri; i contrasti sono causati dall'impossibilità di capirsi, di intendersi. La lingua tedesca non è facile. E per quel poco che ne abbiamo studiato a scuola!

Martedì ho speso sessanta **Lagermark** (più di seicento lire italiane. L'ammontare del mio stipendio mensile in Italia!) per un solo pane nero, del peso di due chili e mezzo.

Con la fame non si ragiona

Mercoledì due, per poco non ci rimetto una mano! Tirava un vento gelido che faceva mulinare il nevischio. Alla stazione di Walsrode dovevamo sganciare alcui carri carichi di breccia e pietrisco per la massicciata. Nel corso di una manovra la mia mano destra finì sotto le coppe dei respingenti. Lo spavento è stato grande per tutti. Il meister intendeva farmi accampagnare da una sentinella fino al **Lager** internazionale, per una prima medicazione. Ma la guardia August (quella che distribuisce pedate a coloro che usano salire coi piedi sulle assi della latrina!) ha voluto condurmi da un medico di Walsrode. Costui, dopo che l'infermiera gli aveva detto: « C'è un badoglio... », non ha voluto ricevermi nè curarmi. Non restò che andare a Fallingbostel, all'ambulatorio francese dei prigionieri di guerra.

Ora sono qui, all'infermeria da campo, a Graesbeck

Quattro giorni di riposo. Per modo di dire. I tedeschi esigono anche dai malati la pulizia ineccepibile della baracca.

Giovedì ci han fatto uscire sotto la pioggia, per ascoltare la motivazione delle punizioni inflitte a chi fuma in fabbrica e a chi è stato scoperto a rubare patate: **Strafelager!** Campo di rigore.

Venerdì, visita di controllo presso il medico tedesco. Di quanti mali soffre la sventurata gioventù d'Italia deportata in Germania! Bubboni, foruncoli, gonfiori, deperimenti paurosi, febbri, infezioni, mali d'ogni genere, schifosi e repellenti, tutti originati dal pessimo trattamento, dal lavoro inumano, dal vitto insufficiente. Nel ritorno, la sentinella che ci accompagnava, mossa a pietà del nostro stato miserando, ci ha condotto in un **sammlung** della croce rossa e ci ha fatto dare una zuppa calda e del budino di latte.

Ieri, pulizia generale nella stube, poi ritorno malinconico al vecchio posto. Che squallore! I miei compagni sono abbrutiti dalla fatica e irascibili. Si beccano per niente, litigano, si rinfacciano cose assurde. Con la fame non si ragiona. Se la prendono anche con me; conoscendo la lingua tedesca dovrei aiutarli come vorrebbero! Ad ascoltare i più accesi, uno di noi che sa il tedesco dovrebbe stare presso il comando a protestare dalla mattina alla sera, magari ribellandosi e conducendo una guerra privata contro l'intero Reich, in nome dei compagni resi irragionevoli dalla fame e dalla fatica.

Stamattina c'era un bel sole. Dal Comando mi è giunta una cartolina da riempire e da spedire allo « Studentenhilfe » di Ginevra per la richiesta di libri destinati agli studenti universitari prigionieri in Germania.

Dalla biblioteca generale del comando di Fallingbostel mi hanno inviato « Umano troppo umano » di F. Nietzsche e « Autobiografia intellettuale. Filosofia » di G. Rensi.

Mercoledì, 9 febbraio - Giornate memorabili, per il freddo e per la pioggia. Scarichiamo vagoni di breccia e carichiamo mota e detriti sui carri ferroviari sotto le intemperie più rigide. Lunedì pioggia torrenziale, martedì nevischio e vento turbinoso, oggi neve abbondante e silenziosa. I compagni bestemmiano orribilmente. « Se Dio ci fosse non ci farebbe soffrire così! ». Se la prendono con me, come se io avessi creato Dio e fossi responsabile dell'armistizio e della prigionia.

Nel pomeriggio la tormenta si attenua. « **Los** ». Presto, liberare il binario. Un lavoro da cani.

Sul ponte di Vorwalsrode, mentre sono intento a spalare la neve, vengo avvicinato da un bambino. Avrà l'età della mia sorellina Piera, quattro anni o poco più. Mi aspetto i soliti insulti: « Macaroni »... « badogl-io! ». Invece, no; forse vuole soltanto le stellette, ma non osa. Si tiene a distanza, non parla. Mi faccio animo: il mio tedesco è primitivo come quello dei bambini, per quel che ne so. Gli domando se può darmi il giornale che ha tra mano. Me lo dà. Anzi, scende la scarpata, raggiunge di corsa la sua casa e ne torna con altri giornali. Ora vuole le stellette. A tutti i costi. Dico il mio primo «verboten », con una punta di soddisfazione. E' proibito ad un soldato privarsi delle stelle. Anche il mio papà è soldato, dice il bambino. Il suo nome è Peter. E brutta la guerra. Mi vede la mano fasciata e domanda se sono ferito. Mio papà è molto ferito. E torna a ripetere che la guerra è brutta. Il papà ha perso una gamba e un braccio. In Russia, a Stalingrad. E dice « Russland », più volte, con forza. Con un tono astioso; forse lo stesso tono udito nella voce della madre. Quando si avvicina il meister Becker, il bimbo scappa. Ma il capo lo richiama, per salutarlo. Più tardi, quando già il lavoro sta per finire, Peter capita con un cartoccio: due panini bianchi, bietole e cavoli. Me lo dà senza sorridere.

Paga, stasera. Meno di un marco al giorno (0,80 pfennig); per l'intero mese di dicembre 1943 la Pösnecker und Dietrich di Hannover mi corrisponde un salario globale di marchi 33,50 come operaio di 1.a categoria, in quanto sbrigo anche le mansioni di interprete e capo-reparto.

Stanotte faccio tardi; debbo scrivere altre cartoline per i compagni.

Giovedì, 10 febbraio 1944 - Ricevo finalmente posta da casa. Una cartolina e una lettera. L'una attraverso un italiano che lavora in Germania, l'altra per mezzo della Croce Rossa Internazionale. Sia lodato il cielo! I miei stanno bene e sanno che sono vivo. Cinque mesi di ansie e di sofferenze valgono bene le poche righe di oggi. Quante volte ho letto e riletto le due corrispondenze?

Ho mostrato la cartolina persino al meister Emil Becker che, a modo suo, ha voluto complimentarsi, dandomi un pezzo di pane. Anche un siberiano che scaricava

pietrisco con me, mi ha partecipato la sua solidarietà con una manciata di segale. « Io non ricevo mai posta! » ha detto. Era contento per me.

Venerdì, 11 febbraio - Partono gli alpini bergamaschi per il nuovo campo di Benefeld. August, Dawidowski e Belinski, le sentinelle del Lager, danno la caccia agli « sfaccendati » (dopo l'orario di lavoro, s'intende!) per scaricare un vagone di carbone per il comando. Io stavo scrivendo, quindi... ero disponibile. Mi sono ridotto come un mostro. In compenso, August mi ha dato mezza gamella del suo rancio. Che Dio l'abbia in gloria!

Domenica, 13 febbraio - E' uscito un po' di sole; ieri la giornata era già serena. Ho comprato una rapa gialla per dieci marchi. Almeno non morirò di fame. In cucina mi son procurato un po' di sale dalla dispensiera: serve a cucinare le zuppe supplementari.

Oggi c'è da sbalordire; i tedeschi del comando ci hanno dato dieci bottiglie di birra da distribuire e ci hanno invitato ad un incontro di calcio sullo spiazzo del Lager. Cose da non credere! Che vada male la guerra? In serata, a chiudere in bellezza questa straordinaria domenica di febbraio, mi sono state consegnate due pezze da piedi nuove e un paio di mutandoni di tessuto sintetico.

Nino mi informa che lo sbarco americano sulla costa di Anzio e di Nettuno, presso Roma, non è riuscito. Glielo hanno confidato i tedeschi del comando.

Speranza nelle bombe alleate

Lunedì 14 febbraio - Sul ponte del torrente che bagna Walsrode il meister Becker mi piazza con una bandierina per segnalare ai passanti le manovre della locomotiva e del treno merci. Solo, in mezzo ai molti che mi guardano con commiserazione e ai non pochi che mi sfottono. La solita razione di: « badoglio » e « macaroni! ».

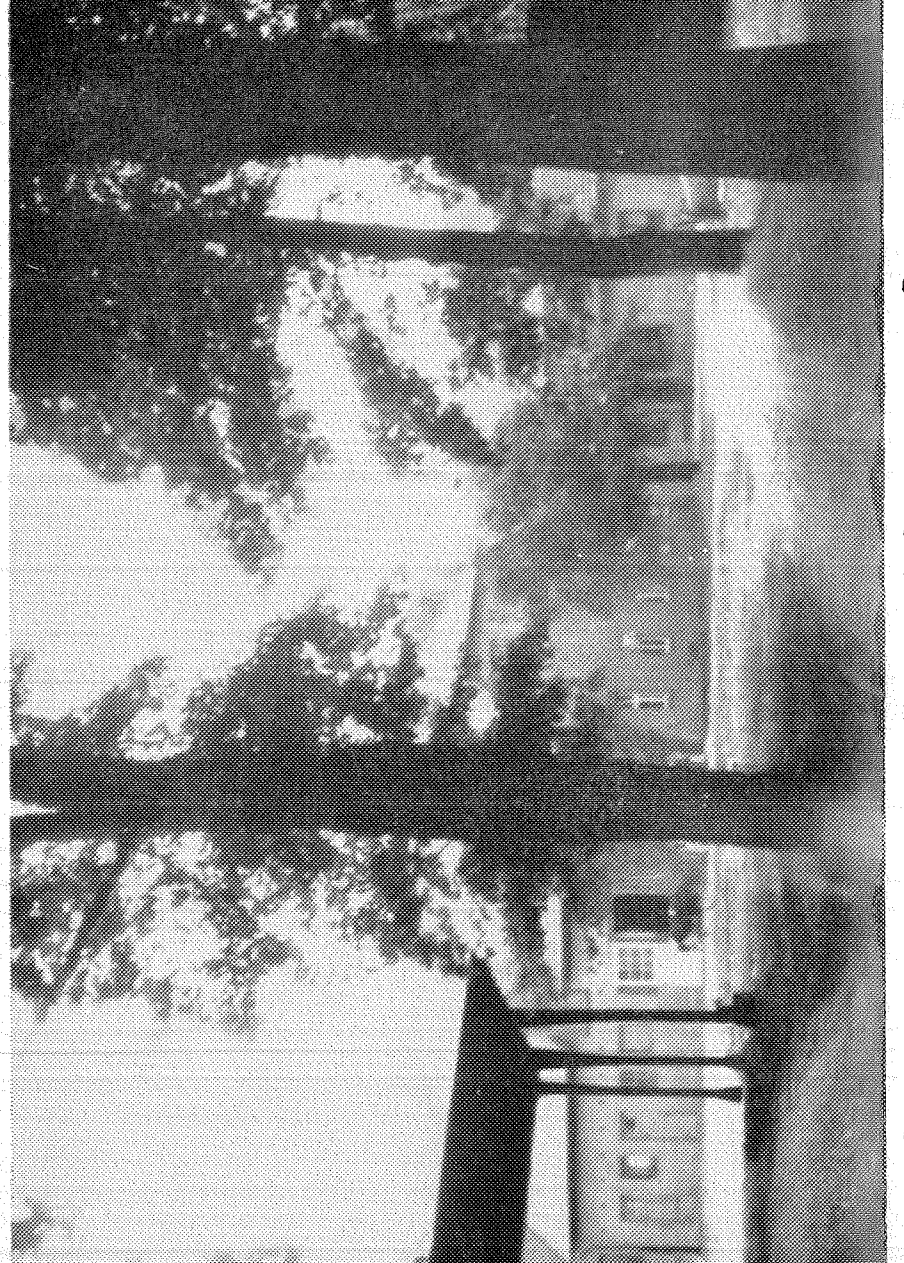
Stasera ci hanno sprangato la porta con anticipo: alle 19,30 eravamo già sigillati in baracca.

Martedì 15 - Ho caricato un carro di legna, per conto del vecchio sorvegliante Roepke, nella Hitlerstrasse di Walsrode; uno dei rari tedeschi buoni e comprensivi, un

Un tratto della ferrovia, tra Walsrode e Benzen, sulla quale per mesi lavorarono i prigionieri dell'Arbeits-Kommando 6025.

Nella pagina seguente:

Una delle fattorie della zona di Benzen über Walsrode, presso le quali prestarono la loro opera i prigionieri italiani, francesi, polacchi, ucraini, serbi nell'estate 1944.



galantuomo di stampo antico, fuori corso ai nostri tempi.

La sera decido di stringere società di mutuo soccorso con l'alpino Rino Luciano di Lesegno di Cuneo. In due ci si aiuta meglio. Promettiamo di mettere tutto in comune, di dividere ogni cosa, ma soprattutto di volerci bene.

Mercoledì 16 - Da oggi distribuzione della razione giornaliera alla mattina. Sveglia alle 4 e 30 per fare la coda alla « Kantine ».

Lavoro infernale alla Kleinbanhof di Vorwalsrode.

Rino e io cuociamo la prima « zuppa sociale » con della pasta scovata in un angolo di un carro ferroviario in sosta.

Giovedì 17 - Vale la pena di registrare sul **diario** l'arrivo dei primi due pacchi dall'Italia. I fortunati sono stati Negretto di Pianezze del Lago (Vicenza) e Fàoro di Arsié (Belluno); due veneti.

Io e Rino compriamo un filone di pane da due chili, per cinquanta marchi. Il lavoro di un mese e mezzo se ne va, per la fame di un giorno! Ci domandiamo come possano i serbi e i russi avere tanto pane...

Sabato 19 - Oggi compio gli anni! Un avvenimento che non si può tacere. L'averlo detto, mi ha fruttato una stretta di mano di Belinski, una gamella di zuppa da Willy Daus e gli auguri del hunteroffiziere di turno. Per la ricorrenza io e Rino abbiamo sacrificato altri 50 marchi per un nuovo pane.

Ho lavorato tutto il giorno in ferrovia, a battere traversine, con i prigionieri russi.

Domenica 20 - Due prolungati allarmi aerei ci costringono a passare la giornata pressochè intera nel bunker del Lager. Gli anglo-americani devono aver picchiato sodo, vicino a noi. I tedeschi non parlano, oggi.

Passo il resto della giornata, con Rino e Paolo, a dar la caccia ai topi che, attratti dalla segale che qualcuno tiene in baracca, portano lo scompiglio negli armadietti e negli zaini.

Lunedì 21 - Scontro con i contadini; perquisizione della polizia. Accortisi che i depositi di rape scemavano a vista d'occhio, i contadini ci hanno denunciato alla gendarmeria. Il vecchio Roepke ci ha difesi dicendo ai contadini che le rape le avevamo avute dai russi; poi ci ha avvertito in tempo, prima che fossimo sottoposti alla

perquisizione. Ci siamo affrettati a nascondere la refurtiva nella vicina foresta, attraverso la quale passa la linea ferroviaria sulla quale lavoriamo.

Martedì 22 - Bagno e disinfestazione. Mi son potuto pesare: sono diminuito di dieci chili, in meno di sei mesi.
I russi e i serbi aumentano il prezzo del pane: 60-70 marchi per filone.

Giovedì 24 - Paolo si è allontanato dal lavoro, in cerca di cibarie. Quando è rientrato gli sono volati addosso i tedeschi e l'hanno annerito di botte. D'ora in poi, per evitare fughe per fame, i capi hanno deciso di far portare la razione del pane sul posto, perchè sia consumata durante la pausa di mezzogiorno.
Il lavoro ci sfianca. E' troppo pesante.
Ricevo le prime righe dalla mia cara mamma.

Venerdì 25 - Nino mi presta « La cittadella » di Cronin. Divoro il libro con commozione. Dawidowski mi procura sei cartoline, per delle sigarette.

Lunedì 28 - Giornate terribili. Per il lavoro e per il maltempo. Ancora neve e pioggia. Rino ha ricevuto il suo primo pacco; fedele agli impegni, lo ha diviso con me. Almeno per oggi ci siamo sfamati a dovere. Non ricordo il tempo di mangiare grissini piemontesi così deliziosi.

Mertedì 29 - Due prigionieri hanno tentato la fuga. Ripresi, sono stati pestati a sangue.
Mentre eravamo intenti al lavoro sulla ferrovia, aerei americani hanno sganciato su Walsrode. Due bombe sono cadute tra la strada e la scarpata ferroviaria. Lo spostamento d'aria ci ha fatto letteralmente capitombolare nel sottobosco. Ammaccature e spavento.

Giovedì 2 marzo 1944 - Tre giorni d'inferno. E' piovuto, grandinato, nevicato. Tira un vento gelido da segare le ossa.
Ricevo la prima lettera di risposta sul modulo della « Kriegsgefangenenpost ». Venticinque righe dall'Italia, con le care parole di papà (che mi assicura l'iscrizione all'Università di Torino per il 1944), di mamma (« è giunto un raggio di sole nella nostra casa, col tuo primo scritto »), di Tina (« la preghiera non manca mai »), di don Cinto (« Coraggio! »), di Vittorino (« Ti dico tutto con un abbraccio! »), di Emi (« Emi ti è fedele sempre e ti ricorda! Pista! »).

Venerdì 3 - Sei traversine in ferrovia e otto vagoni di breccia! Sono sfinito.

Sabato 4 - Dieci traversine, oggi! Il rancio è immangiabile.

Domenica 5 - La Finlandia ha capitolato, annuncia Radio Lager. I russi hanno occupato i Paesi baltici.
Lo chef belga della cucina mi riempie la gamella di rancio.
Adunata di controllo, all'aperto. Piastrini di riconoscimento alla mano!

Lunedì 6 - E' tornato l'ungherese; più torvo e irato che mai.
Dalle 10 e 30 alle 14 e 45 allarme aereo: spettacolo ineguagliabile in cielo; sono passati centinaia e centinaia di quadrimotori rilucenti e di argentei trimotori anglo-americani. Ci siamo esaltati a contarli tutti! Chi ci teneva più? Col naso incollato all'aria, consegniamo le nostre speranze alle... bombe alleate.
Anche stanotte ci siamo dovuti alzare, per correre nel rifugio. I tedeschi urlano come lupi. Le bombe cadono ed esplodono vicino a noi.

Mercoledì 8 - Il meister insiste nel parlare « tedesco » con me. E' un fanatico nazista. La Germania vincerà, dice, e il socialnazionalismo metterà ordine in Europa e nel mondo. Tutti devono lavorare. Come noi? Chiedo. (Come schiavi, intendo). Ma le sue parole mi convincono poco; e non soltanto perché ieri l'ho visto elemosinare sigarette da chi di noi fuma, col pretesto che in Germania non c'è tabacco!
Cinque ore di allarme; anche oggi centinaia di aerei hanno bombardato il territorio del Reich.

Giovedì 9 - E' giunto un altro pacco dall'Italia; è per un prigioniero lombardo.

Giorni e giorni di duro lavoro forzato

Venerdì 10 - Dieci ore di durissimo lavoro anche oggi, sotto una pioggia insistente che non ha niente da spartire con « la pioggerellina di marzo » che riaffiora dai miei ricordi di scuola.

Il sorvegliante rattrappito Heinrich è partito per Danzica, la sua città. Il suo intercalare era « Musik! Musik! », quando il nostro piccone perdeva il ritmo sulla breccia. Gli piaceva la musica dei nostri colpi. Era pagato per questo! Ma non era cattivo. Un giorno che minacciò col dito Frascatore, questi, provocatorio, per tutta risposta gli fece segno, con la mano, che lo avrebbe scagliato a rotolare dalla scarpata. Da allora gli girava alla larga. Così come cercava di evitare Bepi Damiani di Faverzano, imbestialito perché lo aveva insultato, dandogli, a torto, del fascista.

Domenica 12 - Ieri e oggi ancora pioggia. Due contrappelli per il normale controllo. In più perquisizione in baracca. Le preziose rape vengono confiscate e sottratte alla nostra fame!

Al momento della posta, conosco il sergente Galli di Brescia. Per me c'è una cartolina scritta e imbucata a Graz-Libenau (Austria) da un conoscente che mi dà notizie sulla salute dei miei cari. Tredici righe. Più sette righe in grassetto di propaganda nazista: « Il Führer conosce soltanto lotta, lavoro e preoccupazioni. Sacrifichiamoci con lui e solleviamolo la nostra parte. Ciascuno di noi può portare il suo peso per lottare, lavorare e soffrire».

Martedì 14 - Picco e pala, per ore e ore, senza respiro. Sono spossato. Oggi, non ci hanno dato neppure l'avara fetta di pane. Quanto è lungo un giorno intero senza pane!

Una lunga lettera di papà mi esorta a resistere e a confidare! Ha saputo da Titta Tajè del mio infortunio e del mio ricovero al Lazarett di Fallingbostel. Cose lontane, ormai. « Sii forte! » mi augura e mi benedice.

Venerdì 17 - L'ungherese Mesik, da quando è tornato a lavorare in subordine al tedesco Becker, non fa che angariarci e insultarci, per dimostrarsi servile. Ci sta sopra ogni momento e non concede respiro.

Dopo il lavoro indefesso dei giorni scorsi, siamo ormai nel mezzo della foresta che si stende tra Walsrode e Benzen.

Si fa sempre più duro il percorso sia per raggiungere il posto di lavoro che per rientrare al Lager.

Oggi sono stato fino ad Holligen, per ispezionare la linea ferroviaria che dovremo sistemare nei prossimi giorni. Nel ritorno, il meister mi annuncia che presto, per evitare appunto la strada di Walsrode, ci trasferiremo a Benzen, in un piccolo Lager tutto per noi.

Sabato 18 - Sul fondo di un pacco, giunto a Luciano, da Bologna, c'è una pagina del « Resto del Carlino » che porta la data del 17 febbraio 1944; reca la notizia del bombardamento di Brescia. Non vi sono particolari. Sto in ansia per i miei cari e per la mia città.

Il diario va e torna...

Domenica 19 - Scrivo una cartolina tutta per le mie sorelline Elisabetta, Maria Teresa e Piera. So dei loro « fioretti » per il mio ritorno!

Mentre scrivevo le quotidiane righe sul «diario» e riportavo il testo della letterina per le mie sorelle, è entrato, per un'improvvisa perquisizione, il nuovo Hunteroffiziere che ha la sovrintendenza della baracca. Senza fiatare mi strappa di mano il quaderno e se ne va.

Ricorro a Nino, del comando, che s'incarica di riavere il quaderno. « Ci sono le lettere giunte dall'Italia » lo imploro. « Almeno quelle ».

Venerdì 24 - Il quaderno è tornato. Nino ha convinto il tedesco a restituirmelo. Continuo a segnare le mie note.

Giorni di lavoro e di sofferenza, sempre uguali. Durante gli allarmi aerei fioccano le botte dei tedeschi perchè, troppo sfiniti di stanchezza, non siamo svelti a lasciare la baracca al primo segnale di sirena.

Oggi ho lavorato in coppia col serbo Rade Lelic, un tipo sornione e bravo a darla a intendere...

Sabato 25 - Emi Rinaldini mi scrive in data 26 gennaio. « Il Signore ci ha fatto il dono di averti ancora vivo. Sono felice. Io e tutti... stiamo bene; si capisce, come si può stare in questi tempi. Ti sono fedele sempre, oggi più che mai. Sento che devo compiere il mio dovere... per essere più accanto a te, in una unità di spirito e di ideale. Sii pieno di fiducia, sii forte, credi e tornerai. Allora riprenderemo a vivere come non mai, uniti. Saluti carissimi da Peppino, Aldo, Sandro, Mario, ecc. Di cuore, un abbraccio. Emi ».

Oggi lavoro col serbo Blagosewich. Con noi altri cinque italiani assunti da una ditta di tubi di cemento. Tra essi c'è il sergente Pino Martinelli di Pisogne. Un bravo ragazzo, serio e dignitoso.

A sera, in baracca, Mario Carminati ci esorta ad essere più rispettosi di noi stessi e della stube, se vogliamo evitare le dure rappresaglie dei tedeschi.

Domenica di Passione, 26 - Mentre sto mostrando un giornale tedesco all'interprete Facchinetti, entra Willy Daus che me lo strappa di mano e mi percuote.

Sotto una pioggia torrenziale dobbiamo mettere a punto centoventi metri di binario colpito dalle bombe ieri notte.

E' tornato « musik! », Heinrich Dallibor. La musica riprende,

Undici ore di lavoro; dopo le traversine, cinque vagoni di breccia da scaricare.

Giovedì 30 - I capi della Pösnecker und Dietrich di Hannover, la « firma » per la quale lavoriamo, sono venuti a ispezionare i binari. Non ci hanno degnato nemmeno di uno sguardo.

Stasera, paga. Per il mese di febbraio ho incassato 33 marchi (invece di 37; a causa dell'incidente alla mano). Sono bastati a comperare mezzo filone di pane. Un mese di lavoro, per placare la fame di una sera.

Sono state distribuite giubbe vecchie in sostituzione di quelle logore e sudice. A calce sono impresse le lettere M. I. (Militär Internierte). «Macaroni Italiani!» ci ha beffeggiato il solito Belinski.

Venerdì 31 - E' stato trovato, assiderato nel bosco, uno dei nostri che aveva tentato la fuga tempo fa.

Una donna, oggi, nella foresta, ha disputato con noi per della legna. Teme, forse, che mandiamo in malora il grande Reich...

Domenica degli ulivi, 2 aprile - Hanno sorpreso sei prigioneiri a rubare rape. Un polizei della gendarmeria li ha accompagnati dal meister. Un prigioniero piagnucolava: « Ho perso la testa. Non sono un ladro. Ho fame! ». Il chef è intervenuto per scongiurare punizioni peggiori al campo. Il gendarme, convinto, ha rilasciato i sei.

I francesi mi fanno leggere « L'Echo de Nancy » con le ultime notizie. I fronti di combattimento sono in moto; così, le nostre speranze.

Martedì 4 - Ieri e oggi lavoro alla stazione. Quanti treni passano per Walsrode! Ma il **nostro** non parte mai... Da una tradotta militare, dei soldati tedeschi ci hanno insultato e sputacchiato.

Il prigioniero Carmine di Tanna è fuggito dalla fabbrica ELBIA; a piedi ha raggiunto il comando di Fallingbostel per protestare contro l'inumano trattamento del Lager.

Ogni sera, prima della sprangatura, Nino Menni, solo o con gli amici bergamaschi, mi viene a trovare, per scambiare qualche parola.

Giovedì 6 - Rino è un tesoro. Un vero amico. Prudente, saggio, buono, generoso. L'uomo che ci voleva. Con lui, filo in perfetto accordo.

Ricevo una lettera da Albino. Mi esorta a conservare « la forza, la fede e la fronte alta! ».

C'è un pacco per me. Devo aprirlo davanti ai tedeschi. Hans, lo spilungone con il teschio sul berretto, adocchia il cioccolato e subito mercanteggia per averlo. Mi promette del pane, in cambio. Ora posso dividere anch'io, con Rino, quello che ho.

Con la fodera del pacco, mi son rifatto i fondelli ai calzoni. L'indirizzo del mittente è capitato proprio al posto giusto. « Così non ti perdi » scherza Cardinali il marchigiano » ti possono rispedire a casa, porto assegnato! ».

Sabato 8 marzo - Il comandante del campo, in occasione della Pasqua, ci ha radunati nel refettorio dei civili per la proiezione di due film: « Mozart », in tedesco, e « Crépuscule », con Emil Jannings, in francese. Gentile pensiero; ci avessero dato una zuppa mangiabile!

Pasqua 1944, domenica 9 aprile - Un rancio pessimo, per solennizzare la festività. Forse, anche i cucinieri hanno voluto prendersi una pausa! Botte speciali, la sorpresa nell'uovo: i tedeschi di servizio hanno menato da orbi all'adunata per il normale controllo. Inoltre, un'ora in rifugio per l'allarme aereo.

I prigionieri che non han voluto scendere in rifugio sono stati rincorsi a colpi di pistola (di fucile, precisa Rino).

Nel pomeriggio, finalmente, è uscito il sole ed abbiamo preso fiato. Ho conversato a lungo con Rino e con Nino.

Oltre il reticolato, i lavoratori civili del Lager vicino

al nostro, scialano per farci dispetto: buttano via zuppa e cibarie! Non abbiamo più anelli, nè orologi per farci rapinare...

I tedeschi sprangano le porte al tramonto.

Rivolgo la parola a chi mi vuol ascoltare. Qualcuno sta attento. Ho conversato, come al solito, di ricostruzione, di attività postbellica, di azione politica. Si sente il bisogno di cose nuove. Gli ignoranti, gli umili, i semplici sono ansiosi di novità, di risveglio, di vita... Quanto bisogno di educazione!

Martedì 11 - Allarme aereo. All'aperto ci siamo goduti un prolungato duello in cielo tra aerei alleati e caccia tedeschi. E' stato colpito un treno. Cinque ore di allarme.

Mercoledì 12 - I russi hanno rubato da un carro merci fermo in stazione. I gendarmi hanno perquisito anche noi. Il meister ci ha fatto giurare sul tricolore che noi non c'entravamo.

Giovedì 13 - Oggi è uscito un caldo torrido. Torniamo dal lavoro sfiniti. Presso un grande silos lavorano degli italiani...

Per una stelletta ho potuto avere un giornale da un ragazzetto. Sono avido di notizie. Ma che ci posso cavare dai comunicati tedeschi? La verità? Anche oggi allarme aereo, con massiccia incursione alleata.

Sabato 15 - « Alles für gloria » un film d'ambiente italiano, con Laura Solari, proiettato per gli italiani a cura del comando. Ma chi ci va? Noi preferiamo aspettare i contadini, per il lavoro di domani. Mi metto in coda anche io. Lavorare presso i contadini frutta sempre.

Domenica 16 - Sono capitato in una fattoria nei pressi di Walsrode. Con me c'erano un polacco, un russo, un francese.

I contadini hanno capito a volo che noi potevamo rendere di più, una volta nutriti convenientemente. Non si sono fatti sfuggire l'occasione. Tre volte ci hanno sfamato. Al momento dell'arrivo, a mezzogiorno e alle quattro. A tavola, seduti, con posate e piatti. Mi pareva di sognare. « Tornate anche domenica prossima » ci hanno detto le donne. A ripulire la stalla, a spargere letame, a trasportare piante, a segare legna...

Di che cuore farei il cambio col lavoro in ferrovia!

Ritorno al Lager; sorpresa: i tedeschi hanno perquisito le baracche e buttato all'aria tutto!

Una scorpacciata di casa e di ricordi

Giovedì 20 aprile - Sventola alta sul pennone del Lager una grande bandiera nazista; è la festa del Führer. Per l'occasione, lavoro più duro e zuppa di rape tritate: dolciastra e immangiabile.

Hanno piazzato anche una mitragliatrice; i tedeschi forse temono una rivolta? -

Domenica 23 - Ieri e oggi sono tornato alla fattoria. Ho lavorato, senza le sentinelle alle costole. I contadini sono stati larghi e generosi. Cinque volte ci hanno dato da mangiare. Sostituiamo i loro figli alle armi e ci trattano bene. La moglie e la figlia del padrone sono state gentili con noi.

Io non ho fatto che spaccare legna. Una montagna!

Lunedì 24 - Lungo la ferrovia lavoro in coppia con un russo. Un agile e simpatico parlatore. Conosce bene il francese, ma parla anche il tedesco.

Martedì 25 - Cinque aerei americani sono scesi a mitragliare la stazione di Walsrode. Alcune raffiche hanno raggiunto anche il nostro Lager.

Il sarto Palmeri ha lasciato il posto al pistoiese Fantozzi, un barbiere simpatico che aiuta a tener alto il morale.

Il lavoro non accenna a diminuire. Esigono sempre « picobello »! (cioè, tutto fatto alla perfezione), questi incontentabili tedeschi...

Sabato 29 - Il comando di Graesbeck ha passato alla mia 35.a stube una... nutrita fornitura! Manchiamo di tutto, e dovrei « vendere » ai miei uomini bottoni per biancheria, bottoni grossi per divise, polvere dentifricia dura come cemento, spilli da balia, lamette che non tagliano, rasoi che non radono, aghi senza filo... La cosa ci mette di buon umore! Se la Germania vuol fare affari alle nostre spalle, ha sbagliato indirizzo.

Domenica 30 aprile 1944 - In cinque mesi, puntuali come orologi, abbiamo terminato il tronco ferroviario. Quanto lavoro, quante lacrime, quanti sacrifici su quel tratto di rotaia! Ha ragione Albino di ricordarmi, con la cartolina di oggi: « Chi sono i più fortunati, se non quelli che portano la croce? Sii paziente, coraggio! ».

* * *

Oggi piove e i contadini non si sono fatti vivi! Converso a lungo con Nino. Poi mi dedico al mio « Diario » Perchè mi ostino a segnare, giorno per giorno, fatti e pensieri? Scrivere è una vocazione. Qui ho maturato la decisione di scrivere, di dedicarmi all'educazione, mediante la parola scritta. Metterò, timidamente, in riga con le altre, anche la mia penna...

* * *

Ce l'hanno coi film! Stasera « Traum musik », interpretato da Beniamino Gigli. Preferisco leggere i giornali che i francesi mi hanno procurato. Pétain ha visitato Parigi. Per i tedeschi sembra importante. Ma per noi?

Lunedì 1.o maggio 1944 - Dopo il lavoro, al tramonto, il sole era ancora caldo. Nino ed io, sdraiati sull'erba dello « schutzraum » antiaereo non ci siamo accorti del tempo che passava. Quando ci siamo alzati, le porte della baracca erano già sprangate. Non si erano resi conto, tedeschi e amici, della nostra sparizione. Potevamo fuggire? Dove? Per fortuna ce la siamo cavata soltanto con un rabbuffo.

Martedì 2 - Ho visitato col meister il nuovo Lager che ci dovrà ospitare, quando inizieremo i lavori sul prossimo tronco ferroviario. Si tratta di una ex birreria. Una grande sala, in un edificio isolato nel villaggio di Benzen. Sarà cintata di filo spinato e diventerà il nostro pollaio, guardato a vista dalla sentinella. L'oste Riebe mi ha squadrato torvo. E' il fiduciario nazista del luogo, nonchè proprietario della birreria.

Al ritorno, un soldato della divisione Hermann Goering, destinato in Italia, è venuto a ramazzare lire italiane in cambio di marchi. Promette di spedire anche la posta che gli consegniamo. Io non ci conto.

Stringo amicizia con Fernand Emil Maurice, un francese di Cherbourg; è occupato presso una fattoria e

mi ha promesso di aiutarmi; dirà al padrone che mi richieda al comando. Con lui lavorano un polacco e una serba.

Mi giunge stasera una cartolina dalla mia mamma; è del 18 gennaio scorso. « In quattro mesi, una sola cartolina con la firma — scrive —. Troppo poco per una mamma! ». Ha ragione. Ma, a quest'ora, avrà ricevuto il resto.

Mercoledì 3 - E' finito l'inchiostro e non me ne posso procurare dell'altro. Non rinuncio però a scrivere. Continuerò il mio « diario » con un lapis avuto da Fernand.

Sono passate potenti formazioni di aerei anglo-americani. Anche i soldati tedeschi le seguivano con smarrimento. A vederli così, i tedeschi chi sono? Uomini finiti, di una nazione in deperimento!

Con Bepi sono stato a lavorare a Holligen. Per la nostra fame abbiamo potuto rimediare delle cipolle e molta cicoria.

Sento gli alpini bergamaschi che cantano a squarciagola:

« Ricordi Ninetta, quand'eri sul prà?
La luna, le stelle parlavan d'amor!
Oh, che bei fior! ».

Il canto è interrotto da un battibecco. I francesi insultano i bergamaschi a proposito della canzone che a loro non garba... Escono insieme dalla « Kantine » dove hanno proiettato il film di produzione francese « Troublante Venise ».

Lunedì 8 - Battaglia aerea nel cielo di Walsrode. Prima una zuffa tra caccia tedeschi e scorta alleata, poi attacco a fondo contro i bombardieri americani.

Un quadrimotore è stato centrato proprio sulla nostra testa. Fuggi fuggi generale, tra scoppi, gragnuole di colpi e boati assordanti. Il bosco pareva un inferno. Noi, rifugiati tra le conifere, eravamo atterriti; i colpi risuonavano come se fossero diretti a noi.

Vediamo i piloti superstiti lanciarsi col paracadute e le squadre della « Volkssturm » accorrere per catturarli. un aviatore finisce a pochi passi dal serbo Blagosewich che lo abbraccia commosso. Siamo accorsi anche noi. Il pilota vestiva una tuta bianca, con una lunghissima cerniera. Appena in tempo per stringergli la mano e fargli

festa. Ma lui non parla E' spaventato Poi arrivano i tedeschi e se ne impadroniscono. Lo spingono tra alti clamori, come se avessero catturato una belva feroce

Verso mezzogiorno si ingaggia una nuova battaglia tra aereoplani. Un secondo aereo alleato viene abbattuto. Altri paracadute fioriscono in cielo. Quando torniamo dal lavoro, vediamo due americani rinchiusi nella scuola e una piccola folla di curiosi davanti alla finestra. Tra essi c'era il russo Wladimir; non appena mi ha visto ha tolto dalla tasca un pezzo di pane e me lo ha dato. Anche Wladimir lavora presso contadini, come Fernand.

Domenica 14 maggio - Giornate afose. Martedì 9 sono crollato sfinito tra i binari. Mi sono ripreso nell'infermeria di Graesbeck: un febbrone da cavallo, con dolori viscerali. La testa mi scoppia. Una debolezza mai sentita prima d'ora Da cinque giorni sto in branda. La sera vengono Rino, Nino e gli amici a trovarmi. Sono buoni con me. Ieri, il medico tedesco di Walsrode mi ha ordinato di non bere acqua. La febbre è salita a 40°, tra mercoledì e giovedì. E' venuto anche August, il tiranno prussiano, a vedermi; mi ha fatto piacere. E' rimasto impalato a fissarmi, muto, con quei suoi occhi che sembrano fessure sottili e strette. Una cosa singolare: ieri sera August mi ha portato delle calze da rammendare; in cambio mi ha dato del pane.

Giovedì 18, Ascensione - Tutta la posta arretrata, (lettere e cartoline spedite dai miei cari dall'Italia, nel mese di gennaio, al mio definitivo recapito presso il « Comando di lavoro per prigionieri di guerra » di Walsrode — il 6025 —) mi è stata consegnata tra ieri e oggi: una decina di scritti. Una scorpacciata di casa e di affetti, di ricordi e di emozioni!

Ieri sono uscito la prima volta a lavorare, dopo il colpo di sole e la febbre alta. Il piccone e la pala... mi hanno rimesso a posto! La miglior medicina è il lavoro (da schiavi!) ride il meister Becker.

Concludo le note sul « Diario » con una promessa: una volta a casa, mi dedicherò ai ragazzi, ai giovani; scriverò per loro; penso anche a un « Giornale » tutto per loro. Perchè non dovrei?

Domenica 21 - Sono arrivati due convogli di deportati: famiglie ucraine e polacche. Vecchi, donne, bambini. Che

pena! Sono stati sistemati nel Lager accanto al nostro. Abbiamo dato loro metà della nostra zuppa. Ma l'hanno rifiutata. Hanno ragione: è immangiabile. Le prime volte. Poi ci si fa l'abitudine. Se si vuole sopravvivere.

Piove, la giornata è triste. Mentre i miei compagni sono a Benzen a sistemare il nuovo Lager che ci dovrà ospitare, io scarico due vagoni di polvere di carbone alla stazione di Walsrode. Mi sono ridotto come un forzato, lurido da far paura.

Ci hanno obbligato al cinema, stasera: « Ohm Krüger », in edizione francese. Le sofferenze dei Boeri non sono le nostre?

Un fischio rabbioso: tutti fuori; hanno ritirato zaini e pastrani a quelli che ancora ne avevano.

Il Lager-pollaio

Lunedì 22 - Di ritorno da Benzen, dove ho visitato la nuova dimora, aiutato da Rino, ho nascosto nel bosco, dentro una cassetta vuota di munzioni, le mie carte, i miei libri, parte del diario. Non voglio privarmene, ora che ne ho scritto sette quaderni.

Minuscolo Lager, quello di Benzen! Mi sembra una trappola. Pochi metri quadrati cintati di reticolato, con inferriate robuste alle finestre, per custodire una quarantina di persone. Come topi in gabbia! Con noi verranno anche i cinque sergenti della « Firma Betonfabrik » e altri quindici prigionieri che lavorano presso i contadini della zona. Il trasferimento è previsto per i prossimi giorni.

Mercoledì 24 - Riscuoto il salario del mese di aprile 1944: 37,80 marchilàger. Servono, sì e no, per la fame di un paio di sere; mi pare di averlo già scritto. I tedeschi lo sanno, eppure con puntiglioso sussiego adempiono a questo strano rito, completo di rendiconti contabili, diagrammi lavorativi e ricevuta di controllo.

Nel campo dei lavoratori civili scorgo una ragazza che mi abita vicino, a Brescia, in via Trento: Gemma M. Ha tanta paura che non avverte il mio grido di sorpresa e di attesa. E' stato come se avessi visto qualcuno di casa... Ma anche lei ubbidisce agli ordini dei padroni e mi evita. Sono certo, mi ha riconosciuto!

Venerdì 26 - Mi viene consegnato, aperto e verificato per censura, il pacco di libri che il « Fond Européen de Sécours aux Etudiants prisonnier de guerre » di Ginevra mi ha spedito. Mi interesso subito ai volumi di storia politica di Guglielmo Ferrero e agli « Appunti sul metodo della Divina Comedia » di Leo Ferrero.

V° PERIODO

BENZEN: Arbeitskommando 6247

Pentecoste 1944, domenica 28 maggio.

Grande perquisizione. I tedeschi hanno scoperto patate e pane in qualche baracca. Hanno costretto i prigionieri a cantare « Vincere », una canzone fascista, per un'ora intera, mentre giravano attorno al campo, di corsa. Uno è stato ridotto pesto di botte.

Un lavoratore italiano s'è fatto coraggio e, attraverso il reticolato, ci ha detto che in Italia è in corso una guerra civile tra fascisti e partigiani.

Martedì 30 - Ancora una decina di lettere dall'Italia. Le più recenti mi informano del razionamento, della fatica di approvvigionarsi. Ma quanto conforto dalle parole serene e forti, sorrette da una fede pulita e profonda, dei miei cari! Una lotta disperata per sopravvivere, di qua e di là delle Alpi.

Mercoledì 31 - Le formazioni aeree anglo-americane oggi procedevano così: prima diciotto trimotori, poi due grossi seimotori, poi sei quadrimotori, infine, tutt'intorno sei apparecchi da caccia. Appena in tempo ci buttiamo al riparo. Hanno sganciato vicinissimo. Lo spostamento d'aria ha fatto tremare il campo e ci ha scaraventato a terra.

Leggo « La luce del mondo » di Labruyère.

Giovedì 1.o giugno 1944 - Lavoro con Bepi, Pietrino e Guerrino sulla scarpata ferroviaria, in faccia al villaggio di Benzen che ci ospiterà. I miei compagni sono uomini semplici: non si stancano di chiedere che cosa sarà del loro domani. Speranze e sogni non devono andare delusi. « Tu che scrivi sempre », mi apostrofa il buffo Pietro « dovrai dire, un giorno, come le abbiamo passate le ferie, qui, a spese dei tedeschi! Devono sapere quel che è avvenuto qui, gli italiani di là. E noi non dovremo dimenticare » Poi conclude, come spesso fa, col suo intercalare preferito: « Addio bella, tu vai per campi belli e lo per Scandiano! ».

A Benzen A.K. 6247

Venerdì 2 giugno - Ci siamo trasferiti nel nuovo Comando di lavoro per prigioneri di guerra (K. G. Arbeitskommando 6247) di Benzen über Walsrode Dopo la disinfezione a Bomlitz e una breve permanenza a Fussbeck, abbiamo salutato gli amici di Graesbeck con le lacrime agli occhi Addio Nino, addio Carminati, Gambirasio, Facchinetti, Gamba, addio!

Lo scemo Davidowski voleva che percorressimo i dodici chilometri a piedi! Poi, convinto che era meglio prendere ordini in proposito, ci ha abbandonato nelle mani degli aguzzini del « bagno » i quali da par loro ci hanno seviziati.

* * *

Il nostro « posten », sentinella dell'esercito, è il caporale Herff. A lui, il meister mi presenta come Alteste e Vertrauensmann, fiduciario e responsabile del nuovo Lager Ora che il mio « tedesco » fila abbastanza, debbo interessarmi come interprete degli uomini aggregati al comando di lavoro.

La « Firma Pösnecker und Dietrich », che ha affittato il locale, ha assunto una cuoca ucraina, Walenczina, per la cucina

Ci sistemiamo a nostro agio; doppi castelli a due piani. Io dormo con Rino. Posso piazzare persino un tavolo di lavoro sulla pedana che, prima della guerra, serviva all'orchestrina per rallegrare gli avventori della birreria.

Prima di sera, aiutiamo ad occupare i loro posti anche i prigionieri che lavorano presso i contadini; sazi e rossi in viso per la grande abbuffata! Camorali confessa che, allorchè il contadino l'ha fatto sedere a tavola, non ha potuto trattenere le lacrime e s'è messo a piangere di commozione.

Quando il Lager viene sprangato, posso finalmente dedicarmi alle mie carte: leggo e scrivo. Finchè c'è luce. Il birraio toglie il contatto alle 22.

Domenica 4 - Supplizio di Tantalo. Affamati come belve, chiusi in gabbia, a goderci lo spettacolo dei civili che frequentano la birreria e ostentano la loro rozza insolenza

La prima pagina del giornale di Walsrode, con l'annuncio del « fallito attentato al Führer » del 20 luglio 1944.

vo Co-
itskom-
disinfe-
ck, ab-
me agli
Facchi-

o i do-
o pren-
e mani
hanno

è il ca-
Alteste
nuovo
debbo
egati al

ittato il
per la

due pia-
a tavolo
serviva
birreria.
ti anche
e rossi
sa che,
non ha
gere di

almente
c'è luce.

ome bel-
ivili che
nsolenza

Walsroder Zeitung

Tageblatt und Amtliches Kreisblatt für den Kreis Fallingbostel

Nummer 169 — Walsrode, Freitag, 21. Juli 1944 — 79. Jahrgang

Wir sparen Kohle, Gas und Strom für die Rüstung!

Adolf Hitler soll seinen geschichtlichen Auftrag vollenden!

Ruchloses Attentat auf den Führer mißlang

Der Duce und der Reichsmarschall beim Führer

[illegible] . . . 20. Juli.

Auf den Führer wurde heute ein Sprengstoffanschlag verübt.

Aus seiner Umgebung wurden hierbei schwer verletzt Generalleutnant Schmundt, Oberst Brandt, Mitarbeiter Berger. Leichtere Verletzungen trugen davon: Generaloberst Jodl, die Generale Korten, Buhle, Bodenschatz, Heusinger, Scherff, die Admirale Voß, von Puttkammer, Kapitän zur See Aßmann und Oberstleutnant Borgmann.

Der Führer selbst hat außer leichten Verbrennungen und Prellungen keine Verletzungen erlitten. Er hat

Unsere Antwort:

Mit dem Führer zum Sieg!

Zum zweitenmal in diesem uns von [illegible] unseren [illegible] Feinden aufgezwungenen Krieg wurde auf den Führer ein ruchloser Mordanschlag verübt. Und wieder einmal hielt ganz Deutschland, ja, hielten [illegible] alle verantwortungsbewußten Europäer den Atem an. Denn der Führer ist Deutschland, ist Europa, ist der Geist und die

La prima pagina del giornale di Walsrode, con l'annuncio del « fallito attentato al Führer » del 20 luglio 1944.

L'Autore, matricola 158353, fotografato a Benzen nell'agosto 1944.

nunciate alla razione di margarina; servirà per condire il rancio »!

Mercoledì 14 - Per portare cinque sacchi di roba, il « posten » voleva che gli uomini scattassero in massa ai suoi ordini. Nessuno si è mosso. Aspettavano la chiamata. Il caporale ha infierito come una belva; armato di bastone ha picchiato a sangue chi gli capitava a tiro; rotto il bastone, se n'è preso un altro e ha continuato. Gli urli, Dio mio! I tedeschi presenti, birraio e meister compresi, sghignazzavano e incitavano a imbestialire contro « questi pidocchiosi di italiani! ».

Domenica 18 - Il maltempo imperversa. Pioggia, nevischio e vento gelido. Lavoriamo, senza respiro. I capi incanagliscono di giorno in giorno. Ci trattano bestialmente e ci defraudano della nostra spettanza. A chi ricorrere?

Una nuova perquisizione ci ha privato del poco che ancora avevamo. Io ci ho rimesso lo zaino. Ora non mi resta che lo zainetto, con i miei quaderni: lo porto sempre con me, anche quando dormo e lavoro.

Durante la pausa serale, Baroni racconta di Fallingbostel e del Natale scorso. Venti prigionieri sono stati costretti dai tedeschi a raccogliere sterco con le mani.

Ambra e Buemi, due siciliani tra i più colpiti dalle percosse dell'altro giorno, sono ancora lividi e sofferenti.

* * *

Prima di andare a letto leggo, con alto interesse, le « Grandi pagine » di Guglielmo Ferrero.

Due intensi allarmi aerei; durante la notte gli alleati hanno sganciato bombe molto vicino a noi. Nel rifugio, donne e bambini piangevano e si lamentavano.

Qualcuno ha saputo che Roma è stata liberata. La guerra non finisce mai, ma qualcosa si muove.

Martedì 20 - Il mio esposto al « bauführer » sulle ruberie in cucina e sulle botte ai prigionieri forse ha fruttato qualcosa. Herff e Becker sono stati richiamati. Non torneranno tanto presto. Il nuovo «posten», reduce dal fronte russo, sembra più trattabile. Asciutto e indifferente.

Massicce formazioni alleate solcano il cielo e spadroneggiano sul Reich. Bombe, bombe, bombe Ho provato uno spavento, oggi! Hanno colpito la nostra ferrovia. L'amico Wladislaw, il macchinista polacco, è stato

stroncato da una raffica. Era alla guida della sua vecchia locomotiva a vapore.

Venerdì 23 - Si alternano giornate torride a giorni tempestosi e freddi. Il lavoro non accenna a diminuire La ferrovia è dura e maledetta! I tedeschi peggiorano. Ma anche certi italiani non scherzano. Non pochi miei compagni di prigionia, per la fame e per gli stenti, sono diventati litigiosi e prepotenti.

Ancora una decina di lettere e cartoline dall'Italia. Mi scrivono che p. Carlo è stato deportato, « come sai », in Germania. Mi domando perchè. Non ne so nulla.

Sabato 24 - Sono stato col « posten » a portare una bicicletta al contadino Wilhelm, nella fattoria dove lavorano Fernand, il polacco e la serba. Stava mangiando. Ne ha offerto anche a noi. Mi sono saziato, grazie al cielo. Wilhelm ci ha accompagnati per un tratto, tra la fattoria e il bosco, e ha promesso che nei prossimi giorni, chiederà anche il mio aiuto. Gli servono braccia, per i campi.

Domenica 25 - Stringo amicizia con Giuseppe Martinelli di Pisogne, uno dei sottufficiali della ditta cementiera di Walsrode. E' un ragazzo riflessivo. Con lui converso volentieri.

Per tutto il pomeriggio, mentre gli angloamericani bombardavano indisturbati, presso la birreria di Riebe i contadini hanno ballato, cantato e bevuto.

Nino Menni e Mario Carminati da Walsrode sono venuti a trovarmi. Mi hanno portato un nuovo pacco giunto da Ginevra. Con vari libri, ci sono matite e quaderni.

Lunedì 26 - Wilhelm è stato di parola. Alle quattro in punto (quando già lavoravo da dodici ore; siamo usciti all'alba, stamane!) è venuto a rilevarmi in ferrovia. Altre cinque ore di lavoro nei campi della fattoria di Benzen: fieno da rastrellare, caricare e portare sul fienile. Sono sfinito di stanchezza. Però il contadino mi ha sfamato. Mi sembra un uomo diverso. I suoi figli sono tutti sotto le armi. Converso con il polacco e con il russo che sono occupati presso la fattoria.

La sera è tranquilla. Finalmente! Mi viene voglia di scrivere. Comincio « Cent'anni », (un racconto avventuroso, che mi sta dentro da mesi) sul nuovo quaderno giunto fresco dalla Svizzera.

Giovedì 29 giugno - Giorni e giorni, col doppio lavoro; ferrovia e fattoria. Sono letteralmente in pezzi. Nei campi oggi ho raccolto delle striscioline di carta stagnola, la stessa che gli aerei alleati lanciano in abbondanza durante le incursioni. Il meister e il posten sono tornati, dopo il periodo di « richiamo »; più imbestialiti che mai, hanno infierito contro di noi; affermano che il companatico lo usano per la zuppa; non si sono mai sognati di rubarcelo! Naturalmente nessuno di noi li ha creduti!

Allarme spaventoso. Il bombardamento non finiva mai.

Sabato 1.o luglio 1944 - Altra posta per me. Una decina di lettere e di cartoline. Tra queste una di G. P., un ufficiale bresciano che ha preferito uscire dal Lager e arruolarsi sotto comando germanico. Se la sua coscienza gli ha suggerito tanto, buon pro gli faccia! Io resisto. La sua lusinga non mi tocca. Voglio tornare a casa pulito. Ciascuno ha il diritto di fare la sua scelta.

Ho lavorato ancora presso la fattoria. Siamo prigionieri di nazioni diverse, ma ci intendiamo come fratelli.

Lunedì 3 - Lunga lettera di Vittorino. Ripensa « alle nostre riunioni »; promette che « le riprenderemo per maturare le idee e le opere nuove. L'esperienza tra la povera gente — scrive — ha fatto sentire tante responsabilità. Il nostro fronte sarà soprattutto quello educativo! ». E continua: « La Redazione è deserta; tutti sono lontani ».

Da casa mi hanno spedito una uniforme d'alpino in buono stato. Posso mutare gli stracci che mi seguivano dall'8 settembre.

Con la locomotiva ci siamo spinti fino a Böhmen, la stazione terminale della ferrovia sulla quale siamo impegnati. Quanti chilometri! Finirà la guerra, prima? Oggi sono venuti anche prigionieri francesi, olandesi, belgi fiamminghi, serbi, russi, ucraini e polacchi a scaricare le cento tonnellate di breccia arrivate con un convoglio speciale.

Domenica 9 - Il caldo si fa sentire. Il lavoro prosegue sui due fronti: ferrovia e fattoria. Il polacco Stanislaw mi si è avvicinato e mi ha sussurrato: « Conviene far fagotto e fuggire nella foresta. Ci sono già dei prigionieri alla macchia! La guerra sta per finire ». Mi ragguaglia sull'avanzata russa a Oriente e alleata ad Occidente. In Francia e in Italia, assicura, è dilagata la guerra partigiana.

La sera, nel Lager-pollaio di Benzen cantiamo. E' la prima volta che la nostra voce si fa udire fuori del reticolato. I famigli polacchi e gli ucraini si fermano ad ascoltare, ad applaudire. Ma è accorso il birraio a imporci il silenzio. « Quando il grillo canta in gabbia, vuole l'insalata o muore di malinconia » commenta Pietrino. Chi ci tiene più, dopo certe notizie? Abbiamo fame, è vero, vogliamo tornare a casa; ma si può anche cantare...

* * *

Ancora lettere e cartoline dall'Italia. Quando leggo il « ciao, caro » della mamma, la gola si stringe e le lacrime fanno velo; ma mi riprendo, leggendo la sua esortazione « sta' allegro e forte! ». Scrive papà: « Presto ritornerai tra le nostre braccia, per sempre! ». Le sorelline continuano a fare « fioretti » e a pregare. Anche gli amici mi ricordano. Vittorino conferma che non seguiranno false piste; leggo e rileggo le assicurazioni, gli auguri, i saluti di Sandro Palamenghi, Renzo Bresciani, Augusto Paganuzzi, Franco Nardini, Sergio Salucci, Tarcisio Fornoni, Lisetta Marniga, Peppino Gilardini...

Lunedì 10 - Lavoriamo di nuovo a Muna. Quanto sono disgraziate le ragazze ucraine e polacche che alloggiano nel Lager vicino a quello dei prigionieri serbi! Il bosco intorno alle caserme pullula di coppie. Che sfacelo morale!

Al campo, Herff ha commesso un provocatorio arbitrio; ha lacerato sotto i miei occhi la posta in partenza. Io ho protestato. Mi ha insultato e minacciato. (Forse, perchè gli ho rifiutato il cioccolato giuntomi col pacco dei giorni scorsi?...).

La sera il posten mi ha sobillato contro il meister; per punizione, mi fa privare della zuppa. Inoltre mi fa declassare dalla 1.a categoria alla 3.a (badilanti e manovali) per ridurmi anche il già magro salario. Per ritorsione, mi rifiuto di fungere da interprete.

L'anima nera della critica situazione è un granatiere abruzzese il quale, pur di guadagnarsi le simpatie dei tedeschi, non esita a prostituirsi contro i suoi stessi compatrioti. A che livello di bassezza morale può condurre la gelosia!

Mi consola il messaggio di Vittorino Chizzolini giuntomi oggi: « Le iniziative e le attività si moltiplicheranno. Avremo bisogno di te, del tuo aiuto! ».

Venerdì 14 - Il comando di Fallingbostel ci ha fatto sottoscrivere un'ordinanza in forza della quale dobbiamo continuare a lavorare anche durante gli allarmi aerei. Si perderebbe troppo tempo, secondo loro, a rintanarci nei rifugi! L'ungherese Eduard Mesik, tirapiedi del meister Becker, è felice di poter infierire di più, ora che il lavoro non si può interrompere.

Circolano notizie sulla resistenza di Varsavia, sull'avanzata delle armate sovietiche e alleate, sulle ribellioni operaie di Milano e Torino... Siamo così affamati di notizie! I compagni si rivolgono a me, per sapere.

Oggi, dopo aver scaricato novanta tonnellate di carbone, abbiamo percorso quattordici chilometri di strada a piedi per raggiungere il posto di lavoro e per tornare. Sono letteralmente sfasciato. Mi lamentavo di Hannover e di Fallingbostel... Quando finirà? Non ne posso più! In queste condizioni che cosa posso scrivere a casa?

Gli italiani « civili » di Walsrode fingono di non conoscerci; uno solo ha avuto la forza di sussurrarci: « Coraggio! ».

Domenica 16 - Nella birreria di Riebe è venuto un pezzo grosso del partito nazista a scuotere il morale dei contadini. Propaganda per la resistenza ad oltranza. Resistere per sopravvivere, consegnare il grano all'ammasso, non ascoltare la voce allarmistica dei disfattisti, non fidarsi delle proposte angloamericane (volantini gettati dagli aerei), combattere senza pietà il pericolo russo. Questi i punti che abbiamo udito anche noi, oltre la fragile tramezza di legno.

Lunedì 17 - Basterà una semplice nota di diario a bollare l'infame comportamento dell'ungherese che oggi, incrudelendo bestialmente, ha preteso centottanta metri di binario? Eravamo soltanto dodici prigionieri e abbiamo dovuto incassare, batterie, riordinarie, pulire. Sono sfinito.

Il meister Becker, intanto, se la spassa con la grassa Walenczina. Disgraziati quanti siamo, non possiamo aspettarci niente di buono da una cuoca caduta in balìa del padrone!

Il granatiere ha fatto di nuovo la spia; per farsi bello con i capi, ci ha costretto ad una perquisizione prima di entrare nel Lager. Tutti avevamo rubacchiato nei campi patate, fave, piselli, cipolle e foglie di bietola. Abbiamo

dovuto restituire tutto... E' passata indenne soltanto la mia cassetta di munizioni, nella quale metto il pane della razione per la pausa del mezzogiorno.

In baracca, accesa discussione sulla religione.

Giovedì 20 luglio 1944 - Da lunedì scorso sveglia alle 3 e 30 e via al lavoro, per le 5 del mattino! Abbiamo dovuto provvedere a riattivare una curva di binario messo sossopra da un'incursione.

Quando si rientra in baracca, i compagni chiedono notizie e ascoltano interessati le conversazioni che tengo sugli argomenti più vari; un modo come un altro per non arrugginire.

La gente, fuori della birreria, discute di un attentato a Hitler. Se fosse vero, quale piega prenderebbero gli avvenimenti?

Venerdì 21 luglio - Il « Walsroderzeitung » reca in prima pagina la notizia del fallito attentato al Führer. Hitler, in un messaggio al popolo tedesco, annuncia che « sarà fatta giustizia! ». Il Duce e Goering sono accorsi da lui. Il giornale continua con la parola d'ordine: « Col Führer fino alla vittoria! ». Il complotto è stato duramente stroncato. L'esercito, la marina e l'aeronautica sono rimasti fedeli al Capo.

Siamo impotenti e disgraziati

Domenica 23 - Ieri ho lavorato presso il maestro Panning; gli ho riordinato il giardino, le pergole di ribes e la legnaia. Mi ha trattato bene. Mi ha mostrato la scuola e la casa. Dopo il pasto abbondante, mi ha dato da sfogliare « Leonardo » di A. Venturi. Ha avuto parole dure contro la guerra, causa di lutti e di rovine.

Lunedì 24 - Dopo gli allarmi di questi giorni, ci aspettiamo di tutto. Gli uffici di propaganda nazi-fascisti hanno diffuso un manifesto: « Capitolazione vuol dire annientamento! ». Non siamo già ridotti a niente? Per quel che ce ne importa... Se capitolare vuol dire tornare a casa, liberi, ben venga la pace! Bisogna provare per capire.

Martedì 25 luglio 1944 - Un anno fa cadeva il fa-

scismo in Italia. Ho riunito i compagni ed ho parlato loro sul significato della ricorrenza. Ho spiegato perchè il fascismo **non poteva durare;** perchè **non doveva** continuare. Sulla ritrovata strada della libertà ci siamo anche noi. Per una vita più consapevole.

Tutti insieme poi abbiamo celebrato l'anniversario con una festicciola. Rino ha provveduto a cucinare zuppa di verdure!

Dopo il rancio gli amici mi hanno pregato di parlare ancora. Ci prepariamo al « dopo ». Ma come? Intanto ci nutriamo di speranza.

Prima della chiusura serale, il bauführer Ubrig mi informa che sono in corso pratiche per trasformare i prigionieri italiani in « lavoratori liberi a contratto » (come i francesi e i polacchi). Mi allunga la mano e pronuncia parole di congratulazione. Io resto sbalordito e non so che dire.

Mercoledì 26 - Siamo rimasti soli, lungo la linea ferroviaria. Nè soldati nè sentinelle, ma soltanto sorveglianti civili. Che succede? Oh, Dio, che confusione!

Ne abbiamo approfittato per lavorare di meno. Questo, a giudizio unanime, il primo risultato positivo.

Non abbiamo rimpianti per l'allontanamento del meister militarizzato Becker e del gefreiter Herff; ci sfruttavano e ci derubavano delle razioni.

Giovedì 27 - L'ungherese non dà tregua; i frutti della confusione sono sempre tossici.

Anche i soldati ora salutano alla maniera nazista; li abbiamo visti a Muna, mentre lavoravamo sui carrelli. Hitler ha assunto il comando assoluto delle forze armate.

I sottufficiali del cementificio riferiscono un'informazione di fonte francese, secondo cui Ancona, Livorno e Firenze sono libere; in Piemonte e in altre zone del Nord agiscono formazioni di ribelli e di partigiani.

Venerdì 28 - Mentre noi siamo stremati dalla fatica, dalla fame e dal sole torrido, Mario Boscaini « l'uomo di fiducia generale italiano » di Fallingbostel ci indirizza una circolare per raccomandare ai prigionieri (che lavorano all'aperto!) la massima prudenza nell'esporsi al sole. « Perchè la cura dia buoni risultati è necessario essere cauti: per la prima volta pochi minuti, aumentando poi senza esagerare ».

Sembrano consigli balneari a turisti di passaggio.

La « dichiarazione » unilaterale rilasciata dal Comando di Schwarmstedt in data 30 Agosto 1944, in seguito agli accordi Hitler-Mussolini, praticamente rimasti inattuati.

to loro
rchè il
conti-
anche

ersario
zuppa

parlare
nto ci

rig mi
mare i
» (co-
e pro-
dito e

ea fer-
sorve-
ne!
. Que-
o.
el mei-
sfrut-

frutti

azista;
arrelli.
rmate.
forma-
orno e
l Nord

fatica,
l'uomo
dirizza
he la-
orsi al
essario
ntando

saggio.

Stets bei sich tragen!

B e s c h e i n i g u n g

über die Entlassung aus der Militär - Internierung

Auf Befehl des Oberkommandos der Wehrmacht ist der Uffz. A.K. Monchieri Lino aus Brescia
(vor- u.Zuname) (Heimatort)

Ausweis Nr. 158353 XI g geb. am 19.2.1922 in Brescia

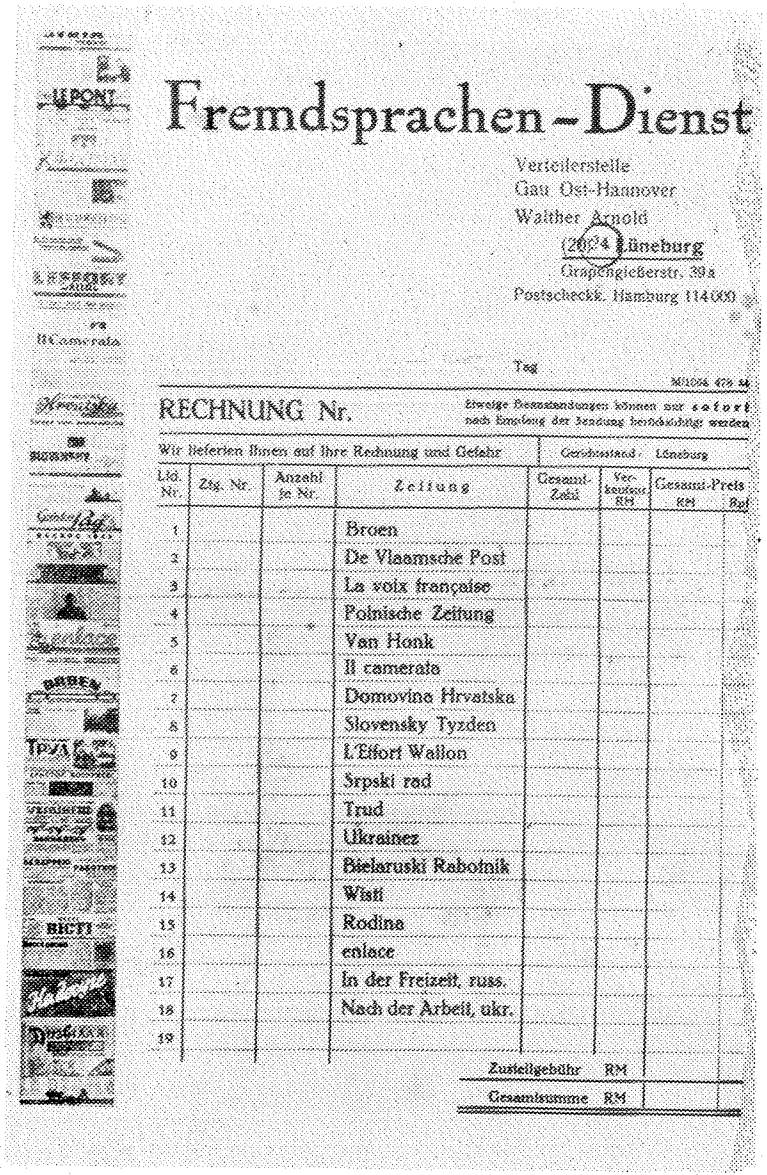
heute aus der deutschen Militär - Internierung entlassen worden. Er hat sich innerhalb von 24 Stunden bei der zuständigen Ortspolizeibehörde persönlich zu melden.

Lfl. Rang 1/462 ~~M. Stammlager~~ Schwarmstedt, den 30 8 1944

[signature]

Leutn. u. Stellv. Komp.-Führer

L'ingresso della base militare di Wesermünde Nord-Weddewarden (della Seefliegerhorst) presso la quale lavoravano prigionieri di guerra di una dozzina di nazionalità.



Fremdsprachen-Dienst

Verteilerstelle
Gau Ost-Hannover
Walther Arnold
(20)24 Lüneburg
Grapengießerstr. 39a
Postscheckk. Hamburg 114000

Tag

M/1004 478 44

RECHNUNG Nr.

Etwaige Beanstandungen können nur sofort nach Empfang der Sendung berücksichtigt werden

Wir liefern Ihnen auf Ihre Rechnung und Gefahr | Gerichtsstand: Lüneburg

Lfd. Nr.	Ztg. Nr.	Anzahl je Nr.	Zeitung	Gesamt-Zahl	Verkaufspr. RM	Gesamt-Preis RM	Rpf
1			Broen				
2			De Vlaamsche Post				
3			La voix française				
4			Polnische Zeitung				
5			Van Honk				
6			Il camerata				
7			Domovina Hrvatska				
8			Slovensky Tyzden				
9			L'Effort Wallon				
10			Srpski rad				
11			Trud				
12			Ukrainez				
13			Bielaruski Rabotnik				
14			Wisti				
15			Rodina				
16			enlace				
17			In der Freizeit, russ.				
18			Nach der Arbeit, ukr.				
19							

Zustellgebühr RM

Gesamtsumme RM

L'elenco dei giornali di propaganda nazista, distribuiti a cura del Servizio Stampa estera del Reich ai prigionieri; tra essi figura « Il camerata », destinato agli italiani.

Perchè non li suggerisce ai tedeschi, l'Ineffabile Boscaini? Il quale continua: « Inutile insistere sull'assistenza spirituale. Non occorre insistere in sollecitazioni cui non è possibile aderire ». Non ci vuol molto a capire. Che diamine, non siamo mica in caserma!

Inoltre ci ammonisce: « Il Comando supremo tedesco comunica che in relazione ai recenti bombardamenti o mitragliamenti a volo radente da parte di velivoli anglo-americani, l'eccitazione della popolazione potrebbe ripercuotersi sui prigionieri di guerra, specialmente nei confronti degli anglo-americani. A evitare qualsiasi spiacevole incidente, esorto tutti alla massima disciplina, calma e correttezza e — soprattutto — ad astenersi da commenti inopportuni ». Quando ho letto queste righe, i miei compagni sono scoppiati in proteste e risate. Hanno fiutato il principio della fine. Del resto, noi abbiamo visto coi nostri occhi, come i tedeschi trattano i paracadutisti...

Infine, una notizia che interessa il nostro attuale stato: « I quotidiani tedeschi hanno pubblicato l'accordo intercorso tra i governi italiano repubblicano - fascista e tedesco per la trasformazione dei militari internati in lavoratori civili. Nessuna disposizione è sin qui pervenuta ed è pertanto inutile richiedere spiegazioni ». E' tutto chiaro.

* * *

Stasera abbiamo rifiutato di prendere la carne guasta invece della margarina che, in base all'accordo con la « Firma », ci spetta. Meglio la fame che l'imbroglio. Il tedesco si è spaventato ed ha voluto consultare la lista delle spettanze.

Sabato 29 - Improvvisa perquisizione da parte della polizia militare. Il nazista Riebe, con la svastica sul bracciale, teneva banco. Che brutta faccenda!

Lavoro da schiavi, a scaricare vagoni colmi di breccia.

Domenica 30 luglio - Torno alla fattoria. Ci si vuol bene. Siamo diversi, ma uguali. Si lavora in pieno accordo. Un po' più di libertà e di tempo, per conversare sulle cose nostre.

L'oste Riebe viene a coprire le finestre con tendine nere, per impedirci di guardare fuori, sulla sua clientela.

Ci informano che in Italia sono scoppiati gravi disor-

dini; ribellioni, attentati, sabotaggi, vendette, rappresaglie, cose da guerra civile.

Martedì 1 agosto - Due giorni di lavoro duro a Muna. Al ritorno, stasera, il chef mi chiama in cucina e mi rimprovera come atto di sabotaggio il rifiuto della carne di venerdì. Per punizione niente razione di carne per i prossimi giorni, (35 grammi a testa, due volte la settimana). Mi mostra concitato una carta sulla quale sta scritto che ogni prigioniero percepisce mensilmente: 9,7 kg. di pane, 11,200 di patate, 7 di rape, 0,700 di riso, 0,700 di zucchero, 0,600 di formaggio, 1 (uno) di carne, 0,800 di marmellata, 0,700 di verdure, ecc. Sta scritto; ma quando mai abbiamo fruito di tanto ben di Dio? Gli dico che ci faccia avere la razione per intero, così come si legge e ci spetta; penseremo noi ad amministrarcela. Risponde che preferisce usarla per condire la zuppa. Ho capito tutto. Non siamo degli stupidi. Siamo soltanto degli impotenti, dei disgraziati.

Mercoledì 2 agosto 1944 - Incursione aerea su Muna, dove continuiamo a lavorare. Il pericolo è grande. Battaglia in cielo e fuga sulla terra. Siamo scappati nel bosco. Siamo vivi per miracolo. Passata la bufera, abbiamo raccolto funghi e ucciso due leprotti.

L'ungherese, ad un nostro rifiuto di riportare i ferri e gli strumenti di lavoro fino a Benzen, ci ha accusato di sciopero presso il wachmann. « Quando non c'era, abbiamo lavorato lo stesso; — ho detto io — ciò significa che l'incapace è lui non noi. Bisogna anche saper comandare, non soltanto farsi ubbidire ». Il chef ci ha dato ragione. Ora che l'ungherese ha perso la faccia, non so come finirà...

Venerdì 4 - Giornate torride e massacranti.

Passaggio stupendo e terrificante di seicento bombardieri alleati.

Il macchinista che transita con il treno delle munizioni ci saluta sempre con le due dita a V. Neppure lui ce la fa a resistere, senza pensare alla vittoria finale.

Sabato 5 agosto - Stanotte ho finito la prima stesura di **« Cent'anni »**, un racconto di fantasia e di avventura.

Domenica 6 agosto - Cambio della guardia tra sentinelle al campo. Il soldatino feroce se ne va e viene

sostituito da un tipo che viene da Benefeld. Staremo a vedere.

Mi duole la gamba. Venerdì, nel corso della fuga nel bosco, mentre accadeva il peggio, mi sono ferito ad una caviglia.

Lunedì 7 - Il soldato mi fa tradurre ai compagni il suo programma: disciplina, ordine, ubbidienza.

Sul lavoro abbiamo un nuovo assistente. Un poco di buono. Ignorandone il nome, Pietrino lo ha battezzato Pampurio.

Giovedì 10 - Continua il doppio lavoro: in ferrovia e presso i contadini.

Il soldato Paul permette che si vada liberamente a lavorare nelle fattorie. Heinrich « Pampurio », invece, non ne vuol sapere. Indifferenti i due vecchi ferrovieri che ci hanno in consegna, per conto della Ditta di Hannover: Roepke e Hellermann.

Venerdì 11 - Dedico le righe di oggi e i pensieri più cari alla mia mamma; oggi è la sua festa.

Domenica 13 agosto - « La Voce della Patria » è diretta da Guido Tonella, stampata dalla Deutscher Verlag di Berlino e inviata a tutti i Lager di prigionia. Nell'« Orientamento » di oggi ho letto, tra le altre sciocchezze; « la nostra condizione importa un complesso di obblighi e di doveri che dobbiamo assolutamente accettare e fare nostri. Anzitutto l'obbligo del lavoro spesso ingrato e non confacente alle nostre abitudini... Dura lex, sed lex ». Ma perchè le scrive T. C. 60094, certe cose? Chi glielo fa fare?

* * *

Altro cambio della guardia; il soldato Paul se ne va. Arriva uno spilungone che parla soltanto un dialettaccio incomprensibile.

Per tutta la notte incursioni aeree, razzi illuminanti, (forse cercano il deposito di Muna) bombe.

Discussione generale sul cosiddetto progresso. Conclusioni amare: barbarica guerra e uomini al livello delle bestie feroci.

Domenica 20 agosto - Settimana movimentata. Lavoro, caldo, bombardamenti all'ordine del giorno. Anche 33° di calore. I tedeschi infieriscono senza sosta; sia i capi che il soldato non danno tregua. Non ne possiamo più.

Ma il peggio doveva ancora venire. Alle 19,30 riecco il caporale Herff; mi invita ad uscire. Mi presenta ad un ufficiale tedesco accompagnato da un funzionario civile.

« Comprendi il tedesco? » mi domanda. « Sì? Ascolta bene, anche a nome dei tuoi compagni. Siamo qui per raccogliere le adesioni di coloro che intendono fruire dell'accordo italo-germanico sul passaggio degli internati allo stato di lavoratori civili. Naturalmente quelli che non vogliono, restano prigionieri di guerra. Dovete decidere entro un'ora. Non più ».

Dovete rispondere: sì o no

Il dilemma non è di facile soluzione, per la nostra coscienza. Così, sui due piedi. Torno tra i miei. Inizia la tortura dei « tu che cosa fai? », « quel che fai tu, faccio anch'io ». E' duro dover decidere per sè e per gli altri! Torno dalla delegazione per conoscere il nostro destino, in caso di adesione. « Continuerete il lavoro qui. Sarete considerati lavoratori a contratto e godrete delle provvidenze riservate agli operai del Grande Reich ».

« Che cosa dobbiamo fare? ».

« Firmare qui: **ja** oppure **nein!** Sì o no ».

« Semplicemente? ».

« E' tutto ».

Stendo l'elenco dei miei uomini associati all'A. K. 6247. Mentre scrivo mi vedo servire una birra, una fetta di torta, un sigaro. Perdo ogni nozione di tempo e di spazio. L'esca è diabolica...

Rientro nel Lager, tra i miei. Dico loro:

« Non posso darvi consigli. Anzi, vi prego di non domandarmene ».

« Tu, cosa fai? » Il coro è unanime.

« Ognuno agisca di propria iniziativa, faccia di testa sua », insisto.

Intorno a me stanno ragazzi inesperti e reduci di tre guerre, gente che mi può essere padre (come l'abruzzese Liberati che è del 1895) e fratelli nel bisogno. Volti incerti, espressioni addolorate, coscienze avvilite. Si legge il dilemma negli occhi di ciascuno. Decisi per il « no » sono i cinque sergenti della **Betonfabrik.** Il padrone conta sulla loro fedeltà...

Bepi Damiani è il primo a rompere gli indugi. « Sono dell'11 — dice — ho fatto l'Etiopia, la Spagna, l'Albania, la Grecia, il fronte russo, la prigionia. Che volete? Mandarmi all'inferno? ». Afferra la penna e senza esitare firma: **no!** Tocca a me; scrivo **no.** Tutti gli altri, come pecore: **no.** I tedeschi si arrabbiano. Ci prendono a pugni e a calci. S'inviperiscono contro di me e mi accusano di non aver convinto i compagni del contrario.

« Avete paura di lavorare, non è vero? — minacciano —. Ve ne accorgerete! ».

Le intimidazioni e la brutalità hanno sortito il loro effetto. Battista Torero cancella per primo il suo no e firma sotto la colonna del sì. Così tutti. La facile vittoria ha consolato i tedeschi; se ne sono andati soddisfatti.

Appena in tempo, per sfuggire ad un vero e proprio nubifragio.

Leggo negli occhi dei compagni la mia tristezza, il mio sconforto, il mio abbattimento.

Lunedì 21 agosto - L'ufficiale torna. Al Comando non hanno ritenuta valida la lista di ieri, per gli scarabocchi e per la doppia firma sotto il no e sotto il sì. Si tratta di una formalità, dice; bisogna rimettere tutto in pulito. La nuova lista reca quattro finche, per quattro tipi diversi di adesione: **civili lavoratori, militari in formazioni tedesche, militarizzati dell'organizzazione Todt, prigionieri di guerra.**

Stavolta non ci sono esitazioni o dubbi; la notte ha macerato le coscienze e ciascuno firma come si sente. Nove firme sotto la prima colonna; ventidue firme sotto la quarta. Io, col gruppo dei prigionieri.

I tedeschi sembrano cadere dalla Luna. « Ah, questi italiani! » si sfogano con livore. « Mensch! » li sento imprecare increduli: « Jetz unterschreiben für Lager! ». Incredibile, ora sottoscrivono per rimanere nel Lager.

* * *

Il « Walsroderzeitung » di oggi pubblica il trafiletto ufficiale dedicato all'intervista col duce Mussolini a proposito del passaggio dei militari internati a « liberi lavoratori ». Insieme reca la cronaca di una cerimonia avvenuta in un campo di concentramento berlinese, presenti autorità e bandiere del Reich e del fascismo repubblicano.

Volenti o nolenti, commenta il giornale, « tutti gli italiani saranno organizzati dal D.A.F. », Fronte tedesco del lavoro.

Tutti i prigionieri sono fratelli

Martedì 22 - Il periodo trascorso presso la fattoria e nella casa del maestro mi ha portato alle stelle; ha alleviato in parte il periodo più terribile della mia prigionia. Non dimenticherò questi giorni singolari, quest'esperenza diversa.

* * *

Stasera, al buio, mentre sto all'inferriata del recinto a meditare, vedo un braccio allungarsi verso di me. Mi ritraggo impaurito. Ho riconosciuto il gefreiter Herff; che mi voglia sferrare un pugno per tutte le delusioni patite? Ma no, mi allunga tre pere!

Mercoledì 23 - Trentacinque - quaranta gradi! Estate torrida. Il duplice lavoro, sulla ferrovia e alla fattoria, si fa sentire. Siamo provati duramente!

Giovedì 24 - Poderoso allarme aereo. Atterriti abbiamo gridato che ci aprissero la porta. Siamo rimasti in gabbia. Senza neppure i bidoni per la notte... « Accomodatevi pure alla finestra! » sghignazza il caporale, quando lo supplico...

Domenica 27 agosto - Ogni giorno sveglia alle 4. Alle 5 siamo già sul lavoro. Ed ogni giorno gli angloamericani intensificano i bombardamenti aerei. La paura è sempre di prima classe! Che fughe nel bosco, tra gli scoppi fragorosi dei proiettili, i mitragliamenti, le incursioni...

* * *

Devo un particolare ricordo a Gigi Allemano, stasera: intervenendo con mezzi di fortuna e grande abilità, mi ha tolto un gancetto di ferro dalla gola; era sceso con la brodaglia avuta dalla cucina. Pampurio mi dileggiava ghignando come uno scemo. Dio gli perdoni, perchè non sa quel che si fa! Chiudo le mie meditazioni sul diario:

« Un'era si chiude, i mondi si scontrano, l'umanità cerca se stessa nel dolore e nell'odio ».

Martedì 29 - La confusione aumenta. Il bauführer Ubrig insiste perchè rimaniamo con la sua ditta; insinua che ci manderanno in luoghi pericolosi. Convince Heinz Herff, il nostro posten, a farci sottoscrivere un contratto regolare di lavoro con una ditta privata, fino alla fine della guerra.

* * *

Mi scrive una lettera Franco N. Tra l'altro, mi dice: « In questi abissi di tenebre dove tutto è sconvolto e il patimento interiore si accompagna allo sfacimento fisico, dobbiamo essere fiduciosi nella provvidenza cercando di collaborare ai suoi disegni con attività difensiva e preservativa... Forza, Lino, presto saremo uniti e lavoreremo per il nostro ideale di educazione e di riabilitazione ». Porta la data del 4 luglio 1944.

Vittorino aggiunge: « L'università della prigionia ti matura più di quella libresca e scolorita che frequentavi in Italia. Un continuo esame che devi superare, un supercollaudo per la tua forza spirituale! E' difficile amare oggi, eppure questo è supremo tempo d'amore. Quando tornerai avremo molte cose da fare insieme, molte! Si vive per il domani! ».

Altra posta da casa, dai miei carissimi genitori.

Manovale di ferrovia

Mercoledì 30 - Una commissione inviata dall'A. F. (Arbeits Front) ha provveduto a fotografarci, a prendere le impronte digitali e i dati anagrafici. Così va il mondo; dopo un diploma di scuola superiore, due anni di università e un concorso vinto, eccomi manovale di ferrovia. Una bella qualifica professionale. Imparo l'arte e la metto da parte! In compenso, apprendo gratis la lingua germanica.

Il tedesco, gonfio e ributtante, che fungeva da scritturale, quando gli rispondo: « Studente universitario », per poco non ingoia il sigaro; poi ci ride su e sbotta: « Be', ora hai un altro mestiere ».

In birreria, Riebe, il birraio nazista di Benzen, non ci tollera. Siamo straccioni pidocchiosi; gli allontaniamo i clienti. Tuttavia i nostri marchi sono graditi e Riebe lo sa.

Venerdì 1.o settembre 1944 - Compro il giornale. Leggo che si combatte presso Pesaro e nella valle del Po; in Francia si fanno i nomi di Reims, di Verdun, Metz, Belfort; in Polonia e a Est, i sovietici avanzano; Bruxelles è liberata.

Ospiti, stasera; russi, polacchi e ucraini, con le loro ragazze, sono entrati nella nostra baracca a bere e a passare il tempo conversando.

Domenica 3 - Ho lavorato con Fernard e con Stanislaw alla fattoria. Poi Fernard mi ha accompagnato fino a Benzen; strada facendo, mi ha insegnato la Marseillese, scrivendomene anche il testo; per ricordo, mi rilascia la dedica che trascrivo: « A mon ami Lino, prisonnier de guerre en Allemagne, dans la grand " cité " de Benzen, le 3 sept. 1944. Ferdinand Maurice ».

Martedì 5 - La ditta pretende troppo. Dieci metri di linea al giorno; togliere la breccia, incassare col picco, rimettere la breccia, controllare, rettificare e bullonare le rotaie, livellare i binari... Un lavoro massacrante. Oggi, poi, " straordinario ": oltre i quindici " periodi " stoppati e messi a punto, altri quattordici da picconare e da " stoppare ,". Manchiamo di scarpe adatte e abbiamo i piedi che ci sanguinano. Ho reclamato, presso il capo, un interessamento per il vestiario e per un vitto più abbondante.

Sogni e speranze

Mercoledì 6 - Rimango in baracca; ho i piedi gonfi; senza scarpe non me la sento di recarmi sul lavoro. Viene prima Heinrich, poi Ubrig in persona; mi convince quest'ultimo, con le buone. Un vero calvario, per tutta la giornata!

I serbi e i russi hanno manifestato il loro dissenso in relazione alle notizie che si sono diffuse sul nostro conto. Ci hanno sputacchiati e insultati, oggi. Che colpa abbiamo noi, se altri han deciso della nostra sorte? Che cosa possiamo liberamente volere noi? Non abbiamo nè volontà nè forza per decidere.

« L'avenir », un giornale collaborazionista belga di lingua francese, reca la notizia della costituzione e del giuramento della « Volkssturm », la milizia popolare per la difesa ad oltranza in Germania.

Benzen, non
allontaniamo
e Riebe lo sa.

giornale. Leg-
lla valle del
Verdun, Metz,
no; Bruxelles

i, con le loro
a bere e a

e con Stani-
mpagnato fino
a Marseillese,
mi rilascia la
prisonnier de
de Benzen, le

Dieci metri di
are col picco,
e bullonare le
nte. Oggi, poi,
" stoppati e
e e da "stop-
biamo i piedi
capo, un inte-
iù abbondante.

i piedi gonfi;
l lavoro. Viene
convince que-
, per tutta la

loro dissenso
use sul nostro
ggi. Che colpa
nostra sorte?
? Non abbiamo

«LA TOISON D'OR»
Hebdomadaire politique, artistique et littéraire paraissant sur 12 pages
PRIX : 20 PF.

L'avenir

Rédaction et Administration: BRUXELLES, 33, rue des Sables
Edition pour l'Allemagne, BERLIN SW 68, Zimmerstrasse 35-41

MARDI
14 Novembre 1944
2me ANNEE — N° 227
LE NUMERO : 20 PF

LA GUERRE JUIVE

En commémoration du 9 Novembre 1923

Le Führer dégage le sens européen et révolutionnaire du combat mené par le Reich

Au cours de cérémonies impressionnantes

Les milices du Volkssturm ont juré fidélité au Führer et voué leur énergie au Reich

La fin des démocraties

Pourquoi le Reich se bat

Pas de défense

Venerdì 8 settembre - Giornate nere. Il morale è basso. Si aggiungano gli incidenti capitatimi alla caviglia e al ginocchio: due ferite non gravi, ma che mi fanno soffrire.

Maledico l'8 settembre dell'anno scorso. Che cosa ha voluto significare, nella nostra storia, una data così miserabile? Stiamo pagando anche per gli altri.

Penso alla fuga, in caso di bisogno. Il contadino della nostra fattoria ha accettato di accogliermi...

Di ritorno al campo, attraverso il bosco, Guerrino S. e io facciamo uno strano incontro: un russo, evaso da un Lager. Lo portiamo in baracca, sbarriamo porte e finestre e lo sfamiamo. Racconta le sue peripezie in un tedesco stentato e approssimativo. Trovandoci solidali e generosi, maledice i tedeschi e i fascisti! « Tutti i prigionieri sono fratelli! » conclude. Stanotte dorme con noi.

Sabato 9 - Il russo trova rifugio presso il polacco della fattoria Wilhelm. Noi provvediamo alla pulizia della baracca.

Torna il tedesco Herff. Distribuisce nerbate a tutti, soprattutto infierisce contro Buemi. Ci accusa di aver rubato patate. Perquisisce ogni branda, ogni angolo. Se ne va furente.

Nel pomeriggio sono stato presso la signora Schaadt per convincerla a trattare meglio Franco. Mi ha accolto male, urlando come una ossessa.

I russi Wladimir e Victor passano la sera con noi. Il loro odio contro i tedeschi aumenta di giorno in giorno. Aspettano la fine, per farla scontare ai loro prepotenti padroni.

Ricevo dispense e libri universitari; ma che posso fare? Con quel po' po' di rivoluzione che succederà dopo, nel campo della scuola!

Martedì 12 - Tutte le sere il nostro piccolo Lager si popola di ucraini, russi, polacchi, serbi, francesi; si conversa, si fraternizza. Una vera e propria Europa che spera, diversa e uguale quant'è, di poter presto riprendere a vivere in pace.

Ricevo la prima paga in Reichsmark: 52 marchi per il mese di agosto. Che me ne faccio? Si può comprare soltanto birra, in quantità limitata e di qualità scadente.

Si lavora e si tace

Fernand era in forma, stasera; un bel tipo. Non ha fatto che raccontare barzellette (« le nuove armi tedesche prevedono anche l'uso di un carro armato gigante; per cinquantadue uomini; due soli piloti, ma in compenso cinquanta i soldati che spingono, perchè la Germania non ha più benzina! ») e cantare canzoni antitedesche.

Giovedì 14 - Con la gamba destra in pessime condizioni — è peggiorata in questi ultimi giorni — non posso lavorare.

Pampurio insiste perché esca lo stesso. Battibecco. Alla fine devo cedere. Hanno loro il coltello per il manico. « In Germania si lavora e si tace! » mi rinfaccia. « In Italia si mangia abbastanza e si lavora da uomini, non da bestie! » ribatto. « Taci e lavora! ».

Fernand mi solleva un poco, raccontandomi delle sue peripezie, prima al fronte e poi in prigionia. Ah, "les boches! ".

Lunedì 18 - Giornata piena, ieri. Aiutato da Pietrino e Ippolito, sono stato in treno fino a Fallingbostel per ritirare allo Stalag XII B le spettanze straordinarie di viveri destinate al mio Arbeits Kommando 6247 di Benzen.

Il campo di Fallingbostel rigurgita di gente: serbi, francesi, inglesi e alleati di colore, russi, polacchi, belgi, italiani... Una Babèle!

Rivedo le vecchie baracche dell'anno scorso! Per avere il permesso di varcare il Lager e il diritto di accesso alle baracche, la gendarmeria mi rilascia speciali « ausweis ». Mi riceve il fiduciario generale italiano Mario B., l'uomo della circolare! Prima esita, poi dice che le spettanze le ha già consegnate, poi promette che verrà un civile a portarcele, infine dice: vediamo. « Ci spettano o non ci sono viveri per noi? » insisto. « Sì! ». « Allora li portiamo con noi! » propone Pietrino. Ci conduce nel magazzino. Colmo d'ogni ben di Dio. « Ma perchè non ci avete mai dato niente, a noi di Benzen? ». Non risponde.

Riusciamo ad ottenere: un chilo di zucchero, un chilo di riso, cinque gallette, una scatola di latte condensato, mezzo chilo di marmellata, tre etti di formaggio a testa. Alla stazione i colli vengono avviati dal maresciallo Bianchini e da un francese di Parigi, molto cortese. Ci informiamo dell'orario del treno. Possiamo rimanere alcune ore nello Stalag. Rivedo Marconi di Santicolo, appena uscito di prigione: quattro settimane di carcere duro per cinque mele rubate! Da buon camuno, mi offre patate e zuppa di miglio.

Ritrovo e riabbraccio Umberto Pallotta, Magagnoli, Zanna, Fava, Pavan, Bottari del corso ufficiali di Padova.

Il segno nella carne e nello spirito

Sul treno, notiamo alcuni soldati tedeschi, abbandonati sugli zaini, accasciati, stanchi, irriconoscibili.

Durante il viaggio, due francesi ciarlieri mi parlano a lungo di socialismo e di riscossa.

A Walsrode ci facciamo aiutare dai sergenti della Betonfabrik.

Arriviamo a Benzen, quando già fa buio, accolti dall'urlo di gioia dei compagni; finalmente possiamo contare sopra una riserva personale.

Allarme aereo; nel rifugio, la serba Adel mi annuncia che anche il figlio di Riebe, catturato sul fronte polacco, è prigioniero dei russi. E' contenta per l'oste che infierisce su di noi...

Mercoledì 20 settembre - Sono a riposo in baracca. L'ho spuntata per forza. Le ferite al ginocchio e alla caviglia non mi davano tregua. Lunedì, senza consultare nessuno, sono andato a Walsrode da un medico. Alle otto entro nell'ambulatorio del dottor Klein. Mi riceve, mi visita, ma non si sente di decidere a mio favore. Adducendo il pretesto che ero senza « carta della ditta », mi dichiara abile al servizio. « Heil Hitler! » mi saluta, congedandomi alla svelta. Prima di tornare a Benzen, passo dal Comando di Graesbeck per elevare protesta formale contro i soprusi dei nostri sorveglianti di ferrovia

Al ritorno, Pampurio mi investe: « Che cosa credi di aver studiato? Sei un buono a nulla! ». Mi insulta. Tenta anche di alzare la mano contro di me. Lo fermo: « Attento a quel che fai! So a chi denunciarti ». Impallidisce, si arresta. Ma non cede; mi ordina i lavori più duri, i più inadatti alle mie ferite.

Ieri sera, mentre informavo alcuni francesi e olandesi,

del mio caso, Pampurio è intervenuto: « Non ascoltatelo, non vuol lavorare! ». Io grido, mostrando le ferite della gamba: « E' falso! Guardate voi stessi. Sono anche senza scarpe! Come si può lavorare in queste condizioni? ». Il serbo Blagomir Blagosewich, intanto, ghignava; soddisfatto di vedermi umiliato.

« Pazienza! Tutto finirà! », mi confortano i nuovi amici.

Venerdì 22 - Giornate piovose. Il lavoro non accenna a diminuire. Nonostante le promesse di Ubrig, le razioni non aumentano.

Continuano i bombardamenti.

Domenica 24 - Con due italiani e due serbi lavoro a Muna; vi torno con l'ungherese Mesik a trasportare pietre, a spianare, a spicconare. Ho le ossa rotte. Ho approfittato della pausa pomeridiana per scrivere un poco. Torno su " Settima A ", ricordi di scuola. Nostalgia del tempo di pace!

Giovedì 28 - Coi miei nuovi compagni di lavoro, Umberto e Armido, toscani spassosi, lavoro sempre in Muna. Che umiliazione, però: seduti all'angolo dei capannoni militari, alla pausa del mezzodì, a mendicare un po' di rancio.

Allontanandomi dai miei compagni di Benzen, Pampurio si è preso la sua vendetta.

Domenica 1.o ottobre 1944 - Aerei alleati hanno gettato manifestini. Annunciano nuove offensive, mettono in guardia i tedeschi dal resistere a oltranza, incitano i prigionieri a sabotare il lavoro; la nostra zona verrà maggiormente colpita. Cercano le polveriere e gli stabilimenti chimici dell'ELBIA.

Viene Fernand a congedarsi; conversiamo a lungo. Il nostro è l'ultimo incontro, il bauführer ci informa che dobbiamo preparare i bagagli. Domani sgombriamo. Si cambia ditta; si parte per un nuovo posto di lavoro. C'era da aspettarselo.

VI° PERIODO

WEDDEWARDEN DI WESERMÜNDE NORD
O. T. Baracken Lager

A Wesermünde Nord

Lunedì 2 ottobre 1944 - Dopo un'ennesima perquisizione (col panciuto Riebe, in veste di funzionario nazista, a mettere il naso tra le nostre cose), Ubrig ci consegna i libretti di lavoro, il contratto collettivo e una dichiarazione personale, una specie di carta d'identificazione. Poi lasciamo Benzen! Così, anche il piccolo villaggio dei miei sogni e delle mie amarezze esce dalla mia vita, all'improvviso, come è entrato.

Alla stazione ci viene consegnato un biglietto singolo. Porta scritto: Wesermünde Nord-Bremerhaven. Siamo diretti all'estuario del Weser, sulla costa del Mare del Nord. Il treno viaggia per ore. Alle 15 smontiamo.

Attraversiamo la città, semidistrutta, con le rovine ancora fumanti.

Mentre camminiamo, l'allarme aereo ci costringe a scendere in un rifugio, lungo la strada. Cadono le prime bombe.

Usciamo di nuovo. Chi ci guida, non sa che pesci pigliare. I tram non ci vogliono accogliere. Torniamo alla stazione. E' già sera. Ci sdraiamo affamati, infreddoliti, stanchi, cenciosi, sul nudo terreno. Qualcuno grida: « Fuori gli italiani! ». Ci fanno salire sopra un carro merci in sosta. Passiamo qui la notte, come cani randagi. La gamba ferita mi duole molto.

Martedì 3 - Con un autocarro dell'aeronautica militare siamo stati portati a Weddewarden, una località costiera. Sostiamo all'interno della **Seefliegerhorst**, un complesso di caserme e di edifici militari. Vedo soldati dappertutto.

Dopo un rancio caldo, finalmente, ci portano nel recinto a noi destinato, proprio di fronte alle caserme.

La nostra baracca è discreta. Le **stube** sono piccole e strette. Otto posti in tutto. Con me è il fidatissimo Rino.

Nella baracca accanto alla nostra, alloggiano i polacchi, coi quali abbiamo un primo scontro perchè ci hanno sottratto tre coperte e fatto sparire della marmellata.

Mercoledì 4 - Continuano gli arrivi. Il **Lager** si va popolando. Giungono prigionieri da ogni parte. Due posti vuoti nella mia **stube** vengono occupati da Lorenzo Bonetti di Pedergnaga Oriano e dal pittore Vincenzo Scuri di Orzinuovi.

Venerdì 6 - Le ferite alla gamba, gonfia e nera per gli strapazzi dei giorni scorsi, sono peggiorate. L'ufficiale medico del Genio aereonautico da cui dipendiamo mi ha visitato e lasciato a riposo. Per curarmi ha mandato al Lager un caporale alto e dinoccoluto. Si è presentato, dicendo di chiamarsi Krüger. Un buon uomo, a quanto pare. Non ha fatto che crollare la testa e mormorare: « Junge! Junge! » mentre mi medicava. Era dispiaciuto che fossi ridotto male. Nel pomeriggio è tornato con l'ufficiale. Gli ha mostrato le mie ferite. Poi, rivolto a me, ha detto: « Poichè non puoi ritirare il rancio, in queste condizioni, cerca di farti aiutare da qualcuno ». Realtà romanzesca! Sotto qualche uniforme tedesca batte ancora un cuore, perbacco! Prima di uscire, mi ha offerto un sigaro grosso così.

Mentre sono a riposo — non esco neppure quando suona la sirena d'allarme; il medico mi ha vietato di muovermi — continuo a scrivere « Settima A » e a leggere « La vita » di Benvenuto Cellini.

Domenica 8 - Torna Krüger. Mi medica, mi fascia. Poi mi chiede: « Italiano? ». Al mio sì, scatta sull'attenti e mi stringe la mano. Strabillo.

Gli amici tornano tardi dal lavoro. Niente domeniche, qui. Fuori piove e sono ridotti in uno stato miserando. Portano con sè della legna per la stufa. Fa freddo, in baracca.

Qui è tutto malato

Martedì 10 - Mentre sto solo, entra un soldato e mi domanda: « Malato? ». Sì, dico. « Qui tutto malato! » risponde, allora, con un largo gesto della mano: indica la costa e la città, sottoposta a quotidiani bombardamenti.

Oggi Scuri e Bonetti si sono nascosti negli armadi della mia **stube**, per non uscire a lavorare. Piove e ci sono venti chilometri da fare, dicono.

E' tornato l'ufficiale con un'infermiera; mi visita e ordina che sia rifatta la fasciatura. Conversa con me degli studi, del più e del meno. Mi aveva visto scrivere... Prima di uscire, mi lascia ancora un sigaro. Tanta manna per i miei amici, fumatori impenitenti, rimasti senza tabacco.

Stasera arrivano altri italiani; tra essi Zecca, il trombettiere del nostro battaglione, con la sua brava tromba uscita indenne dalle perquisizioni, e Dino Giudici, un ragazzo svelto e simpatico di Sarnico, sul lago d'Iseo.

Giovedì 12 - Gli amici mi hanno procurato carta e inchiostro; posso continuare indisturbato a scrivere. Sono alle prese con « Angolo di mondo » ambientato a Vallio, il luogo valsabbino di cui ho già raccolto le leggende più caratteristiche.

Domenica 15 ottobre 1944 - A questo punto del « diario di prigionia », il pittore Cencio Scuri ha voluto disegnarmi al lavoro... Un ricordo caro, un documento singolare.

Lunedì 16 - Il gruppo «ferrovia di Benzen» si sfascia. Ho salutato Battista, Pietrino, Gelindo, Guerrino, Marini, Cardini, Ambra, il Balilla Buemi, il vecchio Liberati, anche il granatiere, sì, anche lui; se ne vanno, destinati a una ditta di Loxstedt.

Il dinamico Dino Giudici viene a occupare il posto di Battista, nella mia **stube.**

Sto volentieri con i nuovi amici: Scuri, Bonetti, Soverna; sono tanto simpatici: tutti veterani di guerra, rotti a ogni fatica.

Venerdì 20 - Renzo Zecca mi informa sulla morte di Carlo Morelli, compagno di corso. « Immerso in un bagno gelido e percosso a sangue, è morto nella notte. Pareva una piuma », dice Renzo, « quando l'abbiamo sepolto, non aveva peso ».

Nella scia di Renzo, anche altri hanno voluto ricordare la loro prigionia. Quante sciagure da raccontare! Una tragedia per noi. Credo sia bene, per amore della

pace, in odio alla guerra, informare il mondo di quel che è avvenuto in Germania.

Domenica 22 - Piove sempre. Lorenzo, seduto accanto a me, si confida; racconta la sua vita miserabile, spregiudicata, primitiva. Ah, quanto bisogno di educazione! C'è tutto un costume da rifare...

Lunedì 23 - Il Seefliegerhorstkommandatur mi considera guarito e mi mobilita come capo-campo e interprete. Ogni giorno dovrò accompagnare i malati in infermeria, tenere aggiornato il ruolino dei presenti, ritirare e distribuire il rancio, provvedere alle coperte e alla pulizia delle baracche. Insisto perchè siano consegnate scarpe e gambali; non si può lavorare nelle paludi, scalzi Siamo tutti senza scarpe da settimane.

Il lavoro non manca. Il **Lager** si va popolando a dismisura. Oggi registro la presenza di 385 italiani, 72 polacchi, 55 francesi, 44 belgi fiamminghi, 34 ucraini, 32 olandesi, 16 croati e sloveni, 18 russi, 14 cecoslovacchi 6 greci, 2 bulgari, 2 finlandesi.

Antonio Barbato, un ragazzo di Napoli mi porge la sua cartolina da spedire: vuole che scriva ben chiaro l'indirizzo: non posso resistere alla tentazione di trascriverne qualche riga: **« Quanti i pianti e sospiro o mamma mia quando ci stavo prigioniero sapendo che gran fame si pativa nelle mani dello straniero; scazzi e nudi ci fanno camminare con molto lavorare e niente manciare ».**

Mercoledì 25 - Continuiamo a indossare la stracciata divisa militare con le stellette. Rifiutiamo di inoltrare il modulo al consolato fascista per avere vestiti borghesi.

Con la O.T.

Giovedì 26 - Inevitabili dissapori con certi prigionieri di altre nazionalità. Sempre a causa del rancio, insufficiente. Il più testardo è Kaczmareck, un polacco pettegolo e intrigante.

Ci viene imposto un nuovo **Lagerführer**, ex combattente e mutilato di guerra in Italia. « Andiamo bene! » esclama Scuri. « Questo ci sistema per le feste ». La

scelta non poteva essere peggiore, per noi italiani.

Adunata generale nel salone della Flieger. L'autorità militare, che fino ad oggi si prendeva cura di noi, ci consegna ufficialmente alla Organisation Todt, la O. T., il cui Frontführer, chiamandomi accanto a sè come interprete, comunica:

I - Siamo sottoposti alla disciplina militare;
II - Ogni atto di sabotaggio sarà punito inesorabilmente;
III - E' vietato scrivere, prendere rilievi o fotografie, allontanarsi dal posto di lavoro;
IV - Le ditte appaltatrici dei lavori ci corrisponderanno la retribuzione stabilita dal Reich e dalla O. T.;
V - Avremo una Kantine che fornirà certi generi di conforto;
VI - Avremo a disposizione sarto, calzolaio, barbiere;
VII - Siamo obbligati a tenere una grande pulizia;
VIII - Si raccomandano buone relazioni tra compagni di diverse nazionalità;
IX - Per ogni richiesta rivolgersi al Lagerführer;
X - Alla fine dei lavori, saremo restituiti alle Ditte di provenienza.

Dopo aver tradotto ai miei, a nome loro chiedo che ci venga concesso un giorno libero di riposo per provvedere alle pulizie e ai bisogni più urgenti; nonchè scarpe e capi di vestiario...

Venerdì 27 - Il Lgf. è un berlinese, si chiama Hermann Siebmann e abita a Spandau West, an der Kappe 64. E' pignolo e incontentabile. Vuole una nuova sistemazione per nazioni. A modo suo, mette sossopra tutto il Lager.

Martedì 31 ottobre 1944 - Il lavoro si fa duro. I tedeschi non scherzano. I bombardamenti non cessano un solo giorno.

Mi viene comunicato che la firma Rogge, la ditta per la quale lavoro, ha consentito di lasciarmi come interprete al campo. Mi pagherà lo stesso, ma non lavorerò alle postazioni costiere.

Siebmann, fanatico nazista, crede di aver colto un successo personale e me lo comunica con enfasi.

Irriducibile vocazione alla violenza

Venerdì 3 novembre 1944 - Il maltempo imperversa su tutta la costa. La guerra è un flagello che lascia il segno nella carne e nello spirito; siamo abbruttiti e sfiniti. Facciamo fatica a conservare in noi i tratti umani che ci distinguono dagli animali. Dio mio, che sfacelo!

Lunedì 6 - Accompagno i malati ogni giorno dal dottor Rogge, lo Stabsarzt delle caserme aeroportuali. I suoi aiutanti d'infermeria e di ambulatorio sono lo hunteroffiziere Stranghöner, il caporale Krüger, il gefreiter Busch e la sanitäteroberhelferinne Alma Spanke, l'infermiera che già venne a medicarmi nell'O.T. Baracken Lager di Weddewarden.

Prima di accedere all'infermeria, debbo avere il nulla-osta sia del Lgf Siebmann che dell'Ober Lgf Schmidt. Il quale mi manda ordini per mezzo dei civili militarizzati Theile e Kräft.

La O.T. ci ha fatto sottoscrivere, individualmente, l'impegno al rispetto della disciplina militare nella zona di guerra in cui operiamo.

Dopo settanta giorni posso considerarmi guarito; mi restano due cicatrici, a indelebile ricordo: una al ginocchio, l'altra, meno vistosa, alla caviglia, della gamba destra.

Oggi la baracca numero 5 ha preso fuoco; nel giro di pochi minuti è andata completamente distrutta, nonostante il pronto intervento dei pompieri e delle autopompe dell'aeroporto. Le scene di dolore, quando sono tornati dal lavoro i nostri amici! Tutto hanno perduto...

Il Lgf ha punito i dieci uomini dell'ultima stube, col carcere duro, perchè li ritiene responsabili di non aver spento la stufa, prima di uscire per recarsi al lavoro.

Mercoledì 8 - Al Magazzino generale richiedo coperte, lampade, generi di prima necessità per i sinistrati. Niente da fare. Morgen! Con facilità estrema i tedeschi rimandano sempre tutto a domani. A un domani che tarda a venire. Morgen, sempre morgen!

René Delnatte, un francese proveniente da Sandbostel, mi si raccomanda per rimanere nel campo; si prenderebbe cura del gruppo francese.

Giovedì 9 - Il Comando, perdurando il maltempo, ha

autorizzato la distribuzione di stivali di gomma. Ne ho avuto un paio anch'io. Finalmente posso camminare agevolmente. Bisogna che usi due « pezze » da piedi, ricavate dai resti di una coperta, per combattere l'umidità. Fa molto freddo.

Nella quinta stube, dove alloggiano prigionieri romani, conversiamo a lungo. Da troppo tempo si trascurano i discorsi impegnativi; ora Mario, Alvaro, Ettore, Michele, Silvio, Umberto, Alfonso li ridestano con vivacità.

Venerdì 10 - Mentre sto preparando le cartelle personali richieste dal Comando, entra Siebmann. Con gesto munifico mi offre una sigaretta Gold Dollar. « Non fumo » dico. « Prendi! » mi ordina, con cipiglio. E ci scherza su, quando vede che sbuffo in modo ridicolo.

Sabato 11 - Viva il re! hanno gridato i sardi e i meridionali della baracca. Ma io li ho ripresi. Sono rientrato pensieroso. Venendo a contatto con idee e uomini diversi, ho imparato che, per il bene di tutti, è necessaria una buona democrazia in Italia. I rappresentanti del popolo dovranno scegliere il migliore, il più degno. Basta con i capi-tribù! La figuraccia che Vittorio Emanuele ha fatto negli anni del suo regno lo squalifica agli occhi degli italiani e del mondo. La ragione approva la sua fine.

Stasera è scoppiato il finimondo. Gli aerei alleati hanno attaccato le fortificazioni costiere. Bombe, razzi, urli di sirene, boati, urlio di motori, fragore di artiglieria contraerea; tutto il campo messo a soqquadro. Che spavento ho provato!

Lunedì 13 - I tedeschi odiano un po' tutti, ma disprezzano di più i polacchi; li definiscono: staatlosen, senza patria; sono apolidi, perchè loro gliel'hanno strappata!

I giornali germanici chiamano a raccolta vecchi e ragazzi; arruolatevi nella Volkssturm, la Patria vi chiama! La Germania si sente agli sgoccioli.

Il vecchio Siebmann ha acconsentito alla mia richiesta di far rimanere René come mio aiutante. Piccola festicciola nella baracca dei francesi, per brindare con le... patate, all'avvenimento!

Nel rifugio, durante l'allarme aereo, il polacco Marc-

ziniak mi racconta della tragedia della Polonia. Immenso il sacrificio della popolazione. La rivolta di Varsavia è stata sanguinosamente repressa.

Venerdì 17 - Molte punizioni fioccano perchè taluni italiani non vogliono mutare costume; sporchi sono e sporchi restano; non si sforzano per niente di modificare, anche nel loro interesse, le antiche deplorevoli abitudini: gettare rifiuti per terra, lordare fuor dell'uscio, buttare avanzi dalla finestra, intasare i lavandini, insudiciare le latrine... « Strafelager »! minaccia il Lgf.: ma neppure lui ce la fa. I difetti sono troppo dentro! Quanto da fare, per rieducare certi nostri compatrioti!

Sabato 18 - Il delegato generale francese è venuto dalla città per ringraziarmi; sa quanto faccio per i suoi compatrioti ed ha voluto personalmente esprimermi il suo apprezzamento. Mi lascia in dono un libro di Horace Van Offel: « Le casse-tête malais », un racconto d'avventure.

Domenica 19 - All'infermeria, l'assistente sanitaria Frau Alma Schuppel, mentre provvede a medicare e a rifare le fasciature ai feriti sul lavoro, racconta che suo marito è assediato dall'agosto scorso a la Rochelle; che abita con la madre ad Oldenburg, nel Heide, a una ventina di chilometri dalla costa; che l'unico figlio è morto senza che il padre, impegnato sul fronte francese, potesse vederlo.

Nel pomeriggio, dopo che il dott. Rogge ha accettato di far giungere un appello al Comando perchè provveda a rivestire... gli ignudi, il Lgf. Siebmann mi ha invitato ad accompagnarlo fino al centro di Wremen. Mi ha offerto una birra, nell'unico locale decente. Poca gente, musi lunghi. Uno squallore. La guerra incombe.

Martedì 21 novembre - Durante una incursione aerea, l'artiglieria tedesca ha colpito un bombardiere americano. Frantumato in mille pezzi, l'aereo è precipitato sul Lager. Per fortuna, molto spavento e pochi danni. La nostra baracca è stata lesionata da alcuni pezzi dell'aereo caduti sul tetto. I due piloti superstiti sono stati catturati, non appena hanno toccato terra col paracadute. Ora sono nella cella dell'aereoporto. Uno dei membri dell'equipaggio è stato rinvenuto sfracellato in un campo vicino.

Mercoledì 22 - Dopo tre mesi di attesa, hanno distribuito il sapone. Sembra cemento, tant'è duro... Non si può certo pretendere di curare la pulizia della persona!

Il Comando mi ha munito di uno speciale lasciapassare per l'andirivieni dal Lager alle Caserme, all'infermeria, alle cucine, al magazzino.

Accompagno i feriti e i malati francesi: Pinardon, Gosselin, Doucet, Cléraux, Haudiquet. Stringo amicizia con Jacques Coppens, un bravo ragazzo di Orléans (rue de la Lionne, 25) dalla fede limpida.

Intervengo a favore di Lucchese e Basso, due veneti; sorpresi a rubare carbone, ora sono chiusi nel carcere del campo in attesa di giudizio

Giovedì 23 - La firma Kistner mi ha pagato il salario di ottobre: novanta marchi.

Per scongiurare l'insidia dei pidocchi, disinfestazione generale nella prima baracca.

Il Lgf. ha installato il telefono nella sua stube; mi dà l'incarico di rispondere alle chiamate.

Venerdì 24 - Finalmente la luce elettrica nel Lager; sembra di rinascere.

La Gendarmeria militare è venuta a prelevare gli uomini che rifiutano di lavorare perchè privi di scarpe. Si intensificano le punizioni contro i responsabili di quelle azioni che i tedeschi definiscono « atti di sabotaggio ».

Siebmann ha requisito il pane che alcuni italiani avevano avuto in cambio di sigarette e l'ha spedito a casa sua. Si vede che a Berlino i suoi hanno fame!

Lunedì 27 - Dieci uomini sono stati a Bremerhaven a estrarre dalle macerie una cassaforte con importanti documenti Sono rientrati sconvolti. Che disastro!

La città è distrutta dalle incursioni incessanti degli anglo-americani.

Martedì 28 - Il francese Pinardon ha picchiato il meister che lo angariava sul lavoro; prelevato dalla Gestapo, è stato spedito in un campo di punizione.

Cinque italiani, due polacchi, un francese e un ucraino sono stati chiusi in cella: pane, acqua e una sola coperta. Non avevano potuto lavorare perchè, avendo perso l'autocarro che li doveva portare sul posto di lavoro, pensavano di prendere il treno. Li hanno colti per la strada e li hanno accusati di sabotaggio.

Il polacco Skonicki è stato denunciato perchè ha insultato il Lagerführer che lo sollecitava ad uscire dalla stube.

Giovedì 30 novembre - Vengo accompagnato a Wesermünde per l'affare Skonicki. Devo testimoniare, in quanto ero presente al fattaccio.

Uno spettacolo desolante; la città è distrutta, praticamente non si vedono che ruderi e macerie.

Alla sede della Gestapo salgo al 2.o piano, zimmer 61. Un funzionario prende i miei dati anagrafici. Siebmann (« court-à-pattes », lo definiscono i francesi; « Geppetto », i romani della 5.a stube) infierisce. Dichiara che il polacco l'ha insultato volutamente. Io depongo che il polacco non poteva sapere chi stava fuori; « certo pensava che fosse un camerata a sollecitarlo. E' un buon lavoratore ed è un peccato punirlo ».

Venerdì 1 dicembre 1944 - I due Lagerführer bisticciano tra loro. Siebmann è capriccioso e velenoso, Schmidt ubriacone e pettegolo. Ne fanno le spese i prigionieri, che devono subire le ire di entrambi.

Due treni sono stati colpiti sulla linea ferroviaria vicina al nostro campo. Siamo stati chiamati a prestare soccorso e aiuto. Da una cisterna è fuoriuscito dell'olio. Siamo tornati alle baracche con buoni rifornimenti.

Sabato 2 - Ancora la Gestapo. E' venuta ad arrestare Nardini, un alpino emiliano. Ha rubato patate; è stato prelevato e avviato allo Strafelager. I gendarmi ne approfittano per operare una perquisizione generale. Hanno sequestrato un carro di roba.

Domenica 3 - Ci portano al Krematorium di Wesermünde-Lehe per la disinfestazione; l'entläusung dicono loro. Spidocchiamento, diciamo noi. Riproviamo le delizie delle docce scozzesi; nudi come vermi, sotto un getto ora caldo e ora freddo. Tra gli inservienti, c'era anche uno spagnolo... Confesso che ho tremato di terrore nell'entrare nel tetro edificio dal nome così sinistro.

Piove a rovesci e si patisce un gran freddo. Rientriamo infradiciati.

Lunedì 4 - Perdura il maltempo e gli uomini non si vogliono muovere. Siebmann è furioso; minaccia arresti, punizioni, cella di rigore, denunce. Due guardie armate spingono fuori la gente.

Altri armati sorvegliano, la sera, l'accesso al Lager perchè i prigionieri non portino refurtiva con sè.

Martedì 5 - Mi vengono recapitate qui due lettere, l'una del 26 agosto, l'altra del 3 ottobre; giungono da casa. Papà e mamma si attaccano a un filo di speranza: parlano di rimpatrio. Quante e quali dicerie corrono sul nostro conto, in Italia? Se sapessero come ci trattano, qui!

Sentinelle armate girano stabilmente per il campo. Per impedire atti di ribellione, afferma il Lgf. Intanto ci puniscono in ciò che abbiamo di più caro: la posta; divieto di inoltrare qualsiasi corrispondenza. Siamo disgraziati, tagliati fuori dal mondo. Come andrà a finire?

Giovedì 7 - E' la volta dei francesi; per punizione, dovranno dormire trenta notti sul tavolaccio, perchè sono stati sorpresi a portare in baracca della paglia. Si teme una rivolta dell'intero campo. In verità, non siamo mai stati ridotti a una simile disperazione.

Le ditte Kistner e Herdejürgen hanno ottenuto convogli notturni di lavoro. La confusione che regna ogni notte è indescrivibile! Le urla, lo strepito, le botte! I tedeschi sono irriducibili e violenti: sentono prossima la fine.

Vogliamo la pace!

Sabato 9 - Per la festa di papà, mi prende un'aperta nostalgia di casa. Quanto durerà ancora questa interminabile guerra? Soffro acutamente e non soltanto per la tosse, il mal di gola, il malessere generale. Sono stremato, svuotato, arido.

Lunedì 11 - Penso intensamente ad Albino, mio fratello missionario, e alla mia sorellina Elisabetta: oggi è la loro festa. Oh di che cuore vorrei essere con voi! Preghiamo insieme. A presto, miei cari, a presto!

Vado a Cuxhaven, Altenbruck, ad accompagnare dei malati incurabili presso la nostra infermeria della grande Revier. Che desolazione! Non dimenticherò quel che ho visto in Germania, campassi cent'anni!

Martedì 12 - Rino ha un occhio bendato; gli è entrato del cemento. Lo accompagno in infermeria. Ogni pretesto

è buono per parlare un po' con Alma. E' l'unica persona che tratti gentilmente noi poveri disgraziati. Non la scorderemo mai, ed io in modo particolare. E' stato gentile e umano anche Krüger, del resto. Anche Theile. Ma per Alma è un'altra cosa. Se volesse, lei che è donna, potrebbe disprezzarci e insultarci, come hanno fatto in genere tutte le altre tedesche.

Che crudeltà, la guerra! Di che cosa siamo colpevoli? I nostri aguzzini ci opprimono e ci torturano bestialmente. Perchè li abbiamo traditi, perchè ci considerano un popolo inferiore...

Sabato 16 - Sono andato a Wesermünde, dal Frontführer Lang per chiedergli il permesso di recarmi a Berlino a prelevare i donativi destinati ai prigionieri italiani per Natale. Ha promesso che s'interesserà.

Lo spettacolo della città devastata è impressionante. Hannover era un giardino rispetto a questa, ridotta letteralmente un cumulo di macerie. Non capisco perchè i tedeschi si ostinino a resistere. Non hanno più scampo, ormai. Gli alleati sono troppo forti, molto più potenti di loro.

Approfitto per fare una visita al Lager della Spadenerstrasse e udire le novità dai nostri burocrati. Devo fare due ore di anticamera prima che il delegato italiano si degni di ricevermi. Quando mi ha di fronte non trova di meglio che rimproverarmi perchè porto ancora le stellette. Promette molto, ma non mantiene niente. E niente mi dà per i miei uomini. Me ne parto disgustato.

Domenica 17 - Con una bella faccia tosta, il Lgf. passa per le baracche a sollecitare offerte per la Croce rossa! « Per la croce uncinata! » protesta Mario. « Che vi vada tutto di traverso... ». Le maledizioni e le imprecazioni salgono ai vertici del firmamento. Ma Siebmann non se la prende o almeno finge di non capire.

Lunedì 18 - Piovono bombe all'improvviso. Sfuggo per miracolo alla morte. Mai provata una paura così grande.

Scenata di Siebmann con Michele Palmieri, un granatiere napoletano che si rifiuta di lavorare perchè è seminudo. Mentre il Lgf. lo rinchiude in cella di rigore, gli passo la zuppa di nascosto. Le cose si mettono male; Michele si infuria; lo persuado a desistere,

Una cartina essenziale, con l'indicazione dei luoghi principali che il lettore incontra nel corso della lettura del « Diario di prigionia ».

nica persona
ati. Non la
E' stato gen-
e Theile. Ma
he è donna,
nno fatto in

no colpevoli?
bestialmente.
ano un popo-

e, dal Front-
carmi a Ber-
onieri italiani

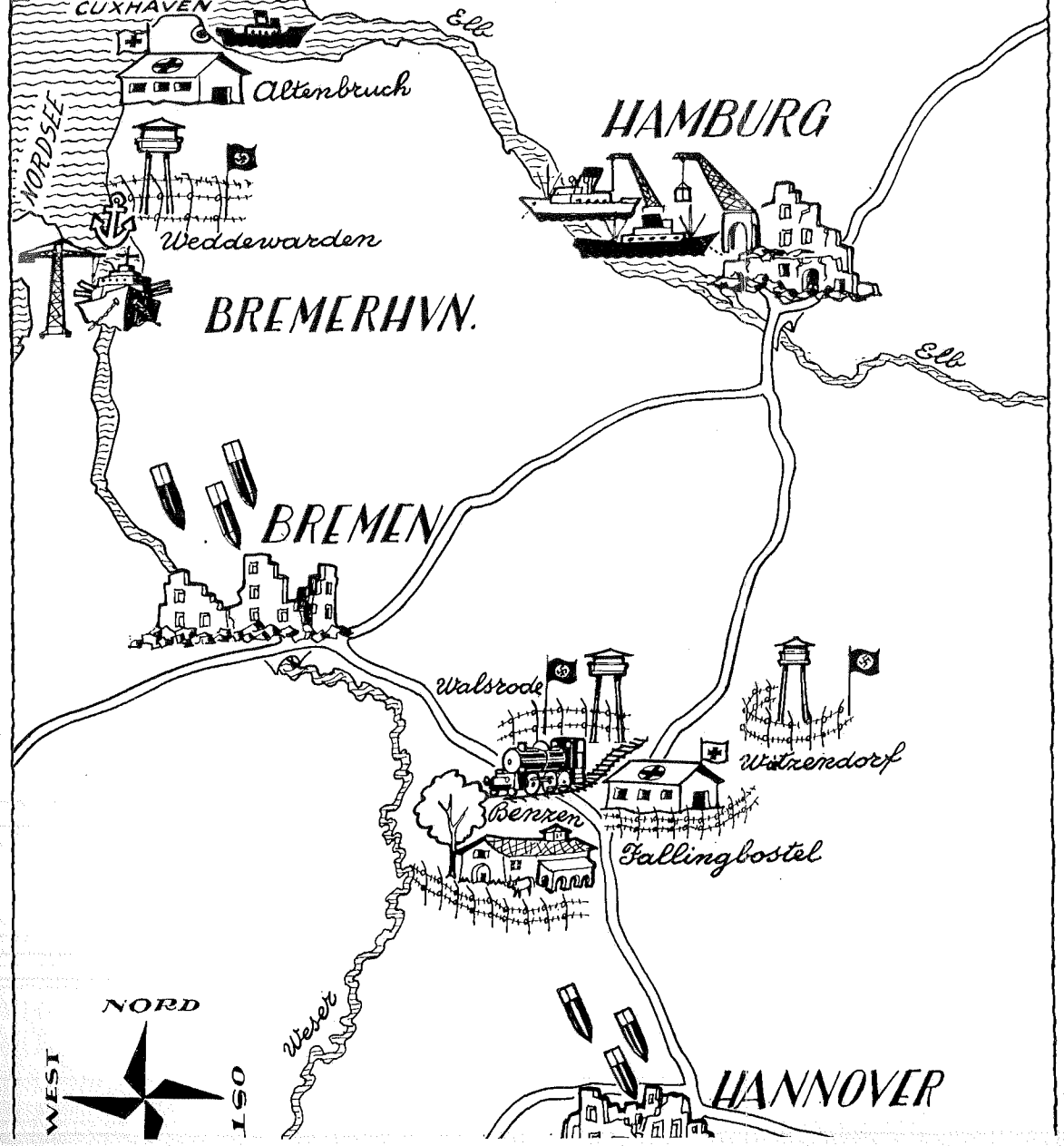
pressionante.
ridotta lette-
sco perchè i
più scampo,
più potenti

della Spade-
rocrati. Devo
egato italiano
te non trova
o ancora le
ne niente. E
o disgustato.

tosta, il Lgf.
per la Cro-
Mario. « Che
e le impre-
Ma Siebmann
capire.

viso. Sfuggo
a paura così

mieri, un gra-
are perchè è
cella di ri-
ose si metto-
a desistere,



per evitare guai peggiori. Siebman si lascia convincere; prepara le valigie; intende passare le ferie di Natale a Berlino.

Giovedì 21 - Theile sostituisce Geppetto, durante l'assenza del Lgf., in qualità di capo-campo. Theile è più umano e sa considerare i bisogni e le esigenze dei prigionieri. Finalmente, con lui, si respira, si gode maggiore tranquillità. Col suo consenso ho fatto distribuire le coperte ai disgraziati che dormivano senza dal giorno dell'incendio della baracca. (Siebmann è stato inflessibile; li ha ritenuti colpevoli del dolo e non si è mai piegato a dar loro le coperte di ricambio. Da settimane dormivano sul tavolaccio). Anche ai francesi ho restituito i paglericci. Ho liberato Michele Palmieri dalla cella e sospesa la pena della mezza razione a Polidori. Ho timbrato le tessere annonarie a coloro che si erano rifiutati di lavorare. Ho svuotato il magazzino degli stivali di gomma e delle scarpe. Theile ha lasciato fare. « Quando tornerà Siebmann si vedrà! », ha detto. « Può anche non tornare ».

Sabato 23 - Sono tornato alla Spadenerstrasse di Wesermünde. Ho prelevato la spettanza di tabacco per il mio Lager. Il burocrate ce l'ha con le mie stellette. Che cosa muta, della mia condizione, se me le tolgo?

« Credevo che le sigarette fossero gratuite! » gli dico, quando mi domanda cinquemila lire; una somma notevole, mi pare. « Prendere o lasciare! ». Non ho mai capito molto di burocrazia; ma il poco l'ho sempre pagato caro.

* * *

In baracca, accesa discussione su argomenti di carattere religioso. I compagni hanno bisogno di sapere... C'è tanta ignoranza, in giro; perciò si bestemmia e non si crede! Mi ha fatto piacere, alla fine, udire da Dino: « Adesso sì, io credo perchè mi è chiaro! ».

Vigilia di Natale 1944 - Un piccolo albero di natale, nudo, spoglio, povero come me, come noi. Come se venissero a deporli davanti alla mangiatoia, gli amici portano i loro miseri doni.

Fuori il cielo è limpidissimo. Fa freddo, ma c'è la luna che rischiara le nostre baracche.

Lunedì 25 dicembre 1944 - « Pace in terra agli uomini di buona volontà ». Il grido sale dal profondo dell'anima: uomini responsabili, ritrovate la perduta buona volontà, dateci la pace! La pace, vogliamo la pace. Da tutto il mondo si leva un solo grido: pace!

Nel Lager si respira; una pausa di distensione, finalmente! Rino Luciano e Dino Giudici hanno provveduto a preparare un pranzetto coi fiocchi. Coi giorni che corrono! Come siano riusciti a rimediare della pasta, della frutta, del pan dolce, persino del budino, è un mistero! Non cerco di sapere. La stube dei milanesi mi offre un pezzo di lepre arrostita! Persino il Lgf. Schmidt mi manda a chiamare, per offrirmi patate e cavoli. C'è differenza tra italiani e tedeschi, anche in prigionia! Soprattutto in occasione di un pranzo natalizio. Noi abbiamo più fantasia, anche se accusiamo meno mezzi.

Lucy, la ragazza del Lagerführer, mi ha voluto regalare un pullover. Un dono che non si può rifiutare, di questi tempi. Tanto più che Lucy ci è utile quando vogliamo ottenere qualcosa da quell'ubriacone...

Mercoledì 27 - Al lavoro! Theile non è Siebmann. Non ha lasciato partire quelli che mancano di vestiario e di scarpe. E dopo la visita medica mi ha autorizzato a passare coi malati per le cucine militari. Si rimedia sempre qualcosa, in cambio di servizietti: trasportare bidoni, sollevare pesanti marmitte, raccogliere piatti e rifiuti... Le inservienti di cucina sono tutte ragazze finlandesi, non so se reclutate civili o deportate di guerra. Ci hanno accolto con simpatia e aiutato in ogni modo.

Giovedì 28 - Con Jacques Coppens mi reco a Wesermünde a prelevare generi di spaccio per il campo: talco, lucido, crema, lamette, saponi, ecc.

La sera mi posso dedicare alla lettura del « Placido Don » di Michele Sciolokov, un libro avuto in prestito dalla quinta stube.

Domenica 31 dicembre 1944 - Il nostro fine d'anno si è annunciato con una interminabile incursione aerea angloamericana. Migliaia di aerei. Tre sono stati centrati dalla Flak. Uno, in fiamme, ha proseguito il volo fino al largo, inabissandosi nel mare con uno scoppio e una fiammata. Il secondo si è fracassato fulmineamente al suolo. Il terzo, colpito non mortalmente, è riuscito a scaricare il suo equipaggio, prima di inabissarsi tra i flutti.

I paracadutisti sono stati catturati, malmenati e brutalmente rinchiusi nelle carceri del nostro Hauptwache, il corpo di guardia della Fliegerhorst.

Nel pomeriggio è caduta la neve.

La sera, nella stube dei veneti, prima, e dei milanesi, dopo, ho trascorso ore serene. Poi ho atteso la mezzanotte con Dino, Cencio, Rino e Lorenzo nella mia stube.

Lunedì 1.o gennaio 1945 - Una sola preghiera, un'unica invocazione: la pace! Che l'anno nuovo ci porti la pace.

Neppure a capodanno gli alleati danno tregua. Nel cielo terso e illuminato dal sole, migliaia di aerei sorvolano la Germania per scaricare tonnellate e tonnellate di esplosivo.

Il punto, in cui ci troviamo, segna il crocevia geografico dei raids di guerra.

Martedì 2 - Mentre varco i cancelli dello Hauptwache, Krüger mi fa cenno di accompagnarlo fino al carcere. Ci va per medicare le ferite agli aviatori alleati catturati l'ultimo giorno dell'anno. L'hanno scampata bella! Ma non sembrano accusare il colpo; sono allegri, per niente abbattuti. Sprigionano tanta sicurezza. Fa piacere al cuore, vederli così.

Mercoledì 3 - Ricevo posta dall'Italia, per il tramite di Fallingbostel. L'avevano indirizzata al vecchio Arbeits Kommando 6247 di Benzen. In una lettera di Vittorino (firmata anche da Franca B. e Adele T., le segretarie di Redazione) leggo di Emi, di Aldo, di Alvero: sono lontani e non danno notizie; m'informano della tragica fine del papà di Franco, perito sotto il bombardamento di Brescia. L'ultima lettera da casa porta la data del 23 settembre scorso, giorno del mio onomastico.

Giovedì 4 - E' tornato Siebmann. Naturalmente si è preoccupato di revocare lo status attuale e di instaurare il suo clima feroce e autoritario.

Il primo riflesso l'abbiamo notato al momento del rancio. Qualcuno ha protestato, diffondendo una quartina bonaventuriana nella baracca:
« Ricomincia l'avventura — della classica verdura:

rape, cavoli, carote; — acqua lunga e pance vuote! ».

Epifania 1945 - Ecco la befana degli alleati al popolo tedesco: sette allarmi aerei in 24 ore; undici ore di bombardamento.

Domenica 7 - Arrivano cento prigionieri da Essen. Sono da sistemare nel campo. Partono gli italiani reclamati dall'EIBIA, una vecchia conoscenza di Walsrode. Dovrei andare anch'io, ma l'ing. Lohmann mi autorizza a restare.

Mercoledì 10 - Alle 3 e 45 dovevano lasciare il campo altri scaglioni per l'EIBIA di Bomlitz. Sono riuscito a trattenere Jacques Coppens e altri pochi amici. Il francese Baptiste Auboiroux sostituisce, come aiutante di campo, il polacco Winzent Kaczmarek, definitivamente caduto in disgrazia presso l'odioso Lgf.

Domenica 14 - Domenica struggente; la nostalgia riaffiora ogni volta che Guido canta. Ha una bella voce, il granatiere Cencetti di San Gimignano. Il suo pezzo preferito è:

« In questa notte buia e senza stelle,
ritorno, mamma, con lo stesso amor,
per dirti, piano, tante cose belle,
per riabbracciarti stretta sul mio cuor! »...

E' più forte di noi. Guido finisce la sua canzone e la baracca risuona di singhiozzi.

Le armate alleate premono alle frontiere del Reich

Martedì 16 - Federico Tajé mi ha scritto da Emmerthal sul Weser; ha avuto il mio indirizzo da Nino Menni. Lavora presso la Zuckerfabrik del Kreis di Hameln. Esprime la sua gioia e il suo augurio! Caro, caro Titta!

Giovedì 18 - Lorenzo, « il re », come lo chiamano gli amici, è malato seriamente; ha voluto venire alla visita per scherzo, ma il medico lo ha trovato molto deperito e gli prescrive il ricovero ad Altenbruk. Con lui, se ne va una parte di noi!

Alla stazione ci informano della fallita offensiva tedesca nelle Fiandre e delle contemporanee controffensive sui fronti orientale e occidentale da parte dei sovietici e degli alleati. Muss vorbei! Deve finire.

Venerdì 19 - Anche il vicentino Sasso va all'ospedale. E' un uomo finito. Non c'è più niente da fare per lui. Non così per Cardini, Marauta e Rosiglioni; a quelli ho provveduto io, sistemandoli nel Lager ed evitando il loro ricovero. Bisogna pregare di non ammalarsi!

Lunedì 22 - Non ha fatto che nevicare. Quanta neve! Mi tengono compagnia al campo l'olandese Gerhard Huisman e i francesi Jacques, René e Baptiste.

Consegno a Consiglio, che torna in Italia, una lettera di dodici pagine; ho voluto ripagare i miei del lungo involontario silenzio. Consiglio è un ex ufficiale della milizia che ha potuto brigare per essere richiamato in Patria; risiede nel Trentino, anche se meridionale. Mi ha promesso che imbucherà o farà recapitare.

Medito sulle ultime righe di una lettera di Vittorino: « L'ora è oscura, ma la fiducia deve essere grande. L'Eterno non vien meno. Ogni domenica preghiamo per i lontani e tu sei certamente il primo tra questi. Con l'aiuto di Dio, insieme, cercheremo di fare qualcosa ».

Mercoledì 24 - Un freddo rigido. Nevica e in baracca fa freddo. Distribuiscono doviziosamente... cinque pezzi di mattonella di carbone per baracca. Col pretesto che il Frontführung aveva destinato le mattonelle al Campo, prima di noi se ne sono serviti, sottraendone in gran quantità, i capoccia della O. T.

Giovedì 25 - Altro giro di vite. Certo le cose vanno male per i tedeschi. In questi giorni non scherzano. Il bauleiter Reissig e il bauführer Eberhard hanno guidato la perquisizione nelle baracche e provveduto a stringere i freni. A me hanno tolto timbri e tessere; mi accusano di favorire quelli che non hanno voglia di lavorare.

Venerdì 26 - Schmidt l'ubriaco se ne va. Lascia il posto al nuovo Lagerführer Hans Hogel. Un reduce della Legione straniera, dice lui. Risoluto, cattivo, con due occhi di faina. Ha voluto tutti i prigionieri schierati davanti a sè ed ha tenuto una concione proterva. Capisaldi della sua autorità: ordine, disciplina, ubbidienza; una pulizia impeccabile nelle baracche! Quanto al vitto, non intende

raccogliere proteste; afferma che mangiamo lo stesso rancio dei soldati tedeschi. Ha minacciato punizioni e rigore. « Ora la guerra si mette male per noi, ma la vittoria finale sarà nostra! » ha concluso. « I giudei hanno voluto la guerra; voi pagate anche per loro; vi farete rifondere da loro! Del resto, inutile lamentarsi: a casa vostra, stareste peggio ».

Sabato 27 - Trenta gradi. Un freddo polare. Riesco a sbirciare sul giornale del Lgf. il bollettino tedesco. Vi sono citate le località di Breslavia, Posen, Slesia, Königsberg, Varsavia, Budapest, Balaton...

Domenica 28 - Hogel non si smentisce; ha picchiato Rino, « Pinoche » (il francese Pinardon), Andreetta e altri. Così, per il gusto di battere.

Di sera non fa che girare sospettoso e irato per le baracche, a proibire riunioni e assembramenti. Ha preteso una nuova sistemazione del Lager; ciascuno deve stare nell'ambito del proprio gruppo etnico. Sicchè, tra ieri e oggi non s'è fatto che ribaltare tutto. Ora le stuben sono occupate separatamente da italiani, francesi, belgi fiamminghi, olandesi, croati e sloveni, boemi e cechi, ucraini, russi e polacchi, greci e bulgari.

Una strana riflessione, questa sera, lucida e cosciente, mi fa scrivere: « Io non temo la morte. Se Dio mi chiamasse, direi: prendimi, ho fatto, ho tentato di fare, con retta intenzione, quel che ho potuto! ».

Ma se avrò vita, non sarò un parassita, no di certo.

Lunedì 29 - Il romano Fortuna e il pugliese Violi rimangono al campo con me, come aiutanti di baracca. Il Lgf. me lo ha concesso.

Uno tra i tipi più caratteristici del nostro lager è Renato Guidotti, un bolognese riservato e spassoso allo stesso tempo; lo chiamiamo l'uomo dei diminutivi. E' dotato di grande sensibilità e di una prodigiosa facondia.

Giovedì 1.o febbraio 1945 - Hogel imperversa. Ora vuole che tutti escano e formino la fila per ritirare personalmente il rancio, sfidando i rigori invernali. Non permette più che il delegato di ogni stube ritiri le razioni per tutti i componenti di un gruppo. Chi non viene, perde la razione! Anche i malati devono venire.

Domenica 4 - A tutti i prigionieri viene consegnata

una carta di riconoscimento: serve d'identità e di tessera annonaria.

I turni di notte non accennano a diminuire. Le ditte premono perchè gli uomini siano più puntuali nell'uscire dal campo. E Hogel tempesta!

Martedì 6 - Che cosa si può fare con cinque sole latrine senz'acqua, per quattrocento - cinquecento persone? I tedeschi non ne vogliono sapere di provvedere. Neve e gelo: il maltempo continua.

Giovedì 8 - Il Lager è grande; badare a tutti e a tutto mi pesa. Chiedo al Lgf. che mi vengano concessi altri aiutanti; almeno uno per baracca.

Hogel si scaglia invece contro gli italiani; li giudica e li trova indisciplinati, sudici, incapaci di ordine; preferisce di gran lunga gli altri, ha una scarsa considerazione dei miei disgraziati connazionali. « Voi non siete popolo, ma una ciurma, un servitorame nato per obbedire ».

Ricordo le parole dello sventurato Sasso, prima di lasciare il campo diretto ad Altenbruk, nel Basso Elba, per morirvi: « Mi vergogno di essere italiano... ». Tuttavia, per quanto posso, io resisto. Sono troppo solo, nella Flugplatz, a tener testa al Kommandoführer. Tutto il Lager, tutti gli europei del campo sanno che io sono italiano.

Domenica 11 - Altri appelli diretti dalle autorità germaniche ai lavoratori stranieri, per diffidarli dagli atti di sabotaggio. Le rappresaglie saranno inesorabili.

Sono entrate nel nostro Lager oggi le prime formazioni della Hitlerjugend; ragazzini ancora imberbi in uniforme! A che cosa è ridotta la Germania! Anche le ragazze in divisa sono mobilitate. Le armate alleate premono ai confini del Reich.

Mi scrive Jacques dall'O. T. Revier di Altenbruk: « Ici la vie est belle; je suis fatigué a force de dormir; c'est a toi qu'il faudrait une cure de quelques semaines ici! La guerre avance à pas de géant! Je te demande de veiller à ce que notre tabac ne disparaisse pas dans la poche de " Gepetto ". Crois-tu que notre petit bonhomme ait assez de force de caractère pour ne pas fumer tout? Si tu pouvais le garder toi-même, dans ton placard, je serais plus tranquille! ».

I tedeschi son diventati terribili. Infieriscono come canaglie contro di noi; per un nonnulla tolgono il vitto,

mettono in carcere, picchiano la gente del campo. Sono diventati bestie furiose!

Martedì 13 - Mario e Jacques sono stati rilasciati. Siebmann li ha accolti al grido: domani al baustelle, lavoro, lavoro! Ad una mia reazione: « Sono ancora febbricitanti! » risponde: « In Italia, dagli ospedali possono anche dimettere gente ancora malata; qui da noi, no. Dunque, arbeit! ».

Ispezione notturna; faccio appena in tempo ad aprire il carcere e a far rientrare i puniti che avevo favorito la sera precedente, consentendo loro di rientrare alla loro stube.

Mercoledì 14 - Dalla Betonwerk di Walsrode, Pino Martinelli mi scrive lamentando che la mia famiglia manca di notizie dall'agosto scorso. Ora ho la conferma che le mie lettere venivano distrutte, allorchè le consegnavo ai miei aguzzini di Benzen; ora so che neppure Consiglio ha potuto o voluto imbucare la lunghissima missiva affidatagli prima che partisse da Weddewarden.

Ora mi sento di più partecipe delle sofferenze e delle rovine del mondo. Possibile che ancora non abbiamo toccato il fondo? Anche se posso affermare con orgoglio « amo di non saper odiare », tuttavia penso a quanto mi costa il sapere che non abbiamo ancora finito di soffrire. Per chi sta di qua e di là delle Alpi, quando verranno la libertà, la pace, il benessere, si aprirà una nuova vita. Mi sento più grande della mia sventura, perchè da essa il mio animo uscirà più forte e più degno.

Giovedì 15 - Kaczmarek reclamava il suo pane; Siebmann lo ha minacciato con la pistola: « Pass auf, Du, Staatlose sauer! ». Lo ha insultato in modo atroce. Lo odia a morte. Gli rimprovera persino di non avere più quella patria che il nazismo gli ha tolto.

* * *

Dopo lunga conversazione, teniamo seduta nella mia stube; ci sono i migliori amici del baraccamento. Decidiamo di dedicare le nostre energie alla ricostruzione morale e civile della società. Vogliamo un'Italia pulita, rinnovata, degna del suo avvenire. Chiamiamo AVE il movimento; intendendo « Agire con forte Volontà, mediante l'Educazione ». Siamo tutti giovani: con me hanno sottoscritto Rino Luciano di Torino, Dino Giudici di Bergamo, Ferruccio Chiarelli di Reggio C., Mario Mar-

ALLIIERTES OBERKOMMANDO

(Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force)

An die Arbeiter und Verwaltungsbeamten in

BREMERHAVEN!

Die Alliierten bedrohen jetzt Eure Stadt. Die deutschen Heere im Westen sind in Auflösung.

Die grösste Gefahr für die Zukunft Eurer Stadt droht Euch in diesen letzten Kriegswochen von Fanatikern, die im letzten Augenblick versuchen werden, Euren Hafen unbrauchbar zu machen. Die

Uno dei manifestini lanciati dagli aerei alleati nella zona di Bremerhaven annuncianti che le truppe anglo-americane stanno per investire la città.

Das ist das Ende:

Nach Bildung des Remagen-Brückenkopfes:

MONTGOMERY ERZWINGT

ÜBERGANG ÜBER NIEDERRHEIN

Amerikaner vernichten 7. Armee

und 1. Panzer-Armee

Pfalz und Saargebiet überrannt

Über 1 100 000 Gefangene

seit der Invasion

Bleibt am Leben!

« Questa è la fine » grida il testo di quest'altro manifesto, piovuto dal cielo alla vigilia del crollo tedesco.

Nordwestdeutsche Zeitung

Wesermünder Neueste Nachrichten

Heldentod des Führers Adolf Hitler

Im Kampf gegen den Bolschewismus in seinem Befehlsstand gefallen

Die Kriegslage

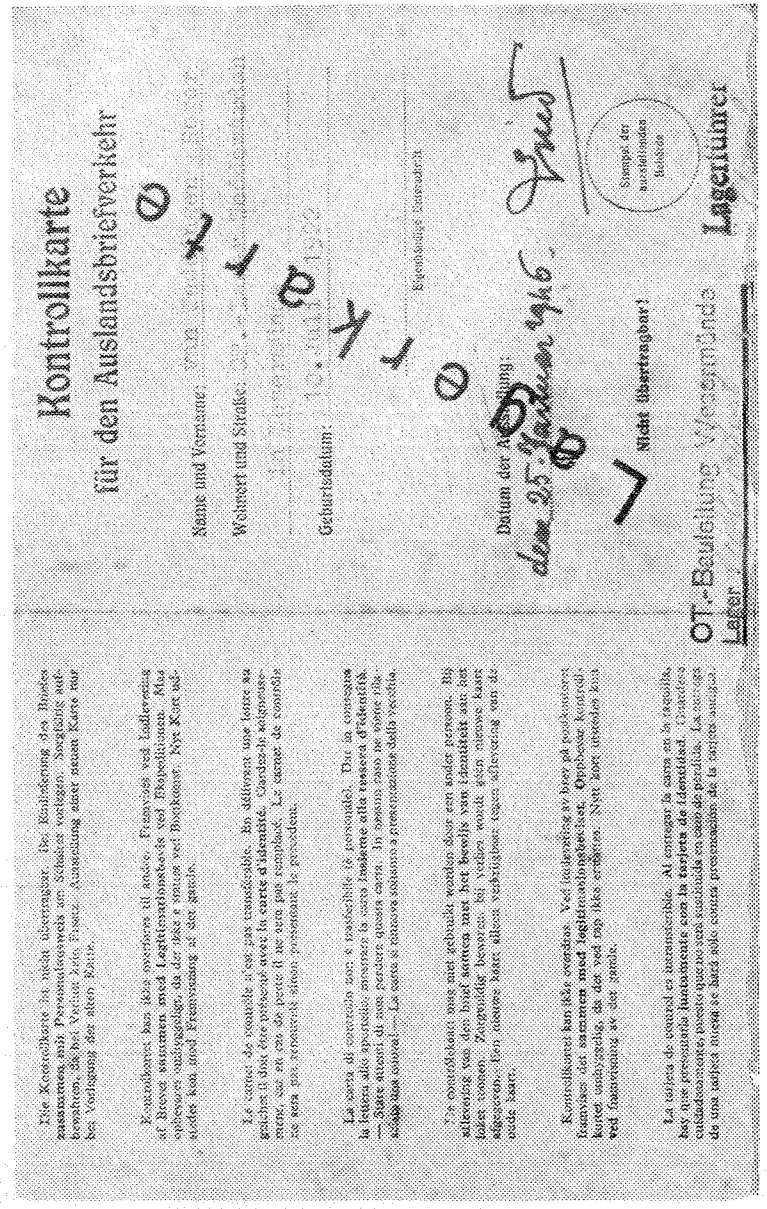
Berlin, 1. Mai. Aus dem Führerhauptquartier wird gemeldet, daß unser Führer Adolf Hitler heute nachmittag in seinem Befehlsstand in der Reichskanzlei, bis zum letzten Atemzuge gegen den Bolschewismus kämpfend, für Deutschland gefallen ist.

Am 30. April hat der Führer den Großadmiral Dönitz zu seinem Nachfolger ernannt.

Großadmiral Dönitz

Tagesbefehl an die Wehrmacht

« L'eroica morte del Führer Adolf Hitler » annunciata il 2 Maggio 1945 dal quotidiano di Wesermünde.



Die Kontrollkarte ist nicht übertragbar. Der Kontrollstempel des Bundes zusammen mit Personalausweis am Schalter vorlegen. Sorgfältig aufbewahren. Ist bei Verlust Ersatz Fristen. Ausstellung einer neuen Karte nur bei Vorlegung der alten Karte.

Kontrolleur hat die Pflicht zu sofortiger Prüfung und Entfernung aller Boote, swimmen und Lebensmittelpakete vor Hopeltiefen. Man erkennen aufgegriffen da der Ort ist streng vor Bunkern. Nur Kot ausleiden kein und Frauenzimmer ist ein gerich.

La carte de contrôle n'est pas transférable. Au différent une lance au gauche il doit être présenté avec la carte d'identité. Conservée soigneusement. Au cas de perte il ne sera pas remplacé. La carte de contrôle ne sera pas renouvelé sinon présentant la précédent.

La carta di controllo non è trasferibile (è personale). Due da consegna la Fotos alla questuale presentare la carta insieme alla ricevuta d'identità — Sare attenti di non perdere questa carta. In nessun caso ne verrà rilasciato un duplicato — La carta si rinnova soltanto a presentazione della vecchia.

De controlekaart mag niet gebruikt worden door een ander persoon. Bij uitreiking van den brief samen met het bewijs van identiteit aan het loket tonen. Zorgvuldig bewaren. Bij verlies wordt geen nieuwe kaart afgegeven. Een nieuwe kaart alleen verkrijgbaar tegen uitlevering van de oude kaart.

Kontrolleurer har ikke overdrev. Ved tilsigelsing av bier på positionen fremviser det sammen med legitimasjonskortet. Omhyggelig kontroll. Kortet utleveres ikke ved tap ikke erstatnes. Nytt kort utstedes kun ved fremvisning av det gamle.

La carta de control es intransferible. Al corregar la carta en la ranura, hay que presentarla Identidad con la tarjeta de identidad. Guardarla cuidadosamente; pasado que no vale sustituida en caso de pérdida. La carta de una carta nueva se hará solo contra presentación de la carta antigua.

Kontrollkarte

für den Auslandsbriefverkehr

Name und Vorname:

Wohnort und Straße:

Geburtsdatum:

Eigenhändige Unterschrift

Datum der Ausstellung:

Nicht übertragbar!

Stempel der ausstellenden Behörde

OT-Bauleitung Wesermünde

Lagerführer

Lager

La carta di controllo, per i prigionieri e i lavoratori stranieri costretti al lavoro coatto, rilasciata dalla Organisation Todt, che aveva in appalto i lavori di fortificazione sulla costa del Mare del Nord.

chionne di Roma, Renzo Zecca di Parma, Guido Cencetti di Siena, Ettore Polidori di Roma, Fausto Garavaglia di Milano, Michele Palmieri di Napoli e altri. Italiani giovani per un'Italia giovane.

Quanto ci sarà da fare, dopo!

Sabato 17 - Guai se i tedeschi scoprono chi ha alterato il cartello che fa bella mostra di sè nel refettorio della baracca centrale. Un mostaccione col dito teso a gridare PST! (Silenzio! Il nemico ti ascolta). Accanto alle grandi lettere P S e T, è stato scritto in italiano: « Taci! Ascolta... il nemico che viene! » e più sotto: « Poveri Soldati Tedeschi! ».

* * *

Per un Carnevale ritardato, il Comando ci ha autorizzato a tenere un trattenimento corale-musicale-istrumentale per i prigionieri del campo. Tra gli altri — francesi, cecoslovacchi, russi, belgi, olandesi, ecc. — si sono cimentati anche i nostri: violinista Ferruccio, trombettista Renzo, armonicista Rino e tenore Guidino!

Grande spasso ha riscosso la parodia del baccalà, dedicata a « Geppetto » (sul motivo di « Campagnola ») per celebrare i fasti del baccalà proveniente dai mercati di Bremerhaven e clandestinamente introdotto al campo dal napoletano Vastelli e dal ligure Ferro, in barba a Siebmann.

Lunedì 19 - Secondo compleanno in terra tedesca. Si invecchia, all'ombra del reticolato. « La prigionia ti dona! » mi augura il barbiere stamane. « Cento di questi dannati giorni. Facciamo meno! ». Si scherza, ma il pensiero è sempre fisso al giorno della liberazione...

Mentre fuori passano le ronde formate dai ragazzini della H. J., armati di fuciloni più alti di loro, nella baracca si canta « L'internazionale »; Ferruccio l'ha insegnata a tutti, spalleggiato da Lucien Breusse, il francese mangiapreti che oggi è a riposo per una ferita riportata sul lavoro.

La fine è prossima

Martedì 20 - Nuovo orario di lavoro dalle 7 alle 18: undici ore senza respiro. Sveglia presto e ritorno a sera tarda.

Hogel in persona ha giurato su sua madre, pistola alla mano, che fredderà all'istante chi oserà rubare in cucina.

I militari sono venuti a requisire le brande, poche in verità, con le molle. Servono per gli ospedali da campo, ci hanno detto. In cambio ci hanno lasciato vecchi castelli di legno.

Il direttore generale dei lavori dati in appalto alla O. T. è venuto a ispezionare il campo; avendo scoperto rifiuti di baccalà nelle varie stube, ha ordinato la punizione generale: ridotta la razione a metà per la sera. Le maledizioni che non si è tirato addosso, al rientro dei lavoratori della Stadtkolonne!

Giovedì 22 - Cinque giorni di prigione anche a Michele Palmieri, colto menter allungava patate di...soccorso a Pellegrini, che scontava una identica punizione nella cella della baracca. I tedeschi non perdonano. Ma la disciplina se ne sta andando a rotoli...

Mi giungono oggi tre lettere dall'Italia. Girate da Benzen. La prima dei miei cari; papà insiste nell'illusione del rimpatrio (che cattiveria, in queste condizioni, promettere a un padre quello che non si può mantenere); leggo con commozione l'«arrivederci presto», il «ti aspettiamo» delle mie sorelline; la seconda è di Peppino; «ho un fratello come te; dice che sta bene come te». Continua «Abbi fede, coraggio, pazienza»!; la terza è di Franco: «La città è deserta e la guerra vi ci si avvicina. La desolazione incomincia a penetrare nella val Padana».

Domenica 25 - I centrotrenta uomini della Deschimag Seebeck hanno proclamato lo sciopero della fame e non hanno ritirato la zuppa della sera perché, mentr'erano fuori a lavorare, l'ispezione tedesca ha trovato sudice le stube. Protestano: «E' una sporca manovra per toglierci le spettanze ». Il Lgf. ha dovuto cedere. Gridano: «A noi il burro e la salsiccia, non a Geppetto».

Mercoledì 28 febbraio - L'agenda dei lavori A.V.E. è ricca di motivi. Stasera ci siamo riuniti per toccare vari argomenti. Si è discusso della libertà di coscienza. Si è riaffermata la priorità dell'azione educativa come mezzo necessario per conseguire precise finalità individuali e sociali. Qualcuno ha avanzato l'opinione che sia urgente una profonda riforma dei costumi, in senso

socialista e democratico, nonché di una rivalutazione radicale del lavoro con conseguente giusta ripartizione della ricchezza. Qualche altro ha insistito nel voler far conoscere tutta la verità sul fascismo ai giovani, criticando lo spirito del «credere obbedire combattere» a tutti i costi.

Ci siamo sciolti a mezzanotte, perché la guardia ci ha cacciato a letto.

Siamo soddisfatti che il gruppo cominci a prendere consistenza, vitalità e tono.

Venerdì 2 marzo 1944 - Passo la visita anch'io, con i miei malati. Il medico mi prescrive riposo.

I romani della V stube fondano l'«A al cubo»; la società Anonima Anti Arbeit! E per sanzionare la promessa «contro il lavoro» hanno acceso una sigaretta italiana con una banconota da dieci marchi tedeschi, disperdendone le ceneri al vento. La sera hanno mandato in bestia Siebmann, aggiungendo sul cartello appeso alla sua porta: «Per soli mezzi uomini», sotto la precedente scritta: «Vietato l'ingresso agli uomini».

L'aeroporto viene sgombrato d'urgenza; appena in tempo per evitare un furioso bombardamento aereo.

Lunedì 5 - Il Comando ha dato ordine che il campo sia sempre pronto a muoversi in poche ore. «Tenete a portata di mano una valigia o un sacco» mi dice Hogel. E soggiunge: «Gli americani sono a ottanta-cento chilometri».

Hogel spara due colpi di pistola contro il polacco Lachowski che ha tentato di scappare.

Spidocchiamento generale nella baracca; bidoni di zolfo dappertutto.

Mercoledì 7 - Pellegrini è stato accusato di aver rubato fave; in realtà le aveva comperate dai contadini, ma questi, quando un poliziotto ha scoperto l'italiano con il sacchetto dei legumi, per paura, hanno negato di avergliene vendute. Sono stato chiamato al comando a chiarire ogni cosa, perché Pellegrini non sapeva spiegarsi. Anziché due mesi di strafelager, sconterà dieci giorni di prigione al campo. I disgraziati prigionieri devono sempre pagare di persona, anche quando non hanno commesso colpa alcuna!

Per tutta la notte, fuoco d'artiglieria e boati; si credeva che gli alleati fossero sbarcati a Bremerhaven.

Giovedì 8 - Hogel ha voluto che le baracche degli italiani del nord fossero distinte da quelle dei meridionali. «Voglio vedere chi sporca di più» e rideva perfido.

Venerdì 9 - Con Dino vado a Insum a versare nelle mani del delegato della croce rossa Schultz la somma di 285 marchi raccolti tra i prigionieri lavoratori, per iniziativa del comando!!! C'era, presso di lui, il wachemeister; ci hanno offerto una birra e parlato della guerra. Sentono molto prossima la fine.

Sabato 10 - Una disgrazia mortale oggi nel cantiere del porto; Attilio Colla, un muratore di Parma che lavorava in Germania da anni, ma che alloggia nel nostro campo, è morto schiacciato da una gru in manovra.

Domenica 11 - Il Lgf. mi fa tradurre un lettera diretta alla sua amica italiana... Prende occasione per impartire una lezione di fanatismo nazista; se la prende con gli ebrei e con la Chiesa di Roma che accusa di essere i soli responsabili della guerra. Poi mi deride e mi insulta perché tengo un piccolo vangelo sul tavolo.

Per la prima volta, oggi, i tedeschi hanno lasciato entrare nel nostro campo i soldati repubblicani dell'Italietta fascista. Sono stati lasciati soli. Anzi, li abbiamo invitati a non farsi più vedere, per evitare dissapori o incidenti.

Giovedì 15 - Da oggi siamo nuovamente sorvegliati a vista; sentinelle armate alle porte e alle baracche; ausweis per uscire.

Con Dino, Ferruccio, Mario, Bianchini, Rossi e Fortuna sono stato autorizzato a seguire a Wesermünde i funerali del defunto Colla; dal baustelle Rogge fino al cimitero. Con 120 marchi abbiamo comperato una corona di fiori, sulla quale i capi hanno voluto deporre una bandiera nazista e un tricolore italiano. Il prete tedesco ha pronunciato una breve orazione sulla tomba fresca del disgraziato Attilio.

Sulla strada del ritorno, non abbiamo scambiato parola coi soldati repubblicani incontrati sul nostro cammino; entrati in più birrerie, abbiamo sempre ordinato una birra in più; «per lui!» diceva il romano Mario, indicando, con grande fegato, il ritratto di Hitler.

Il polacco Butkiewicz è stato battuto a sangue, stasera. Rifiutava di entrare in carcere, perché accusato ingiustamente.

Venerdì 16 - Col pretesto di cercare della refurtiva, il Lgf. ha perquisito ogni stube e rubato quel che più gli faceva gola: sigarette, oggetti personali ricevuti dall'Italia, effetti diversi...

Per poco non finiamo tutti male, stanotte: è stato trovato nella latrina un ritratto di Hitler conciato per le feste; il quadro era sparito dalla cucina. L'inchiesta, per fortuna, ci ha soltanto sfiorato: la bufera si è spostata altrove.

Sabato 17 - Il Lagerführer Hermann Siebmann ha ucciso con un colpo di pistola al cuore il nostro amico Michele Palmieri, studente napoletano.

Le cose sono andate così: Michele aveva comperato delle fave (con Pellegrini) presso un contadino; fermato da un «polizei» per strada, il tedesco non gli volle credere. Messo a confronto, il contadino negò. Michele fu denunciato e fu costretto a entrare in cella. Scontò i dieci giorni senza protestare. Uscito di carcere volle reclamare la sua spettanza di sigarette dal Lgf.; affrontato con sicurezza Geppetto, pretendeva il suo diritto.

Il vecchio usò il nerbo di bue. Michele gli fermò la mano.

Il tedesco impallidì di sdegno. Davanti a tutti noi, non voleva perdere il prestigio, alle prese con un pezzente! Estrasse la pistola e, prima che ci si rendesse conto di quel che stava per accadere, gridò due volte: «Pass auf! Pass auf!» poi sparò. Diritto al cuore. Senza esitare. Michele cadde, chiamando: Lino, Lino, Lino!

Io, Alvaro, Ettore e Elvino lo sollevammo e lo portammo in infermeria. Krüger tentò di fermare la emorragia, in attesa dell'ambulanza.

Portato all'ospedale di San Giuseppe, Michele è morto durante la notte.

Lunedì 19 - L'assassino ha avuto il coraggio di farsi vedere, armato, girare per il campo. Voleva udire musik! Tutti si son rifiutati. Per punizione, l'intero accampamento è restato senza tabacco né supplemento.

«Gli italiani sono sporchi e ladri!» ci ha insultato Hogel, prima di uscire dalla baracca. Nel gran silenzio che suonava disprezzo, ha continuato «Stasera vi voglio tutti davanti a me! Tutti».

Una volta riuniti, ha gridato: «Io non ho paura di voi! Io vengo solo, anche di notte! Io vi ammazzo tutti

con la mitraglia! Ho fatto due guerre, io, e tiro bene. Se uno si ribellerà, ammazzerò tutta la camerata con lui! Voi siete tutti banditi, badogliani, partigiani! Attenzione...» e ha sciorinato tutta una serie di titoli irripetibili.

Quanto a Michele, sempre secondo Hogel che ha parlato anche a nome di Siebmann, non era che «un ribelle, un sabotatore, un bandito badogliano: giustificata la sua fine».

Martedì 20 marzo - Trovo un bigliettino sulla mia branda. E' di Rino:

«Lino, carissimo fratello — mi scrive — mi hai fatto tanto bene. Sono certo che per quanto faccia non riuscirò mai a ricompensarti adeguatamente. Non lo dimenticherò mai. Grazie! Con cuore, un forte bacio dal tuo fratello Rino».

Nel pomeriggio, i due Lgf conducono me, Baptiste e Gerhard all'O.T. Bauleitung di Bremerhaven, dove si vuol sapere come sono andati i fatti. Nonostante la nostra deposizione, abbiamo ricavato l'impressione che gli O.T. trattino l'omicidio come cosa di ordinaria amministrazione.

Al Polizeipräsidium stesse formalità. Anche l'olandese Huissman di Vendaan e Auboiraux, il francese di Tulle-Corrèze, depongono sull'assassinio di Palmieri.

Tornati al campo, i rappresentanti delle nazionalità presenti al Lager decidono di inviare una delegazione formata da sette uomini di diverse nazioni, presso un qualsiasi angolo di diritto, per chiedere, che sia fatta giustizia in un campo dove regna soltanto il terrore.

I due Lgf. non si separano più, sono sempre insieme e appena possono girano al largo; malgrado le chiacchiere, hanno paura, specie di notte, a venire tra noi. Li vediamo circolare entrambi armati di carabina e di pistola.

Mercoledì 21 - Per il timore che qualcuno di noi nasconda armi, stanotte, appena dopo la mezzanotte, la Gestapo ha fatto irruzione nel Lager, perquisendo baracca per baracca, stube per stube. Buttando all'aria tutto, naturalmente i gendarmi non perdono l'occasione; si impadroniscono di ciò che fa loro comodo; sono ladri e prepotenti.

Il Lager è circondato: Guidotti, che era uscito per recarsi alla latrina, deve ripiegare, fatto segno a due

colpi di arma da fuoco. Corrono pericolo anche Spinoni, Zuccaro, Franceschini e Bianchini (quest'ultimo non sa come far sparire il pugnale che ha con sé).

I poliziotti se ne sono andati alle tre, dopo un baccano d'inferno, sequestrando tutti i viveri trovati nelle stube: un carro di roba! Un baffuto gendarme è stato udito dire, mentre insaccava verdure e cibarie: «Mia moglie ne ha meno di voi!». Un graduato, invece, dava la caccia soltanto all'olio.

Giovedì 22 - Mario ha sfidato i tedeschi. Nonostante la proibizione, è riuscito a raggiungere il cimitero di Wesermünde e a deporre dei fiori sulla fossa di Michele.

Grande confustione al campo, oggi. La Flugplatz sgombra i soldati della territoriale e le loro famiglie vengono ad abitare all'interno del nostro campo. Di conseguenza dalle baracche vengono sloggiati olandesi, francesi e fiamminghi che ritornano dov'erano, cioé tra noi.

Vedendoli entrare coi loro fagotti, mi è sembrato, per un istante, di anticipare lo spettacolo prossimo della fine!

Venerdì 23 - Giornate splendide di primavera; tanta manna per gli aerei alleati che non danno tregua. Sono qui ogni giorno, ogni ora; «So' de casa» scherzava Alvaro, uno dei chiomati adoni di villa Borghese, i romani della quinta stube.

Sabato 24 - Lotta furibonda tra soldati tedeschi e repubblicani fascisti, a causa di donne. Parecchi all'ospedale. Nell'intento di dividerli, i romani hanno pestato sugli uni e sugli altri.

Ci godiamo uno spettacolo sorprendente all'aperto; furiosi duelli aerei, nel cielo limpido di primavera.

Hogel dispone una guardia armata permanente della Volkssturm al campo. I ragazzini hitleriani sono terribili; sparano per un nonnulla. Anche la notte. La consegna alle sentinelle giovanissime, da parte di Hogel: «Nessuna pietà; gli Italiani hanno paura; dobbiamo trattarli come cani!». Ha poi dato incarico ai repubblicani, infiltratisi nel campo, di fungere da spioni. Per sé, si è preso l'ucraino Alex Hole, come guardia del corpo.

Domenica delle Palme, 25 marzo 1944 - Ho ricevuto il rametto di gattici benedetti (qui non c'è l'ulivo!) nella chiesa della marina, a Bremerhaven dove è stato consentito di venire ad un ristretto gruppo di noi.

Lunedì 26 - Hanno rubato, durante la nostra assenza, la bandiera sociale del gruppo d'azione A.V.E. Il pittore Scuri si è incaricato di dipingerne un'altra. «Un raggruppamento democratico che avrà la sua parola da dire al momento della ricostruzione spirituale e sociale», afferma Ferruccio, più audace che ottimista.

Giunge un telegramma dall'Italia: la mamma di Dino è morente. Ma il Lgf. non si lascia commuovere. Nessuno può partire, nessuno può lasciare il campo. Lorenzo insiste presso la Spadenerstrasse, per un estremo tentativo, in favore dell'amico.

Lunedì 26 - Nella notte, spaventosa incursione aerea. Tutti fuori, in mezzo ai prati. Io, Rino e altri, sopra un mucchio di fieno, abbiamo seguito lo spettacolo terrorizzati.

Hogel ha sbraitato perché ho liberato i prigionieri dalla cella, nel corso dell'allarme. Vuole che restino dentro. Mi porta via la chiave. Dice che potrò aprire soltanto dietro suo ordine; devono rimanere dentro, loro!

I ragazzini della Volkssturm, per usare l'espressione dei romani, «se la facevano sotto»; non sapevano che pesci pigliare, in quel finimondo: tutti scappavano con valige e fagotti.

Dobbiamo restringerci, per lasciare un paio di baracche libere: sono in arrivo altre formazioni di ragazzi della H.J., la gioventù hitleriana .

Venerdì Santo 1944 - Con rinnovato ardore, con fede incrollabile, con speranza costante attendiamo la liberazione!

Proprio oggi, Lucien Breusse, l'agitatore di Valence, mi ha impegnato nuovamente sugli argomenti che gli stanno a cuore: anarchia, superstizione religiosa, dogmi e verità di fede, Dio e Chiesa... Afferma di essere ateo, di non aver fatto battezzare i suoi figli, che in Francia la religione è cosa morta, che le chiese vanno deserte, che i preti sono scostumati, che va sostenuto il libero pensiero. In contraddittorio con me, incalza: «Perché Dio non elimina i malvagi nazisti? perché la Chiesa ha bisogno di oro e di pompa, se Gesù predicò altro? perché i preti non si sposano? perché rifiutare il comunismo, se Gesù ce ne ha dato l'esempio?». E via di seguito. Arriva Jacques,

DEUTSCHLANDS ZUKUNFT

Roosevelt erläutert die Beschlüsse der Krim-Konferenz.

Die nachstehenden Erklärungen über Deutschlands Zukunft stammen aus dem Bericht, den Präsident Roosevelt am 1. März 1945 dem amerikanischen Kongreß erstattete. Er behandelte darin die Beschlüsse, die von den Vereinigten Staaten, Grossbritannien und der Sowjet-Union auf der Konferenz in Yalta gefaßt wurden.

WIR werden in unseren Anstrengungen nicht einen Augenblick nachlassen bis zur bedingungslosen Kapitulation des Gegners. Das deutsche Volk und die deutschen Soldaten müssen sich darüber klar sein, je eher sie den Kampf einstellen und die Waffen strecken — desto eher werden oder als Einzelne — desto eher werden ihre gegenwärtigen Leiden vorüber sein. Und weiter muss sich das deutsche Volk darüber klar sein, Nur durch restlose Kapitulation kann es den Anfang damit machen, wieder ein Volk zu werden, das die Welt als gesittete Nachbarn anerkennt. Wir haben es in Yalta eindeutig ausgesprochen, und ich wiederhole es jetzt noch einmal:

Kapitulation bedeutet das Ende aller militaristischen Einflüsse im öffentlichen, privaten und kulturellen Leben Deutschlands.

Für die nationalsozialistischen Kriegsverbrecher bedeutet bedingungslose Kapitulation schnelle, gerechte und empfindliche Bestrafung. Kapitulation bedeutet auch die völlige Entwaffnung Deutschlands, die endgültige Beseitigung des deutschen Militarismus, die Vernichtung aller deutschen Kriegsgeräte, das Ende der deutschen Rüstungsindustrie, die Demobilisierung aller deutschen Streitkräfte und die endgültige Auflösung des deutschen Generalstabs, der so oft den Frieden der Welt erschüttert hat. Den von ihm angerichteten Schaden wird Deutschland in Sachleistungen gutmachen müssen — durch Auslieferung von Industrieanlagen, industrieller Ausrüstung, rollendem Material und Rohstoffen.

Wir werden nicht, wie nach dem vorigen Krieg, in den Fehler verfallen, Wiedergutmachung in Geldleistungen zu verlangen, die Deutschland niemals aufbringen kann. Wir wollen nicht, dass das deutsche Volk Hunger leidet oder eine Last für die übrige Welt wird. Die Absicht, die

« L'avvenire della Germania » (nelle dichiarazioni di Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America, dopo la conferenza di Yalta in Crimea), fatto conoscere a tutti i tedeschi per mezzo di un massiccio lancio di manifestini sul territorio dell'agonizzante Reich nazista.

anima bella e limpida. Due France. Due mondi. Due modi liberi di pensare e di concepire la vita.

La discussione si fa generale. Arrivano altri francesi. Si rischia di «dover cedere», per annessione, anche l'isola d'Elba...

Pasqua 1944, 1 aprile - Gli allarmi si susseguono incessanti. Le bombe cadono sempre più fitte. Insieme piovono manifesti in quattro lingue (tedesco, inglese, francese, russo): «DAS IST ENDE». E' la fine! Seguono le intimazioni di Roosevelt al popolo tedesco: «Capitolazione! Senza condizioni!».

I porti della costa di fronte a noi sono battuti, i nodi ferroviari alle nostre spalle sono battutissimi, il terrore sale in modo spaventoso. Siamo accerchiati. Anche noi, con le ultime truppe tedesche. C'è gente che tenta di scappare, ma dove si va? Polizia, Gestapo e SS hanno in pugno la situazione. La Germania sta vivendo gli spasimi della sua agonia!

2 aprile 1944 - Il terrore delle epidemie ha consigliato i tedeschi a vaccinare gli stranieri presenti nel campo. Per tutto il giorno siamo stati però impediti di raggiungere l'infermeria da una successione ininterotta di allarmi e di attacchi aerei.

Il comunicato di oggi reca i nomi di Münster, Bielefeld, Heidelberg, Cassel, Fulda, Frankfurt a M. Il cuore della Germania è frantumato dagli alleati. Vienna è investita dai sovietici che dilagano a Oriente e minacciano Berlino.

In baracca si discute sulla situazione e sul dopoguerra, sulla vita che ci si prepara.

Giro, per le camerette, di stube in stube, per comunicare le novità, per rincuorare, per tenere alto il morale. Le notizie mi elettrizzano. Scrivo una lettera, traboccante di entusiasmo, per l'imminente fine, anche al delegato della Spadenerstrasse.

Giovedì 5 - Mi chiama il Lgf. «Gli alleati sono oltre Brema, tra poco saranno qui. Tu che fai?». «Aspetto!» rispondo. Mi lascia uscire senza commenti. Il soldato dell'entlösung mi grida: «Scappiamo, per non finire in trappola!».

Si ode il rombo del cannone. Sempre più vicino. Incessante.

L'agitazione è enorme. Giro e vedo dappertutto

le stesse scene: in cucina, al comando, in cantina, all'officina, al magazzino, alla sartoria, alla calzoleria, all'amministrazione, al commissariato, all'infermeria, al corpo di guardia.

Il delegato francese è venuto al campo a informare che tutti i francesi verranno concentrati in un luogo di raccolta speciale, vicino Cuxhaven.

Venerdì 6 - La O.T. se ne va. Siamo passati nelle mani dei fucilieri di marina. Soldati della Werhmacht, dell'esercito. Tutta un'altra cosa. Sempre tedeschi, però. Il nostro morale è alle stelle.

Hogel gira ancora per il campo, ma fa il buono. Sorride e distribuisce buffetti.

Due aerei alleati calano a bassa quota e mitragliano la Flugplatz.

Un caporale, nel rifugio, mi dice: « Quel che mi è rimasto, sta raccolto nelle tasche. Non ho altro. Non so che fare. Ci sarà un domani, per noi?».

Domenica 8 - Un alto ufficiale fascista ci ferma per strada. «Che strano modo di salutare!» ci apostrofa. L'avevamo salutato a modo nostro. «Perché non siete andati a combattere?». «Abbiamo combattuto fino ad oggi». «Contro chi?» «Contro la morte, la fame, gli stenti». «E' questione di fede». «Già — interviene Ferruccio — Voi credete in Mussolini. Combattete pure per lui. Io no. E' questione di principio». «Siete ragazzi di carattere» conclude il generale. «Ci servirà per il futuro», ribatte la lingua pronta di Dino.

Arrivano i ragazzi d'Ungheria

«Proviamo ai tedeschi che sappiamo essere uomini» propone Silvio, in rifugio, durante il bombardamento. E attacca una canzone veneta. Abbiamo cantato dalle 22 alle 23,30. Questa volta le guardie non ci hanno imposto di tacere.

Lunedì 9 - Tre olandesi sono scappati da Osnabrück «per non cadere nelle mani degli alleati» hanno dichiarato. «Fessi!», li abbiamo accolti, tutti concordi.

Movimento di truppe. Tra la foschia, si intravvedono colonne di automezzi e soldati in marcia; una confusione tremenda.

Nessuno esce più a lavorare. Si conduce una vita oziosa. Le razioni sono improvvisamente migliorate. Oggi, per esempio, uova, carne in scatola, burro e una fetta di pane bianco.

I treni non viaggiano più; la ferrovia è sconvolta, i binari divelti.

Scappiamo nei prati o nei boschi a consumare il rancio. Le bombe piovono come stelle d'agosto.

Uno spaventoso boato: le installazioni portuali di Bremerhaven sono saltate in aria.

Hogel comincia a perdere le staffe. Vaneggia. Mi dice: «Preparati a una marcia di 25 Km. al giorno. Vi teniamo come ostaggi da scambiare contro prigionieri tedeschi in mano russa. Raggiungeremo l'Elba». Rispondo: «Io non mi muovo, senza ordini scritti e precisi». Non reagisce.

Lunedì 11 - Distribuzione straordinaria di tabacco. Sigari per tutti. Ci viene comunicato che Siebmann è stato trasferito per punizione. Troppo tardi!

Oggi sono arrivati nel nostro campo 242 ragazzini ungheresi. Laceri, scarniti, affamati, ululanti. Rudy e Ferenç, i loro interpreti, mi raccontano le loro vicissitudini. Li aiuto a trovare una sistemazione in una baracca vuota. Si disputano il pane a vicenda; una quarantina di loro sono rimasti senza razione. I tedeschi non ne hanno dato di più. «Ita! Ita!» gridavano, tendendo le mani verso di me.

Giovedì 12 - Hogel si è affrettato a dichiarare, davanti a tutti, che lui non sparerà come ha fatto Siebmann. «Per ogni cosa, potrete ora rivolgervi al vostro comandante di campo», grida, indicandomi agli italiani e agli stranieri.

I piccoli ungheresi ci stanno sempre intorno. Oggi li abbiamo sfamati a dovere. Si occupano delle cose più strane. Ne combinano di tutti i colori.

Un treno di munizioni è saltato in aria a Loxstedt, demolendo mezza città.

Accorriamo in gran numero, per spalare le macerie e portare soccorsi. Vengono mobilitati anche i ragazzi d'Ungheria.

Venerdì 12 - Ore 4,30. Fuori tutti.

Loxstedt è veramente rasa al suolo. Siamo tornati alle 21 e 30.

Con gli ungheresi non ce la facciamo. L'unico modo di farci intendere, è parlare loro a gesti.

Sabato 14 - Aerei alleati mitragliano a bassa quota. La bandiera che dà l'allarme è issata in permanenza sul campo. Le sirene non suonano più.

Sono entrato nella baracca degli ungheresini; ne ho viste di cotte e di crude. Hanno acceso il fuoco in mezzo alla baracca; si spulciavano, si aiutavano l'un l'altro, in una commovente sporcizia. Ho spalancato porte e finestre e li ho persuasi a raggiungere il lavatoio.

Ho fatto anche disinfettare la baracca, mentre i piccoli consumavano il rancio fuori.

E' giunta notizia della morte del Presidente Roosevelt. Per un istante, i tedeschi hanno pensato l'assurdo, ma Harry Truman li ha dissuasi: la guerra, continuerà fino alla capitolazione della Germania.

Notizie per noi dall'aria

Domenica 15 - Hogel se l'è vista brutta, coi ragazzi magiari. Affamati e urlanti, gli si sono stretti d'intorno per reclamare cibo. Pistola in pugno, il tedesco si è fatto largo a fatica. Maledizioni e indignazione contro di lui!

Baruffa tra russi, nella baracca in fondo al campo; ottanta volontari delle formazioni naziste del generale rinnegato Wlasow sono stati fatti segno a sassate e a insulti. Poi sono venuti alle mani con i prigionieri.

Lunedì 16 - Dall'aria piovono manifestini diretti ai lavoratori dei cantieri di Bremerhaven e ai prigionieri di guerra: «Attenti ai fanatici che vogliono prolungare la strage a oltranza!».

Emozionante duello aereo tra un caccia americano e tre apparecchi tedeschi. Il velivolo alleato ce l'ha fatta!

Martedì 17 - Sono arrivati 246 prigionieri russi, provenienti da Wilhelmshaven. Hanno trovato rifugio nel nostro campo, che va trasformandosi, di giorno in giorno, in un pittoresco caravanserraglio. Che strani

tipi! Si sono sparsi per il campo, disinvolti e ciarlieri, come se fossero al mercato. Sono ben ripuliti e si fanno ammirare. Cercano la nostra solidarietà.

Mercoledì 18 - Nessuno vuol più uscire a sgombrare macerie ed a sfidare le bombe. Basta! hanno protestato tutti.

Dagli aerei viene lanciato il «Bollettino quotidiano dell'Alto Comando Alleato» (S.H.A.E.F.). E' il n. 9 del 18 aprile 1945. Trascrivo i successi ottenuti e le notizie della settimana dal 10 al 16 aprile: «**10 aprile.** E' caduta di Hannover. I russi hanno varcato il Danubio e Vienna. **11 aprile.** L'Elba è raggiunta. Brema sotto il fuoco delle artiglierie alleate. Cade Coburgo. La corazzata «Ammiraglio Scheer» è affondata al largo di Kiel. **12 aprile.** Cadono Braunschweig e Weimar. Muore il Presidente Roosevelt. Gli americani raggiungono l'Elba. **13 aprile:** Harry Truman nuovo Presidente degli USA. Vienna raggiunta dall'Armata Rossa. 130.000 prigionieri tedeschi. **14 aprile:** Cadono Jena e Zeitz. Si combatte a Magdeburg. La Ruhr spezzata in due. **15 aprile:** Cade Bayreuth. I Canadesi entrano in Arnhem. Raggiunta e investita Norimberga. **16 aprile:** Carri armati americani a est di Lipsia, in marcia su Dresda. Offensiva in Italia. Le truppe russe liberano Lüneburg.

Siamo stanchi di guerra e di sangue!

Ai prigionieri viene ordinato:

1) Rimanete dove siete; lasciate libere le strade alle truppe liberatrici. Abbiate pazienza. Verrà l'ora della liberazione, presto.

2) Siate disciplinati. Non litigate tra di voi. Uno solo è il nemico: il tedesco!

3) Organizzatevi in gruppi, per comportarvi meglio. Eleggetevi dei capi, ubbiditeli e delegateli a parlare per conto vostro agli Alleati.

4) Tenete d'occhio le spie e gli informatori tedeschi nazisti tra di voi. Segnalate agli Alleati i fascisti e gli agenti provocatori.

Alle 12 mi manda a chiamare Hogel. «Vuoi rimanere con me?». «Perché?». «Il Lager sgombra; i tuoi

compagni verranno evacuati stanotte...». «Dove li portano?». «Destinazione segreta». «Non posso lasciare i miei compagni». «Chi vuoi che resti con te?». Tento di fare dei nomi. I più cari. Ma poi concludo: «Tutti o nessuno».

Alle 15 la città di Wesermünde viene dichiarata «Festung»; si prepara la difesa a oltranza; il comando della piazza viene assunto dal Kaptän zur See Peters. L'annuncio viene dato anche al nostro campo.

Alle 19 è impartito l'ordine di sgombrare il baraccamento. Adunata generale Destinazione: Nordholz, Cuxhaven, Danimarca. La confusione è grande.

Contrordine; rientrare in baracca. Il caos è indescrivibile Sono le 21.

Giovedì 19 - All'una dopo mezzanotte, sveglia. All'1,30 tutti fuori; si distribuisce il pane. Pronti a mettersi in marcia; direzione: nord-est! In testa gli italiani, poi i francesi, i russi, i polacchi, i fiamminghi, gli olandesi, i croati, gli ucraini, i cechi. Alle 3 la colonna si muove. Otto fucilieri di marina in tutto scortano il convoglio dei prigionieri.

Alle 4 e 30, sulla strada di Wesermünde, quando già l'alba tingeva di chiaro la linea lattiginosa sul mare, ho incontrato per l'ultima volta Alma, l'infermiera della Flugplatz, che era avviata verso la stazione; è stata trasferita a Stade, vicino Amburgo. Le si leggeva sul volto la fine della Germania.

Venerdì 20 - I russi esultano. L'ultima offensiva delle armate sovietiche a oriente ha travolto la resistenza germanica; Berlino è assediata; ora i sovietici dilagano verso Occidente, verso l'Elba. Chi ci libererà? L'alleato occidentale o quello orientale? Noi siamo nei pressi dell'Elba.

Nella grande confusione che regna sulla strada costiera, non ci si raccapezza più. Carri di profughi, convogli di soldati, gente che va e viene disorientata e sgomenta, aerei che mitragliano, militari che urlano; c'è da rimanere frastornati. Gli ordini non servono più: cerchiamo di non perdere la ragione. La colonna si sbanda. Ognuno va dove gli pare. Non si tratta che di mettere in salvo la pelle.

Goebbels parla al popolo per il compleanno di Hitler; lo annuncia la stampa.

Sabato 21 - Siamo svegli dall'alba. I tuoni e i lampi ci hanno destato di soprassalto. «Sono qui!» ha urlato Cencio. Ma lo scroscio del temporale ha rimandato l'attesa...

Di buon'ora, il Lgt. Hogel mi ripropone la stessa domanda: «Tu che fai? Alzi le mani?». «Sono già prigioniero. Io sarò liberato, tu no». «Non vuoi combattere, allora?». «Contro chi?». «Contro i sovietici; gli alleati stanno per firmare un patto con la Germania; insieme contro il bolscevismo». «Non ci credo». «E' venuta l'ora della verità. Tutti dobbiamo imbracciare un fucile». «Ma io no, sono stanco di guerra e di sangue». «Pensaci».

La sera, Krüger mi dice: «In caso di pericolo vieni da noi. La croce rossa sventola sul nostro ospedale».

Nelle baracche gli uomini sono intenti a eliminare il superfluo ed a preparare zainetti leggeri per una marcia lunga e agevole. Dove andiamo? Che facciamo? Queste domande mi vengono rivolte centinaia di volte al giorno, in tutte le lingue.

Arrivano altri sbandati, altri compagni; tutti cercano rifugio e aiuto. Altri invece si preparano a partire. Chi ci capisce niente?

Gli aerei alleati non danno tregua; come cani lanciati sulla selvaggina, mitragliano, bombardano, distruggono. Sono i più forti! Ora capisco perché non si poteva vincere contro le grandi democrazie!

Domenica 22 aprile - Si vuotano i magazzini. La confusione sale alle stelle. Ci possiamo rimpannucciare tutti. Nessuno osa contrastare i nostri movimenti. Il Lgf Hogel è in permanente stato di ubriachezza. I fucilieri di marina sono spariti. Sono rimasti dei soldati vecchiotti, che affermano di essere austriaci e boemi; ma vestono l'uniforme nazista.

Le cuciniere finlandesi, Airi in testa, si può dire che siano a nostra completa disposizione: non fanno che cucinare per noi. Una dolce occupazione mangiare, in attesa della libertà!

Lunedì 23 - Il magazzino è spalancato. Se ci fosse un poco d'ordine, si troverebbe roba per tutti!

Oggi gli aerei alleati hanno lanciato ancora il bollettino del S.H.A.E.F. il supremo quartier generale al-

leato, con le notizie riguardanti i prigionieri. Nessuno si deve muovere; dobbiamo restare calmi, raccolti nei Lager, e attendere i liberatori.

Martedì 24 - I Mustangs alleati mitragliano la ferrovia. Spreco inutile; la ferrovia non funziona e i binari sono divelti.

I giorni della libertà

Le mitragliere sgranano nastri di colpi, le artiglierie sparano senza respiro. I russi nel campo sono fuori di sè; impazziti dall'euforia. Ballano, cantano, suonano fisarmoniche e strumenti vari. La fine del mondo! Chi ci tiene più in questo stato di eccitazione?

Hogel piagnucola, zeppo d'alcool; non fa che dire ai miei compagni: «Lino non è disposto a morire per me. Io invece sono pronto a dare la vita per voi!». E' l'immagine della disfatta. Non fa più paura; ormai fa soltanto pietà.

Praticamente non siamo già più prigionieri. Le sentinelle non osano uscire dal loro corpo di guardia. Soltanto i soldati della territoriale vengono a mescolarsi tra noi, senza timore, a godere lo spettacolo irrefrenabile dei nostri balli e dei nostri schiamazzi.

Accanto a me e ai miei amici, sta seduto il gigantesco siberiano Wassili; non parla mai, ride sempre e batte le mani come un primitivo.

Mercoledì 25 aprile 1945 - Mi vengono a salutare Marcziniak e Soltisek, Rutkowski e Piotrowski, Marian e Stepan, Zuça e Madwijenko, Boris e Victor, gli amici polacchi, ucraini e russi coi quali abbiamo passato gli ultimi mesi qui a Weddwarden. Mi salutano e mi abbracciano come se dovessimo partire tra poco. «Non ci vedremo più!» dicono.

Più alti dello schiamazzo del Lager si odono il rombo del cannone e il crepitare della mitraglia.

L'orizzonte era di fuoco, stasera, verso oriente; in cielo pareva di vedere una aurora boreale. In baracca si impazzisce.

Giovedì 26 - La confusione aumenta. Non sappiamo che cosa fare. Dove possiamo scappare, se siamo

circondati? Si passa da una baracca all'altra, forsennati, eccitati, inquieti. Tutti ci sono amici, anche quelli fino a ieri mai visti. La vita torna, con la speranza della pace.

Venerdì 27 - Gli anglo-americani marciano su Wesermünde. I tedeschi tentano l'ultima difesa; preparano sbarramenti anticarro, trincee e postazioni affannosamente messe in opera. Noi, dai reticolati, stiamo a guardare. «Li cacciano col c. in mare» grida Cencio «e ancora non mollano».

Il dottor Rogge mi ha fatto un sacco di complimenti. Forse perché la frittata sta per voltarsi.

Si fanno discussioni interminabili coi russi. Ne abbiamo sempre la baracca piena.

Siamo finiti

Sabato 28 - La confusione mi richiama alla memoria quella dell'8 settembre. Anche qui, come in Italia le stesse scene di saccheggio. «Wir sind fertig!» ha mormorato un sottufficiale crollando la testa. «Siamo finiti!». Anche gli altri ammettono che la Germania è kaputt.

Domenica 29 - Alle 7 scendo a Weddewarden. Le botteghe sono deserte, le case sprangate e spopolate. Per le strade movimento di carriaggi, di automezzi, di soldati sbandati. Qualcuno ha tolto i cartelli stradali di indicazione.

Fuori l'abitato, nelle cascine, scorgo nostri prigionieri che si sono allogati alla meglio presso i contadini, per levarsi la fame.

Alle 8,30 accompagno trenta prigionieri russi a Schottenwarden; nelle vuote baracche della Flackbatterie penso di trovare loro un rifugio per la notte. Camminiamo lungo la costa; il mare è nero e turbolento, il vento ci flagella. Tutt'intorno è una desolazione che fa male al cuore.

In una postazione stanno accucciati due soldati tedeschi intirizziti dal freddo e disfatti.

Col gruppo di russi da sistemare, giro per ore in cerca di un rifugio. In un'altra postazione vuota

trovo Bepi Damiani, Molinelli, Raschi, Battista, Fortuna e Merigo e altri sbandati.

Alla Flack nessuno ci vuole. Rientriamo in paese. Una donna grida dalla finestra: «Sono russi? Io non ho paura». Fa segno di entrare; troverà lei una sistemazione nelle case deserte del vicinato.

Lunedì 30 aprile - Il freddo si è fatto intenso. All'improvviso, il tempo è peggiorato. Dal mare spira un vento gelido.

Piove tutto il giorno. Non è successo niente. Siamo giù di corda. Il bollettino di oggi reca grandi novità. Gli alleati incalzano, sul fronte italiano, i tedeschi nella zona a est di Brescia e sul Garda; e qui, da noi, hanno investito la zona a sud-ovest di Amburgo. Sono in corso furibondi combattimenti.

Martedì 1 maggio 1945 - Preleviamo viveri dalla cucina e roba dal magazzino per sistemarci a dovere. Per quanti giorni dovremo badare a noi stessi?

Alle 19,30, mentre sto parlando con gli amici sul da farsi, piomba nella stube il piccolo soldato tedesco che è stato a Castenedolo due anni fa e mi grida, col fiato mozzo: «Mussolini è morto! Hitler è morto!». Nessuno gli vuol credere. Mi lascia il giornale. Leggo. E' vero. E' vero! Le sorti della guerra sono ormai segnate. Mai notizia di morte ha provocato un giubilo così grande.

Alle 21 il Lager rigurgita di gente che urla eccitata, fa confusione, impazzisce di gioia.

Alle 21 e 45 la radio conferma la morte di Hitler e la designazione di Doenitz a suo successore. Dà anche notizia dell'avvenuta esecuzione di Mussolini ad opera di partigiani antifascisti.

Lo specchio della fine

Comunico le notizie agli amici. La baracca si trasforma in una bolgia; tutti ballano, saltano, gridano, ridono, strepitano... E' l'ora della follia!

Mercoledì 2 maggio 1945 - Per tutto il giorno non sentiamo aerei. Soltanto tiri di mitraglia o di artiglieria. La cosa fa un certo effetto.

Non ho mai visto un superbo ridursi come un cencio; ora Hogel paga gli eccessi del suo fanatismo. Il suo binomio Duce-Führer è finito. Non parla più!

Giovedì 3 - Siamo stanchi di aspettare. L'impazienza è una cattiva consigliera. Hogel fa sapere che la Croce Rossa vuole che siamo radunati in un grande Lager comune. A Cuxhaven, insiste. Il Frontführer della O.T. improvvisamente riappare e dà ordine di trasferirci immediatamente.

Io ho deciso di non partire. Comunico il mio piano di fuga agli amici: Luciano e Giudici aderiscono al mio progetto. Portiamo i nostri zaini presso le cuciniere finlandesi, per poterli recuperare più agevolmente. I due amici si nascondono subito tra il tetto e il soffitto della baracca.

La Germania è kaputt

Venerdì 4 - Alle 3 e 30, Hogel riesce a mettere in marcia la colonna degli uomini che, incerti sul da fare, hanno deciso di seguirlo. Si cammina lungo la costa, diretti a nord-est. La strada è lo specchio della fine. Profughi, soldati sbandati, disertori, stranieri, prigionieri, deportati, in una confusione indescrivibile. Io procedo, ma non penso che al ritorno. Ho con me soltanto lo zainetto con i quaderni del mio «diario di prigionia». Vedo Hogel per l'ultima volta; insiste: «Gli alleati e la Germania lottano insieme contro il bolscevismo!». La suprema illusione del nazista annientato.

Ad un certo punto, non ce la faccio più; allungo un pacchetto di sigarette al soldato che afferma d'essere stato a Brescia e che mi cammina a fianco e gli dico «Arrivederci!». Un gruppo di francesi mi viene incontro. Mi mescolo a loro. Ricomincio a camminare in senso inverso. Aliosha, un ragazzo ucraino deportato che alloggiava nel nostro campo mi segue.

Aerei inglesi mitragliano la strada. Un'inutile bravata!

Alle 14, sulla strada di Dorum, poco fuori Insum, trovo il figlio di Hogel. E' in uniforme. E' un ragazzetto di sedici anni o poco più. Mi riconosce, perché in

passato alloggiò al campo. Cerca suo padre. Al Lager l'hanno informato che il Lgf è con la colonna. «No, è scappato!» gli rispondo. «Anch'io!» mi dice. «Il fronte di Brema ha ceduto».

Rientro al Lager, stanco morto, quando fa buio. Gli amici mi aspettavano.

Non facciamo che aspettare; un'attesa lunga di anni!

Sabato 5 - Piove. Fa freddo. Ho fame. All'improvviso in baracca entra Hogel. «Perché sei fuggito-». «Sono tornato a prendere il mio zaino». «Devi tornare a Cuxhaven». «Scappano tutti...». «I prigionieri e gli stranieri devono concentrarsi lassù; ordine superiore». Poi se ne va. Non sa neppure lui quel che vuole.

«Perché non sparano più?». Cencio si allarma. Quando la guerra tace, si fa più pericolosa. E' un veterano; se ne intende di campagne.

Poi si ode un grido. Sono le donne tedesche che urlano: «Waffenruhe!». Sono cessate le ostilità.

Armistizio!

Alle ore 16 Aliosha mi porta un messaggio di Elvino e di Ferruccio, due amici del Lager disciolto di Weddewarden. «Ti aspettano» mi dice. «Sai dove sono?». «Vieni» e mi fa segno di seguirlo. Camminiamo per paludi, canneti, botri e fossati. In mezzo ad uno spiazzo, al limitare del bosco di Insum incontro gli amici. Coi due ci sono Dino, Rino, Lorenzo e Guido. Mi fanno festa. Mangiamo i frutti della caccia. Sotto una pioggia che ci ammolla. «Come facciamo per i rifornimenti?». «Mandiamo un messaggio alle cuciniere». Le finlandesi, prima di sera, ci riforniscono di viveri. Persino un Kaffeekanne di infuso di tiglio ben caldo.

La sera torno al Lager per avere notizie. Il magazziniere Willy mi informa che dovrò indirizzare i miei uomini alla Fischerei di Wesermünde. Il concentramento predisposto dagli alleati.

Domenica 6 - Piove ancora. Per recuperare i nostri zaini, siamo scesi Elvino, Guido e io fino al campo della Fliegerhorst. Per poco non rischiamo di farci impallinare dai fucilieri di marina messi di guardia al recinto. Ma perché non hanno ancora deposto le armi? ci domandiamo. Qualcuno spara, incurante delle conseguenze. Protestano le donne tedesche contro gli

stessi militari nazisti. «Siete pazzi? Volete che gli alleati ci sterminino tutti? C'è la pace ora. Non sparate!». Portano acqua al nostro mulino. Riusciamo a riprendere i nostri zaini e a fuggire nuovamente nel bosco. «E se ci volessero davvero concentrare per ordine degli alleati?» domanda Elvino. «Non credo proprio che sia necessaria la collaborazione dei tedeschi!» taglia corto Guido. Aggiunge: «Se ci vorranno, verranno a prenderci. Ora che ci hanno liberato, hanno l'obbligo di venirci anche a cercare!» e ride di gusto, il toscano. L'argomento non fa una grinza.

Per questo, ora, sono qui, nella baracchetta con gli amici. Scrivo il mio diario, mentre Lorenzo e Rino stanno cucinando un coniglio e un'oca...

Alle 13 facciamo un po' i conti. Siamo in otto. Abbiamo viveri per una settimana. Il rifugio è costituito da un carro merci finito, con le ruote in su, quando rotolò dalla scarpata, durante un bombardamento. Non si sta male Siamo otto, non sessantotto come al momento della deportazione!

Siamo liberi! Così...

Lorenzo compie un'impresa favolosa durante la notte: scende al Lager e cattura i due conigli del barbiere. Domani, l'arrosto è assicurato.

Lunedì 7 maggio 1945 - Restiamo coricati nella nostra «taverna», sulla paglia, sotto le coperte. Il silenzio fa male. Alle 12 tiriamo a sorte. Due di noi devono andare in paese in cerca di notizie. La sorte ha deciso per me e per Armido.

Lasciamo gli amici e entriamo nel paese. Sui muri sono affissi dei manifesti. I primi, freschi d'inchiostro, che non portino la croce uncinata del nazismo, ma lo stemma del Comando Supremo Alleato. Il testo avverte la popolazione che oggi, 7 maggio 1945, le truppe britanniche del XXX Corpo d'Armata hanno occupato la zona. Dobbiamo a loro la nostra liberazione!

Torniamo alla «taverna» con le novità.

Nel pomeriggio passano soldati tedeschi sbandati. Due volevano venderci uniformi e fucili, in cambio delle nostre gloriose giubbe; «Ma che, siete mat-

ti?» li investe, in romanesco, il barbiere Fantozzi. «Pussa via!» Che sfacelo! Ci si guarda in faccia, l'un l'altro, increduli. «Siamo liberi?». «Sì». «Così?». «Così!». «Che t'aspettavi? Fanfare, saluti, abbracci, strette di mano?». Sembriamo delusi che le cose siano andate così. Piove. «Non ditemi che gli alleati hanno paura di bagnarsi le belle divise!». Non manca il buon umore.

Martedì 8 maggio - Al corpo di guardia dell'aeroporto ci sono sentinelle alleate. «Ecco! Ora è veramente finita». Non sventola più la bandiera del Reich; sulla Flugplatz garriscono vessilli anglo-americani.

Decidiamo all'unanimità di tornare al nostro vecchio baraccamento. Siamo stanchi di rimanere inattivi; ad aspettare che?

Lorenzo morde il freno. E' sempre in giro a caccia di preda: vuole levarsi la fame a base di carne fresca.

Mercoledì 9 - Alle 14 lasciamo la nostra «taverna», il nostro rifugio di Insum e rientriamo al campo di Weddewarden, accolti dalle grida cordiali di benvenuto degli amici.

Il Lager è trasformato; una interminabile caotica baldoria. La gente che si vede! La più strana, nei più straordinari abbigliamenti. E tutti salutano con effusione i soldati alleati che circolano su camionette veloci.

Soldati americani, oriundi italiani, sono entrati stasera nella nostra baracca, accolti festosamente. Offrono sigarette profumatissime, caffè in abbondanza, cioccolato, ogni ben di Dio! E soprattutto gomma da masticare. Tutti ruminiamo come bestie al pascolo; facciamo figura di rifarci dei lunghi digiuni del passato. Un simbolo, queste mandibole sempre in movimento, un segno dei tempi ormai cambiati.

Si fa chiasso fino alle ore piccole.

Giovedì 10 - Cencio Scuri ha preparato una grande bandiera. Ora il vessillo dell'A.V.E. sventola sul pennone del campo. Gli alleati chiedono che bandiera sia: è la nostra, ci rappresenta tutti quanti siamo. Una sola bandiera per tante nazionalità.

Alcuni russi si ubriacano di rachìa, una bevanda alcolica fatta da loro. Un modo come un altro per

festeggiare la liberazione. Altri russi hanno preso a rimorchio dei compagni e, col trattore della ditta Kistner, tentano di raggiungere il Lager di Sandbostel; il loro concentramento, con i prigionieri liberati dei paesi orientali, pare sia da quelle parti.

I russi hanno malmenato a sangue certi tedeschi che non volevano consegnare loro le biciclette; vanno pazzi per le monumentali e robuste bici tedesche. Con tutto quello che ci han fatto patire... tuttavia fanno pena, quei disgraziati. Ora pagano anche gli innocenti.

La follia della libertà

Io tremo per coloro che fino a ieri sono stati i nostri aguzzini. Sono accorsi i fanti di marina alleati a strappare di mano ai russi i soldati e i civili tedeschi pesti e sanguinanti. I russi sono i più scatenati; chi li tiene più? Costituiscono anzi un pericolo per il nostro campo, rissosi e vendicativi come sono; ma sono anche quelli che hanno sofferto di più.

Un gruppo di nostri amici toscani e romani dorme stasera fuori dalle baracche delle deportate finlandesi che han chiesto aiuto: hanno paura dei prigionieri liberi.

Venerdì 11 - Molti russi sono partiti per Sandbostel. Si respira. I pochi rimasti, una sessantina in tutto, sembrano più tranquilli e ragionevoli.

Dino, Lorenzo e Bepi hanno cacciato un agnello; oggi, arrosto per tutta la camerata. Un boccone diverso, dopo anni di rancio miserabile.

Oggi neppure certi italiani hanno scherzato; se la son presa con la baracca delle donne tedesche; l'hanno assalita e saccheggiata, distruggendo tutto e bruciando i ritratti di Hitler che sono riusciti a trovare. Ancora una volta sono dovuti intervenire i fanti da sbarco alleati. I civili tedeschi sono stati fatti evacuare, per sottrarli alla reazione violenta degli ex prigionieri.

Mentre seguivo le operazioni di sgombro, fuori del recinto del Lager un ufficiale inglese mi ha costretto a rientrare nel campo. Mi indicava l'orologio: « Ten

o' clock! » ammoniva: « Go to camp! ». Per lui era tardi. Sono soltanto le dieci!

* * *

In baracca sono venuti ancora dei soldati liberatori; si sono trattenuti fin dopo le due a godersi lo spettacolo delle nostre follie. Canti, suoni, grida di gente che assapora finalmente la libertà da ogni divieto. Ci hanno offerto sigarette, gomma e cioccolato.

Sabato 12 - Mi trattengo pigramente in branda. E penso a casa. Per la prima volta, dopo le giornate di pazzia collettiva, faccio i conti col domani. Che sarà di noi? Come troverò i miei cari? Sono mesi che non sappiamo nulla gli uni degli altri! La mia sorellina Piera oggi compie cinque anni; non mi riconoscerà neppure! Quante cose troverà mutate. E io? Quanto e in che misura sono mutato? Come rientrerà nel mio mondo? La Germania mi ha trasformato dentro; mi sento uno zingaro, un nòmade alla continua ricerca di un nuovo domicilio. E provo un insaziato desiderio di viaggiare, di andare, di vagare. I pensieri si fanno confusi. Ho bisogno di idee chiare, di studio, di riflessione...

La lunga strada del ritorno

Domenica 13 - Il 35° reparto della R.A.F. che ha preso possesso dell'aeroporto mi ha fornito di lasciapassare; per avere accesso alle cucine e ai magazzini, i militari non scherzano; sono tutti uguali: timbri, firme, code, attenti, ordini e contrordini...

Siamo caduti nelle mani di altri padroni; è nostro destino servire, obbedire? Che Dio ce la mandi buona!

Oggi gli inglesi ci hanno distribuito uova, latte e sigarette.

« Saremo ascoltati in Italia? » va domandando Cencio. « Dipende dal numero dei pidocchi che riusciremo a portarci dietro! » l'ha gelato Elvino.

Lunedì 14 - Il Comando Alleato ha richiesto una prima lista di prigionieri con l'indicazione del paese di provenienza e del luogo di residenza.

Le consegne degli alleati, ai prigionieri e ai deportati in Germania, vennero lanciate dagli aerei stampate in quattro lingue, a cura del S.H.A.E.F. (Comando Supremo delle Forze di Spedizione Alleate in Europa).

r lui era

ati libera-
odersi lo
grida di
ogni di-
cioccolato.

n branda.
giornate
nani. Che
ono mesi
mia sorel-
conoscerà
? Quanto
a nel mio
entro; mi
a ricerca
siderlo di
si fanno
di rifles-

è nostro
ndi buonal
a, latte e

ando Cen-
riusciremo

iesto una
del paese

S.H.A.E.F.

NUMERO 9 — Supreme Headquarters — Allied Expeditionary Force — le 18 AVRIL 1945

BULLETIN QUOTIDIEN DU HAUT COMMANDEMENT ALLIE

CONSIGNES DES ALLIES AUX DEPORTES:

ATTENDEZ LES ALLIES SUR PLACE DANS L'ORDRE ET AVEC DISCIPLINE

L'AVANCE foudroyante des Alliés a pour résultat la libération quotidienne de dizaines de milliers de travailleurs étrangers déportés en Allemagne. La libération des ressortissants des nations alliées est l'un des buts que les Alliés se proposent d'atteindre en combattant. Les Alliés ont pour but de renvoyer les travailleurs étrangers dans leurs foyers aussi rapidement que possible.

Pendant les premières journées qui suivront la libération, il est de plus haute importance que tous les travailleurs étrangers se soumettent à une discipline des plus strictes. C'est la meilleure façon de permettre aux services alliés d'organiser leur retour et de se tenir prêts pour les opérations militaires.

Car notre tâche principale, à tous, notre tâche la plus importante, c'est de terminer la guerre. Plus vite la guerre sera terminée, plus vite vous rentrerez chez vous.

Un porte-parole du G.Q.G. du général Eisenhower a rendu publiques les instructions suivantes pour faire face à cette situation. Ces instructions s'adressent à tous les travailleurs étrangers et à vous les

PREMIEREMENT

1. Restez dans la région où vous êtes en ce moment. Attendez vos ordres. Soyez patients même si vous devez attendre plusieurs jours. De grandes armées avancent en livrant d'importantes batailles. Vous devez donc vous écarter de toutes les routes militaires. Tout ceci est d'une importance vitale et c'est dans l'intérêt de la cause alliée comme dans votre propre intérêt. Comprenez qu'en restant où vous êtes en ce moment, vous serez plus vite de retour avec le minimum de souffrances et de processus.

DEUXIEMEMENT

2. Maintenez la discipline. N'entreprenez pas de querelles parmi vous. Nous combattons un ennemi commun, l'Allemand. La guerre est d'autres et deux guerre, nous ne n'est pas encore terminée. Des hommes morts sont enterrés par milliers tous les jours. Vous contribuerez à vous, c'est du reste

reprehensibles. Aussi dès que cela soit en ce moment, garder votre sang-froid. En agissant de la sorte vous aiderez les armées alliées.

TROISIEMEMENT

3. Formez-vous en petits groupes de façon à vous protéger les uns les autres. Elisez un chef pour chaque groupe. Une fois ces chefs chos, conformez-vous à leurs ordres. Lorsque vous entrez en contact avec les armées alliées, choisissez autant que possible pour parler en votre nom, un représentant qui connaisse l'anglais. Demandez alors les officiers du Gouvernement Militaire spécialement désignés pour vous venir en aide. Obéissez à leurs ordres et veillez à ce que vos camarades s'y conforment égale-

OFFENSIVE RUSSE A L'EST
DOUBLE AVANCE VERS BERLIN

Londres, le 17 avril.

SELON des informations de source allemande qui se sont jusqu'à présent confirmées, les armées russes ont lancé leur offensive en direction de Berlin, à moins de 100 km. de la ville, point allié établie à l'est de l'Elbe. Toujours selon ces informations, les Russes ont attaqué à la fois au nord et au sud de Ramenau, le long d'un large front s'étendant sur 9 miles sur la Neisse.

En Allemagne centrale, des unités blindées de la Troisième Armée américaine du général Patton, qui atteint la frontière tchécoslovaque entre Plauen et Karlsbad, ont deux villes, sont pénétrées aux mains des Alliés depuis que la frontière tchèque a été atteinte, l'Allemagne se trouve coupée en deux.

Les Alliés passèrent à l'offensive sur les autres fronts.

[illegible] la Sarre sur les deux rives du Danube. Les soldats du prince

LE NOMBRE DE PRISONNIERS S'ELEVE

Du 1er au 16 avril, les forces alliées du front de l'Ouest ont pris 755.000 prisonniers allemands, 283.000 d'entre eux dans la poche de la Ruhr. Le 16 avril seulement, 144.00 Allemands furent pris prisonniers. Le total des prisonniers allemands capturés depuis le débarquement s'élève maintenant à 1.780.837

d'armée du maréchal Schörner, comprenant des Zaporoshet, et dernier poste de pétrole qui reste aux Allemands. En Italie, les Canadiens et Huitième Armée progressent régulièrement au nord de Bologne.

A Oder, la Neuvième Armée américaine a commencé de concéder la tête de pont de la rive occidentale de l'Elbe et se trouve à 30 km. de la capitale de l'Allemagne. D'après des informations que ne sont pas encore confirmées, des éléments avancés de l'Armée Rouge se trouvent à 45 km. de Berlin.

Leipzig est maintenant complètement encerclé par la Première Armée américaine. Quelque 30.000 soldats allemands sont isolés dans la ville. De nouvelles forces américaines ont gagné Nuremberg et contournent la ville par le nord.

En Hollande, des chars canadiens ont traversé la route Arnhem-[illegible] occidentale sont maintenant complètement sûres.

EFFONDREMENT DANS LA RUHR

En Allemagne de l'Ouest les forces américaines ont commencé de réduire la poche de la Ruhr qui existe maintenant, moins de 10.000 soldats allemands. Dans les monts Harz, des opérations nettoyage sont en cours contre d'autres petites poches de résistance en lutte désespérée.

Des avions de chasse américains et russes se rejoignent au sud de Berlin pour attaquer ensemble des objectifs ennemis.

Environ 1.800 bombardiers

Fa caldo; splende un sole che spacca le pietre e modera gli eccessi. Il campo brulica di gente sfaccendata che aspetta... Non facciamo che aspettare: la lunga strada del ritorno è cominciata.

Martedì 15 - Civili tedeschi, sfollati, profughi, sinistrati hanno varcato i cancelli del Lager coi loro carrettini carichi di masserizie: volevano prendere alloggio nelle baracche. Gli ex prigionieri glielo hanno impedito, spalleggiati dai militari alleati.

Al Comando rifiutano la lista; la devo rifare. Soltanto nomi di militari, niente civili.

Lorenzo si è procurato una radio. Ascoltiamo Radio-Londra, in lingua italiana. Tito non vuole evacuare Trieste. Cominciano le tragedie del dopoguerra! E' seguita una cronaca sulla orribile situazione del campo di sterminio di Dachau. Noi ci guardiamo in faccia increduli!

Annoto le parole che l'annunciatore pronuncia alla chiusura della trasmissione: « Tutti i popoli hanno diritto di scegliersi nella libertà la forma di governo che vogliono ». Sull'argomento, si è sviluppata una discussione che non finiva più.

Il soldato americano Nicky Briamonte, oriundo di famiglia meridionale, mi ha condotto a fare un giro sulla sua jeep per il campo.

VII° PERIODO

BREMERHAVEN, BREMEN, ULM

Si respira

Mercoledì 16 - I militari tedeschi, catturati dopo la resa della base, partono per il campo di concentramento. Siamo noi ora a guardare lo spettacolo, sempre miserando, di una deportazione. Le parti si sono invertite. Molti gridano insulti e contumelie. « Faranno l'ordine nuovo con pala e picco! » ha celiato Cencio. Sorrido anch'io. La battuta innocente non ci ripaga certo delle loro... « battute! ».

Il nazi-fascismo ha finito di incutere terrore. Ora si respira. Vediamo i resti dell'orgoglio germanico uscire a brandelli dalla Flugplatz. L'Europa respira. Respirano Mosca, Londra, New York, Milano, Varsavia, Parigi, tutte le capitali che per anni hanno subìto o conosciuto l'orrore della guerra.

Alle 20 presento la forza del campo al comandante alleato: centoquaranta tra uomini e donne; settanta prigionieri rimasti (quaranta italiani e trenta russi), e settanta civili piovuti qui da ogni parte: quaranta uomini e trenta donne: polacchi, ucraini, olandesi, ecc.

Ora non abbiamo più paura

Giovedì 17 - Ufficiali italiani provenienti dalla Spadenerstrasse di Wesermünde cercano un collegamento con noi e notizie dal Comando alleato. Sono impazienti di rimpatriare. Riferiscono delle disavventure subite dai fascisti catturati nel loro campo: tosati, verniciati e chiusi nel pollaio.

I delegati dei vari gruppi nazionali mi rieleggono capo-campo, perchè provveda al vettovagliamento, alle

baracche e ai rapporti col comando alleato. Per ogni baracca, nomino un responsabile.

Nuovi arrivi creano imbarazzi e pensieri di ora in ora. Anche i malati di Mitte ricorrono al nostro campo; hanno fame e vogliono medicine.

Venerdì 18 - Dei civili tedeschi vengono da me a protestare perchè ricevono molestie e subiscono furti da parte di ex prigionieri. Allargo le braccia e rispondo loro che non dispongo di una forza armata per impedire soprusi nei loro riguardi. Tutto si paga. Ora, sotto a chi tocca.

Mentre sto parlando, a stento mi trattengo dal ridere: vedo Lorenzo appollaiato su una robusta bicicletta fare il suo ingresso trionfale nel Lager.

Passiamo lunghe ore di serenità e di distensione con gli amici. Finalmente un po' di tempo per noi. Ora non abbiamo più paura.

Sabato 19 - Arrivano altri italiani, russi, polacchi, ucraini, olandesi, civili e militari. Tutti da sistemare e da sfamare. Sono stati rastrellati nelle fattorie dagli alleati e concentrati nel nostro baraccamento.

Il Comando ordina di tenerci pronti a partire. Vuole un nuovo elenco nominativo. Ci si affretta a barattare gli oggetti intrasportabili. Chi resta, fa affari d'oro: per poche sigarette, può procurarsi biciclette o radio. Persino un pianoforte, per del pane col burro!

Domenica 20 - Non ci si rende completamente conto che si è liberi. Ci si aspetta che qualche tedesco entri da un momento all'altro a minacciarci!

Falso allarme. Non si parte. Lorenzo si fa restituire il pianoforte, invita le cuciniere finlandesi e organizza una festa danzante a beneficio di chi ha voglia di sgranchirsi le gambe.

La baracca rigurgita di gente che vuole dimenticare.

Lunedì 21 - Altri arrivi. Duecentocinquanta ex prigionieri trovati qua e là nella vasta zona e convogliati al baraccamento di Weddewarden.

Piove tutto il giorno. Stiamo in baracca a raccontarci barzellette e storielle allegre per ingannare il tempo.

La sera, prima i russi ubriachi, poi gli americani, si sono esibiti in scazzottature degne di una rivolta.

Torna il silenzio; steso in branda, penso a casa. Quando si torna? « Provvediamo noi; non vi preoccupate, è affare nostro » mi hanno risposto al Comando.

Martedì 22 - Piove ancora. Il tempo è grigio e il morale basso. Non succede mai niente. Non si parte. I più impazienti cominciano a mugugnare, arrugginiti. Come se fosse colpa sua, se la prendono col primo che capita a tiro.

Partenza per Brema

Tutti si sfogano a ballare, per smaltire la ruggine. La nostra baracca, da quando è entrato il pianoforte, si è mutata in un porto di mare. Italiani, russi, polacchi, ucraini, soldati alleati, ragazze finlandesi, polacche, ucraine. Ad un tratto entrano due soldati americani fradici d'acqua e con la carabina tra le mani. Concitati, raccontano che sono stati assaliti da soldati tedeschi alla macchia. Partono allora russi e polacchi a dar man forte. Una battuta nei boschi di Dorum.

Dopo la mezzanotte, rientrano i battitori. Hanno incendiato una casa e catturato alcuni tedeschi. Ora sono carichi di ogni ben di Dio; si placano, con una grande scorpacciata!

Mercoledì 23 - Gli alleati hanno nominato amministratore del campo un austriaco, un civile trattabile. Ha esordito dicendo: « Vengo non per comandare, ma per collaborare con voi ». Prime razioni americane: 500 gr. di pane bianco al giorno, per sei giorni; 350 per il settimo.

Arrivano una dozzina di autocarri americani guidati da negri; scaricano quattrocento uomini, tra francesi, belgi, serbi, russi, polacchi e cecoslovacchi. Indescrivibile il putiferio!

Giovedì 24 maggio 1945 - Il caos è sovrano. Continuano ad affluire ex prigionieri liberati da ogni parte del Nordwestdeutschland; autocarri americani ne scaricano a migliaia. Il Lager rigurgita. Sono occupati persino i bunker antiaerei. Uomini e donne di ogni

nazionalità si concentrano qui per il grande smistamento. Non so più a che santo votarmi.

Venerdì 25 - Sentinelle americane alla porta d'accesso. Nessuno può uscire. Le partenze sono imminenti. Oggi è il turno dei francesi e dei belgi. Gli urli, le grida, i saluti...

Non mi reggo più per il gran lavoro: duemila e cinquecento razioni, oggi: gli aiutanti sono pochissimi. E' così bello farsi servire!

Stringo amicizia col tenente dott. Vittorio Cajola, un ufficiale di Cavriana Mantovana che risiede a Roma, intelligente e simpatico, un uomo diverso.

Sabato 26 maggio - Mille russi in arrivo. Il campo minaccia di scoppiare. E ancora non è finita. Gli alleati fanno sul serio. Quanta gente hanno saputo scovare nel nostro comprensorio! Hanno ripulito ogni angolo. E' follia pretendere disciplina, ordine e calma! C'è da perdere la bussola.

Domenica 27 - Un altro giorno di logorio. L'attesa ci frantuma tutti. Perchè dire che si parte, con dieci giorni di anticipo? Ci risolleviamo il morale con barzellette e battute di spirito.

La notte non chiudo occhio. Penso al ritorno.

Lunedì 28 maggio 1945 - Un urlo solo. Zaini in spalla, si parte. Italiani, tocca a voi. E' presto, ma si parte... Che importa aspettare in piedi, dalle 6 del mattino fino alle 16? Dieci ore a macerare sotto il sole.

Assistiamo ad una sanguinosa zuffa tra polacchi e russi... L'ultimo spettacolo del nostro vecchio Lager di Weddewarden.

Poi trillano i fischietti degli americani. Arrivano gli autocarri, pilotati dai soldati negri. Sono le 16.30. Si lascia Wesermünde. L'ultimo volto amico che ci sorride è quello della cuciniera finlandese Airi Karialainen, che sventola un fazzoletto.

* * *

Alle 21 siamo a Brema. Lungo la strada abbiamo visto i segni dello sfacelo tedesco. Come se fosse passato un cataclisma, un terremoto.

Prima ancora di entrare negli alloggiamenti, disinfezione generale. Entriamo nel palazzo al n. 206 della

Hamburgerstrasse. In un appartamentino decoroso, dormiamo sul pavimento; io sono con Vittorio, Dino, Rino, Lorenzo. Negli scaffali ci sono ancora i libri in carta patinata del proprietario, finito chissà dove...

Costa anche essere liberi!

Martedì 29 - A rapporto dal comandante americano. Esige pulizia, ordine, disciplina. Le stesse parole già udite in altre, in tante occasioni. Ma qui è diverso: siamo sulla strada del ritorno.

Primo scontro tra ufficiali e soldati italiani. Alle solite: c'è chi vuol riprendere a comandare e chi non intende più ubbidire.

Intervengono i soldati alleati. Uno urla tanti « mannaggia» all'italiana, è un oriundo del Sud. La ruggine aumenta. Ci vuole tanta pazienza.

Venerdì 1 giugno 1945 - Gli americani ci permettono di gironzolare tra le macerie della città. Si curano di noi soltanto per sfamarci. Ci hanno persino sfidato a giocare al pallone. Per il resto, lasciano fare.

Le ore, i giorni scorrono così. Interminabili chiacchierate, sogni e speranze per l'avvenire. Visite ai quartieri cittadini irriconoscibili. O meglio: tutti uguali, resi uguali dai massicci bombardamenti alleati.

Unico diversivo, vedere il C43 americano evoluire sul campo sportivo.

Dagli ozi di Brema...

Sabato 2 giugno - Registro la notizia come mi viene riferita dal protagonista in persona. Il nostro ex compagno di prigionia Boris, un ragazzo russo del campo di Weddewarden, assicura di aver ucciso Siebman. E' venuto fino al nostro alloggiamento per darcene personalmente l'annuncio. Ha gli occhi che sprizzano felicità...

Uscendo, con Monticelli e Violi a passeggio per la città, ho la sensazionale ventura di imbattermi nella

moglie e nella figlia di Hogel; le riconosco bene perchè vennero parecchie volte a Weddewarden. Anche loro mi hanno riconosciuto. Sono sicuro. Ma mi manca l'animo di fermarle, per domandare conto del Lagerführer.

...a quelli di Hannover

Domenica 3 giugno - Un lungo treno merci carica gli italiani in partenza per il sud. Sessanta uomini per carro. Ma è tutta un'altra cosa; si torna a casa! I carri sono aperti, non ci sono sentinelle, si canta.

Siamo scesi ad Hannover. Di nuovo ad Hannover. Ma in altre condizioni. Un giovane serbo, fuori di sè, sbandierando le mani al vento, è caduto dal treno — stava in alto sul tetto del carro —; è finito sotto le ruote, maciullato.

Risaliamo su altro treno. Ma perchè si viaggia verso est? Perchè andiamo per Braunschweig e Magdeburg? Linee ferroviarie interrotte. Si prendono quelle scampate al disastro.

Lunedì 4 notte - Siamo a Leipzig. Tutte le città dalle quali siamo passati portano il segno della rovina più completa. La grande stazione di Lipsia è un cimitero di locomotive.

Lungo il viaggio troviamo anche chi ci saluta. In fondo, fa piacere a qualcuno che ce ne andiamo...

I carri si riempiono di scritte. Ognuno scrive quel che sente; trascrivo le più frequenti: «Bremen-Verona», W l'Italia, W la Democrazia!, W i Liberatori; Viva Noi, W i maccheroni...

Fuori Gera, a Xeida mi pare, il treno si è fermato per attendere i ritardatari rimasti a terra, in cerca di posti appartati... In un baleno, come se dal treno fossero calate le cavallette, i dintorni si sono spogliati di verdure. Frutta e ortaggi sono stati fatti letteralmente sparire.

Lunga sosta, poi, a Pössneck; gli amici e io approfittiamo per fare una scampagnata distensiva tra il verde dei boschi vicini.

A Saalfeld cambiamo locomotiva. Il treno fila, ora. Fino a Coburg cantiamo e parliamo. Nessuno dorme

nella notte. Si fanno progetti per il futuro.

A Bamberg incrociamo un convoglio di prigionieri tedeschi. Non descrivo le scene. I nostri si sono ripagati.

Martedì 5 giugno - Ore dieci. Siamo fermi da tre ore, fuori Bamberg. Anche agli orti di qui è toccata la stessa sorte dei precedenti. Abbiamo fame di verdure, di vitamine, di ortaggi e di frutta fresca; basta con lo scatolame!

Il treno, visto da terra, sembra uno dei convogli di Pancho Villa. A bordo se ne vedono di tutti i colori, succdono le cose più strane.

Gli americani ci trattano con riguardo: nella lattina sigillata che ci hanno distribuito, troviamo infatti: biscotti, cioccolato, burro, pasta, carne, formaggio, latte, tè, caramelle di gomma da masticare, persino meta per far fuoco e fiammiferi. Ma certi italiani sono incontentabili; non soddisfatti di aver devastato gli orti tedeschi, hanno forzato i sigilli di un treno in sosta e l'hanno saccheggiato: scarpe, dischi, riviste diretti alle truppe alleate. Sono venuti i solidi ragazzotti della M.P., armi alla mano, a farli desistere.

Da Norimberga a Ulma

Mercoledì 6 giugno - Abbiamo trascorso la terza notte di viaggio a Erlangen. Tutti domandano le stesse cose: « Quanti chilometri abbiamo fatto? Dove andiamo? Quando si arriva? ».

Ora siamo a Norimberga. Rasa al suolo, completamente. A giudicare da quel che si vede, passando.

* * *

La nostra tradotta fa spettacolo a sè: due locomotive trascinano verso il sud settantadue carri stracolmi di ex prigionieri! Un convoglio imponente, carico di ogni cosa, dagli oggetti più inutili ai ricordini più appariscenti (come ombrellini, sdraio, civetterie varie), tutto messo in mostra dall'esibizionismo di certa povera gente finalmente libera di esprimersi come meglio crede, secondo il costume che ha.

In testa al convoglio sventola la grande bandiera da combattimento che il comandante di Marina tenente Ugo De Ambrosis di Trieste è riuscito a tener nascosta per due anni. Più sotto, un cartello annuncia, senza pudori: « Italiani, non vergognatevi di guardarci in faccia: siamo noi l'Italia ». Più in là: « Fascisti e tedeschi sono come i pidocchi: schiacciateli ». « Sono come le m... Calpestateli (e pulitevi le suole) ». Ancora: « Abbiamo conosciuto gli orrori dei Lager, ma non abbiamo riconosciuto la repubblica di Mussolini ». Le scritte continuano. Mentre il treno è fermo, mi diverto a trascrivere questa originale letteratura. « L'Italia ci chiama ». « Chi dice prigioniero in Germania, dice resistenza ». « Rape ai tedeschi, botte ai fascisti ». « Morte a nessuno, W tutti (esclusi tedeschi e fascisti) »...

Il viaggio riprende. Il treno si muove lento. Chi rimane a terra, può agevolmente ricuperare senza rischio.

Varchiamo il Danubio a Donauwörth. Giungiamo ad Augsburg alle 22.

Giovedì 7 giugno - Abbiamo pernottato nella stazione di Augusta. Io ho dormito sul tetto del carro. Dentro si soffocava di caldo Quando mi sono svegliato, il treno correva verso Ulma. Che spavento! Il locomotore elettrico filava come il vento.

Non si aspetta che di attraversare la Svizzera. Ma gli elvetici non vogliono. Forse temono le epidemie... Torniamo indietro. Pernottiamo nella fortezza di Ulma, Wilhelmsburg.

Siamo in zona francese e dobbiamo pagare lo scotto ai gollisti. Ci perquisiscono e ci trattano come bestie. D'accordo, siamo italiani, ce l'avete con Mussolini, ma che vi abbiamo fatto noi, che veniamo dal Lager? Non dimenticheremo questa triste giornata. Non fa onore a chi l'ha provocata.

I francesi vogliono che ci separiamo; militari da una parte, civili dall'altra; ufficiali di qua, soldati di là. Tutti a dormire per terra. Sul nudo terreno. Io preferisco dormire all'aperto, sotto le stelle.

* * *

Spassosa la notte, con le comicissime storie di Umberto Franceschini, un avvocato romano che la sa lunga.

Bottino di guerra

Venerdì 8 - I francesi ci rimettono nelle mani degli americani; ma prima di farci uscire dalla fortezza, ci ordinano di passare uno per uno, come alle forche caudine, da un breve varco e ritirano inesorabili un collo a testa; c'è chi ci rimette la valigia e chi lo zaino, a scelta. Ferruccio, per tenere lo zaino deve sacrificare il violino. Diritto di bottino? Ma perchè proprio rifarsi sui miserabili reduci dai Lager? Che vergogna, francesi!

Una volta depredati, brutalmente, i nuovi aguzzini ci avvertono che non si parte più. Rientriamo nella fortezza, amareggiati e avviliti.

Piove, ma i francesi ci costringono a ramazzare i cortili e a ripulire le camerate.

Sabato 9 - Il malumore degli italiani si è sfogato su un fascista scovato chi sa come e dove. Quante gliene hanno date! Ha pagato anche per quelli che l'avevano mandato a fare il pesciolino in Germania! I pesci grossi chissà dove sono...

Alle nove, adunata. Disinfestazione; tutti nudi, avvolti in una nube di polvere antiparassitaria; poi un timbro rosso sul petto e via!

Questa sera gran putiferio! Han trovato un francese annegato nella piscina. « A forza di trasportare valigie, sarà scivolato per la stanchezza », ha commentato cinicamente un triestino.

Domenica 10 giugno - Sveglia alle 5. Le ossa rotte per la notte passata in terra. Le prime macchine arrivano alle 8,30. Gruppi di 35, 40, 50. All'uscita della Fortezza, i francesi mettono in atto un colpo finale di pirateria: ci portano via anche la seconda valigia o il secondo collo. Le proteste salgono al cielo. Inflessibili, inesorabili i francesi infieriscono, più meticolosi dei tedeschi, in certi casi. Per poco non ho rischiato di perdere tutti i miei diari. Non hanno voluto cedere, sullo zainetto. Ho tolto allora i quaderni, per intascarli, e ho gettato lo zainetto, vuoto, nel mucchio. Bottino di guerra! Vive la France libre! A nous la liberté!

VIII° PERIODO

GARMISCH PARTENKIRCHEN, MITTENWALD, INNSBRUCK

A Garmisch Partenkirchen

Lunedì 11 - Siamo alloggiati in un gruppo di caserme nella stupenda città di Garmisch, intatta si può dire, appena sfiorata dalla guerra. Che meraviglia, le Alpi, la natura! La città olimpica ci spalanca le sue montagne e ci accoglie per « un breve periodo di ferie ». Ci scherziamo su, ma stiamo bene sul serio.

Ieri, che viaggio! Spericolati piloti negri hanno hanno divorato la strada da Ulma a Garmisch, per la Baviera. Particolare spavento abbiamo provato lungo la discesa tutta curve che ci ha portato fin qui. Il campo di raccolta brulica, come il solito, di gente d'ogni razza e d'ogni nazionalità. Sbrigano il servizio d'ordine gli ex-nazisti austriaci, tornati nuovi per l'occasione, con tanto di bracciale rosso-bianco-rosso.

La sera, però, la bella impressione cede il passo alla realtà: a Garmisch si dorme in terra. Sul duro, nudo terreno. C'è da perdere la pazienza! Costa anche essere liberi! Quando torneremo a vivere da cristiani, da uomini?

Martedì 12 - Il sole fa scintillare le vette nevose e cancella la tristezza di ieri. Ieri pioveva... e il morale era basso. Oggi tutti puliti; ancora una volta disinfezione e spolveratina antiparassitarie.

Una buona notizia fa fremere il campo: gruppi di ufficiali sono partiti stamane per il Brennero.

Converso a lungo con gli amici Vittorio Cajola, Raffaele Bignoli, Umberto Franceschini, Ugo De Ambrosis... prima dell'addio!

* * *

Stasera gli americani ci fanno pernottare in un grande hangar umido e freddo, un capannone che ri-

suona presto del vociare pittoresco di tutti noi, impazienti di farla finita una buona volta con la Germania.

Mercoledì 13 - Per ingannare l'attesa, giochiamo al calcio. Un torneo in piena regola. Squadre nazionali. Gioco anch'io, terzino. Primo incontro coi russi: 3 a 2. Poi con gli ungheresi; risultato: 3 a 1.

Giovedì 14 - Pareggio, 3 a 3, tra la nostra squadra e una formazione mista internazionale: tre russi, due americani, due polacchi, un serbo, due ungheresi, un rumeno. Nella formazione italiana giocano i milanisti Rosellini e Colombo, ex prigionieri naturalmente.

Venerdì 15 - Il malumore cresce di giorno in giorno. Si dorme male, si mangia poco, ci si logora nell'attesa e non si parte!

Un professore romeno tiene un corso di esperanto in baracca... Ci si va, per divertirci un po'.

La grande paura è finita!

Sabato 16 - Penso a casa, con intensità, e scrivo le mie promesse per il ritorno. La casa, la famiglia; la mamma, il papà, le sorelline, Albino; gli studi, gli amici, il lavoro; le speranze, i sogni, i propositi. Che il Cielo mi illumini su quel che devo fare, sul mio avvenire! Che mi impegni nella realtà del mio tempo, degnamente! Io offro le mie sofferenze, non respingendone neppure una, per il mio futuro. Da questa esperienza singolare, prego buoni frutti per me e per gli altri. Prego soprattutto per la pace e per la libertà!

Garmisch, domenica 17 giugno - Giornate d'attesa. Nervosismo. Lunghe conversazioni. Come passatempo, in questi giorni, abbiamo sfidato i russi in esibizioni d'arte varia: cori, danze, scenette buffe...

Mario B., di Castenedolo, mi impegna in una lunga, singolare conversazione. Il brioso Guidotti, « l'uomo dei diminutivi », torna alla ribalta con le sue trovate spiritose; contribuisce a tenere il morale alto.

Martedì 19 - Lunghe discussioni sugli argomenti più svariati. Viaggi a vuoto fino al comando per conoscere la nostra sorte. Snervanti attese sotto il capannone, a masticare amaro. L'impazienza è un tarlo che rode, che scava dentro.

Una partita vinta contro gli ungheresi ci risolleva nel pomeriggio: quattro a uno; ci siamo ripagati della sconfitta subita ieri ad opera degli stessi avversari.

Mercoledì 20 - La radio annuncia la costituzione di un nuovo governo in Italia. Ferruccio Parri, presidente; noi non sappiamo chi sia.

Giovedì 21 - La radio commenta la formazione del governo. Parri è il capo del C.L.N., un esponente partigiano. Nel suo governo ha voluto il democristiano De Gasperi, il comunista Togliatti, il socialista Nenni, tutti antifascisti. Si discute di politica e di prospettive future fino a tarda ora.

Alle ore 23,30 la radio-ricerca ha fatto il mio nome, tra quelli della lunga lista letta dall'annunciatore.

Da Mittenwald a Innsbruck

Sabato 23 giugno - Dopo l'annuncio che la linea ferroviaria del Brennero è stata riattivata, viene l'ordine di partenza. Ci si guarda negli occhi increduli.

Partiamo alle 13, in autocarro. Alle 15 siamo già fermi alle caserme dei Gebirgsjäger, i cacciatori di montagna. Gli edifici della scuola militare d'alpinismo riaprono per consentirci una nuova sosta.

Mi metto subito al lavoro, all'ufficio centrale, per assicurare una rapida partenza al mio gruppo. Elenchi, elenchi, sempre elenchi... Alle 18,30 finisco la lunga lista dei seicento messi in partenza per domani.

Domenica 24 - Dopo nove ore di attesa logorante, ci viene comunicato che gli autocarri non verranno. Un ponte è pericolante o crollato presso Innsbruck. Tutti nelle caserme. Quante imprecazioni da parte di chi non ce la fa più! I nervi sono a pezzi. Scoppiano malumori e bisticci. Si guastano amicizie nate nel Lager. La notte non si dorme: interminabili e assurde le diatribe.

Lunedì 25 - E' la volta buona. Questa mattina gli autocarri sono arrivati. Dalle 8 alle 10,30 corsa pazza

per il Tirolo. Veniamo smistati in un campo alla periferia della città, a Reichenau. Cinquemila italiani vi attendono il rimpatrio.

Assalto ad una baracca per la sistemazione. La sera tre scampati di Mauthausen ci raccontano il loro calvario. Ci mettiamo quieti, ascoltandoli! Tornare non è poco!

Martedì 26 - Le partenze si susseguono a ritmo rapido. Io cerco di imbarcare tutti i miei uomini. Partirò con l'ultimo gruppo. Riesco a consegnare un biglietto per i miei a Gianni Peroni, una vecchia conoscenza bresciana.

Mercoledì 27 - Il mio gruppo porta il numero progressivo 126. Dovremmo essere vicini... Gli scaglioni di partenza contano cinquecento uomini per volta. Il nostro viene sorteggiato per le ore 18. Riusciamo a consumare insieme un pasto all'italiana; Rino, Dino, Aldo, Angelo si danno da fare.

Poi raggiungiamo a piedi la stazione. Non vogliamo perdere il treno, se gli autocarri non tornano per riprenderci in tempo! E' lunga... la strada del ritorno.

La tradotta raccoglie prigionieri provenienti da Linz e da Wels. Poi saliamo noi. Il treno mostra le stesse scene dei giorni scorsi. Aria di festa. Si torna a casa! Cartelli, bandiere, grida, saluti! Dalle 24 alle 3,30 sostiamo in stazione, con l'ansia nel cuore.

A casa

Giovedì 28 giugno 1945 - Varchiamo il Brennero alle ore 8. Ci abbracciamo e ci baciamo come bambini, pazzi di gioia. Siamo a casa. Incontriamo i primi soldati italiani nella nuova uniforme... Uno di Gussago mi offre il primo bicchiere di vino.

Alle 14 siamo a Bolzano. La città è zeppa di rimpatriati. Un Comitato di assistenza provvede a schedarci, a indirizzarci, a sfamarci.

Poi... l'addio agli amici delle altre province, l'addio dal mio carissimo e fedelissimo Rino. Un abbraccio per tutti, una stretta di mano, senza parlare, per non piangere di commozione.

Mi avviano verso la sede del Comitato bresciano. Rivedo volti amici; mi vengono comunicate le prime dolorose notizie: Emi fucilato, Fede morto in Germania, Mario fucilato... Qualcuno, rimasto qui, ha pagato più di noi. La tragedia è stata più grande di noi. Ha travolto tutti.

La sera pernotto a Trento, nel Castello del Buon Consiglio. Sulla nuda terra. Non mi costa sacrificio. Sono a casa, ormai.

Mi rimetto a nuovo e mi ripulisco per presentarmi come si deve a casa.

A casa; non mi pare vero. Domani.

Venerdì 29 giugno 1945 - Sveglia alle 4. Il camion è condotto dai fratelli Carlucci, del mio rione, via Trento.

Rivedo luoghi noti; ripercorro strade di pace, risento nomi di giovinezza: Rovereto, Riva, Torbole, Malcesine, Peschiera, Desenzano, Lonato, Ponte San Marco, Virle Treponti, Rezzato, Sant'Eufemia, la Bornata, Porta Venezia, la Pusterla, il Borgo. Rivedo il passato e già sogno l'avvenire! Ora che torno a casa. Strade e case note, visi diversi e uguali

L'autocarro ferma davanti casa. Sia ringraziato il cielo!

Mi corrono incontro le mie sorelline. Sono vive e cresciute!

Poi salgo. Mia madre grida: « Sei tu, Lino? Sei vivo! ». Una gioia incontenibile. Tanta. Mio padre sviene nell'abbraccio.

Io vedo. Io sento. Sono a casa. Tornato. Vivo. La grande paura è finita. Non sono più il numero 158353. Sono un uomo libero.

Gli originali del « diario », — una ventina di quaderni manoscritti — insieme con i documenti pazientemente raccolti, non sarebbero giunti integri fino in Italia, attraverso mille traversie che non è facile immaginare, senza l'aiuto affettuoso e costante dei miei compagni di prigionia Nino Menni di Bergamo, Rino Luciano di Torino, Dino Giudici di Sarnico, Lorenzo Bonetti di Brescia, Vincenzo Scuri di Orzinuovi. E' doveroso che li ricordi, qui, con animo grato e con cuore fraterno.

Lino Monchieri

APPENDICE DOCUMENTARIA AL «DIARIO DI PRIGIONIA»

Come siano andate le cose nei campi di concentramento tedeschi, tra il settembre 1943 e la primavera del 1945, possono giudicare i lettori che hanno avuto la pazienza di seguire il «Diario». Naturalmente coloro che — in quello stesso periodo — vissero fuori dai Lager, non solo si fecero un'idea errata di quella che poteva essere (e in realtà fu) la vita del prigioniero italiano, ma credettero di acquisire alla storia una realtà completamente diversa. Il caso ha voluto che pervenisse nelle mani dell'autore — a ventiquattro anni dagli eventi che il «Diario» ha modestamente ma fedelmente documentato — il «verbale della riunione dei consoli italiani in Germania, tenutasi, presso l'ambasciata della repubblica sociale fascista in Berlino, nei giorni 12 e 13 gennaio 1945».

Alla riunione presenziarono «tutti i funzionari e addetti dell'ambasciata e i titolari degli uffici consolari in Monaco di Baviera, Vienna, Berlino, Innsbruck, Amburgo, Colonia, Dresda, Breslavia, Stoccarda, Graz, Klagenfurt; assenti giustificati i titolari dei consolati di Danzica, Saarbrucken e Karlsruhe. (Non figura, però, alcun nome)

Per motivi che pure non esulerebbero dalle presenti circostanze, forse non è il caso di pubblicare qui, per esteso, il lungo documento (ben sessanta cartelle dattiloscritte!), tuttavia si ritiene utile — agli effetti di un obiettivo riscontro critico — offrire al lettore un ampio stralcio del verbale in parola, per consentire un paragone tra la testimonianza diretta di un prigioniero — diligentemente impegnato a fotografare la situazione del tempo — e la verbosità dei protagonisti della citata riunione — burocraticamente officiati a stilare la cronaca vista da una angolatura ufficiale.

«Scopo della riunione — si legge nel «verbale» — è di esaminare il quadro delle condizioni degli italiani nelle singole circoscrizioni consolari». «All'ambasciata interessa conoscere se e in quali limiti i consoli possono confermare o meno che negli ultimi mesi, specie dopo la liberazione degli interessati, le condizioni di vita degli italiani in Germania, siano, materialmente e moralmente, migliorate almeno in parte, come risulta da segnalazioni recentemente pervenute da varie fonti».

Dopo aver lamentato la carenza di uomini e di mezzi (questi ultimi «evidentemente limitati» perché sul loro afflusso «incide tutta una serie di altri fattori, tra cui le conseguenze del fenomeno ribellistico in Italia») il «verbale» continua: «allo stato dei fatti, su 550.000 internati, solo un numero oscillante tra il 20 e il 30% può considerarsi essere stato finora rivestito».

«Le autorità centrali germaniche e in particolare il ministero degli affari esteri, dimostrano spirito di comprensione nei riguardi dei problemi di massima e di dettaglio...».

«Alle questioni disciplinari le autorità tedesche sono, come del resto lo è costituzionalmente il popolo germanico, sensibili in modo del tutto particolare. Necessita perciò che l'opera dei rappresentanti italiani sia instancabilmente rivolta ad ottenere che i connazionali si adeguino, dato che vivono temporaneamente in Germania agli ordini di idee qui viventi, si rendano conto delle circostanze condizionate dalla presenza di 15 milioni di stranieri nel Reich e non si limitino al sostanziale adempimento del loro dovere, ma ad esso sappiano dare anche quella veste formale cui tanta importanza spetta ai fini dei giudizi che le masse tedesche formulano sul loro conto. E', questa, una condizione essenziale perché si possa sperare in un miglioramento generale della vita degli italiani in Germania e dei loro rapporti con l'ambiente locale». «Lo stesso ministro Von Ribbentrop... ha manifestato il desiderio che le autorità italiane trovino il modo di influire sui connazionali affinché migliori la loro disciplina e il loro rendimento ed essi si conformino nel loro comportamento ai costumi del luogo».

* * *

Chiuso il preambolo, i consoli espongono gli elementi essenziali della situazione dei cittadini italiani nelle rispettive circoscrizioni. In relazione al «Diario» pubblicato, si trova utile riportare integralmente quanto risulta, dal **verbale**, riferito dal console di Amburgo, in quanto direttamente interessa l'intera area entro la quale erano compresi i Lager di concentramento menzionati nel «Diario» di Lino Monchieri.

«Al consolato generale di Amburgo fanno capo circa 70 mila lavoratori, di cui circa 50 mila ex internati; 5 delegazioni sindacali funzionano nella zona. I rapporti tra le autorità italiane sono ottimi. Buoni anche quelli con le

autorità germaniche. Le condizioni generali e il trattamento dei connazionali sono migliorati, specialmente ad Amburgo, Kiel e Brema, dopo la liberazione degli internati: non tanto ad Hannover ove sono fortemente sensibili anche le conseguenze dei continui bombardamenti.

La situazione del vestiario è un poco migliorata. Il 10 per cento degli internati è riuscito a procurarsi privatamente gli indumenti necessari. Sarebbe opportuno che le autorità italiane del lavoro notificassero ai consolati di volta in volta la spedizione dei vagoni, indicando la stazione di scarico.

Il problema dei tabacchi per i lavoratori è stato risolto nel senso che alla distribuzione verrà provveduto da parte tedesca.

L'organizzazione sindacale dispone di attrezzatura sufficiente. Presso la delegazione di Fallersleben si riscontra un'eccessiva rigidezza del titolare. Un cappellano italiano, che era in attrito con quest'ultimo, è stato recentemente arrestato; il che è soltanto un esempio.

Molti lavoratori non sono impiegati secondo le loro qualifiche professionali. E' sentita l'esigenza che vengano svolti passi al centro affinché quanto è stabilito su questo argomento dagli accordi di Bellagio venga osservato.

Gli organi della polizia criminale danno comunicazione al consolato generale degli arresti di cittadini italiani; non altrettanto la Gestapo. Per l'assistenza legale ai connazionali il consolato si vale di quattro avvocati tedeschi.

Particolarmente manifesto è il bisogno di una migliore assistenza sanitaria: basterebbe un medico italiano per ogni 1500-2000 lavoratori. Sarebbe bene che i medici italiani venissero in genere assegnati direttamente ai campi.

Nella circoscrizione esistono due Lager di ufficiali internati: il 50-60% di essi si è dichiarato disposto al passaggio alla condizione di liberi lavoratori. Prima di effettuare una ulteriore opera di persuasione sui rimanenti, sarebbe auspicabile venisse definito il problema delle qualifiche professionali, in relazione all'impiego degli interessati dopo la liberazione.

Nella zona di Amburgo i lavoratori stranieri, italiani compresi, devono rientrare alle loro abitazioni e ai campi alle 8 di sera.

E' stata di recente emanata un'ordinanza in base alla quale i lavoratori stranieri non possono accedere a tutti i rifugi antiaerei. Il consolato generale ne farà precisa segnalazione all'ambasciata, perché questa possa intervenire presso la autorità centrali del Reich con elementi esaurienti».

Più oltre, nella relazione del console di Colonia, si legge realisticamente nel **verbale:** «La situazione degli internati è peggiorata negli ultimi tempi... Le condizioni del vestiario sono disastrose... I tabacchi non giungono ai lavoratori... Il D.A.F. (Fronte Tedesco del Lavoro) tende a escluderci dall'intervento in questioni che riguardano i nostri lavoratori... Difficile è accedere ai campi... Si sono verificati vari casi di uccisione di lavoratori italiani da parte dei capi-campo...».

* * *

Per quanto riguarda la trattazione delle questioni di maggiore importanza, sotto l'aspetto generale, nel «verbale» si può leggere: «L'opera svolta a favore degli internati ha mirato allo scopo di ottenerne la liberazione... La opera di liberazione effettiva ha richiesto del tempo... Non dappertutto gli ordini del Führer sono stati eseguiti con assoluta rapidità e precisione. Alcune categorie non sono state liberate ancora... La situazione degli ex militari assegnati ai battaglioni di lavoro non è ancora chiarita. Sembra che essi siano soggetti alla giurisdizione e alla disciplina militari della Wehrmacht... Gli ammalati dichiarati D.U (inabili) verranno rimpatriati... I primi treni-ospedale per l'Italia partiranno a fine gennaio (1945)...

Le autorità tedesche hanno affermato essere loro desiderio che quanto prima gli italiani in cattività si riducano alla sola categoria dei prigionieri di guerra... e agli elementi già internati non liberabili per ragioni di sicurezza. Nei riguardi di questa categoria le funzioni di potenza protettrice spetteranno alla Repubblica sociale».

«Per il reclutamento (di soldati da inquadrare nelle forze armate della R.S.) e per l'eventuale costituzione di nuove unità, è allo studio l'emanazione di un **bando** che dovrebbe essere diffuso, in tutta la Germania, nei campi di lavoro... le autorità tedesche si sono mostrate propense a consentire che cittadini italiani vengano sganciati dal fronte del lavoro per essere incorporati nelle forze armate repubblicane. In tale bando si fa leva sul fatto volontaristico. Si chiede quali lavoratori siano desiderosi di impugnare le armi per l'Italia sulla base del trinomio mussoliniano: credere, obbedire, combattere, consapevoli di poter essere destinati a qualunque fronte. Quest'ultima

precisazione viene posta in particolare rilievo, ad evitare che l'arruolamento possa venir considerato da alcuni solo come un mezzo di rientrare in Italia e non sia pertanto espressione di puro volontarismo militare».

Nel «verbale» si dà notizia che «oltre mille connazionali delle classi 1921-26 hanno presentato presso i fasci in Germania domanda di arruolamento», però si riconosce anche che «un certo numero di italiani presta servizio nelle SS» precisando che «non è il caso di opporsi nettamente a tali arruolamenti — né d'altronde sarebbe praticamente possibile. Tuttavia è preferibile che i volontari non si arruolino nelle formazioni delle forze armate repubblicane».

* * *

Particolare rilievo viene dato, nella seduta, al problema della «stampa italiana in Germania». «Il camerata» è stato trasformato in bisettimanale. Accanto ad esso sono sorti «La voce della Patria» e «Dovunque», destinati agli internati e ai volontari «E' stato fatto il possibile per diffonderli... per orientare i lettori sulla situazione generale». Ma si riconosce che «in alcuni casi i giornali in questione hanno ripreso comunicati apparsi sulla stampa italiana, contenenti dati non del tutto esatti circa le provvidenze assistenziali (invio di generi di conforto, ecc.) realizzate a favore di connazionali in Germania. Ciò ha procurato alcuni inconvenienti» «Con la liberazione degli internati "La voce della patria" ha cessato di esistere».

«Le attività di assistenza e tutela per i lavoratori richiedono il massimo possibile di contatto diretto tra organi italiani e campi. Disposizioni intese a incrementare tali contatti sono state impartite tanto agli uffici sindacali che a quelli consolari. A questo proposito non sono rare le difficoltà frapposte da parte germanica...».

«Risultati particolarmente notevoli possono essere ricavati dallo sviluppo dell'attività dopolavoristica...».

«L'assistenza sanitaria... risulta finora insufficiente rispetto alla necessità e ciò determina riflessi sfavorevoli non soltanto sulle condizioni di salute dei nostri lavoratori, ma anche in campo extra sanitario. Così, ad esempio, si verificano frequenti casi di lavoratori inviati in campi di disciplina per abbandono di lavoro perché non riconosciuti malati dai medici tedeschi malgrado loro dichiarazioni in tal senso».

«Per l'assistenza religiosa funziona l'ispettorato cappellani... Il numero dei cappellani... è tuttavia insufficiente, specie dopo la liberazione degli internati...».

* * *

Per l'**assistenza legale**, il «verbale» detta testualmente e sorprendentemente: «In condizioni di normalità le attività consolari di assistenza legale ai connazionali rientrano tra quelle di carattere accessorio, poiché le loro entità è ridotta in ragione della circostanza che gli interessati sono per lo più in grado di provvedersi per proprio conto di un difensore». «Per gli internati provvede il SAI. Le relative spese vengono sostenute dagli interessati, se solvibili». «Tutti i consolati sono stati invitati a nominare legali di loro fiducia, cui affidare la tutela degli italiani nei confronti dell'autorità giudiziaria e di polizia locale». «Allo scopo di consentire ai nostri uffici di intervenire sempre e tempestivamente, l'ambasciata si è rivolta alle autorità centrali germaniche, sollecitando una disposizione che rammenti agli organi periferici di polizia il dovere di segnalare ai consolati gli arresti di cittadini italiani».

«Opera non sempre facile è quella di assistenza legale per i connazionali tratti in arresto dalla polizia di stato e assegnati a campi di concentramento di disciplina... in quanto le punizioni hanno generalmente breve durata, ma sono particolarmente severe. Un intervento ritardato rischia, nei casi in cui esso si riferisca a punizione eccessiva in relazione alla mancanza commessa o supposta, di giungere a punzione già scontata».

«Per tutti i puniti di campo di concentramento o di disciplina i consoli devono compiere ogni sforzo per accertare la puntuale dimissione dei medesimi dai campi a punizione scontata. Per i puniti di campo di concentramento ciò non è sempre facile in quanto spesso la durata della punizione non è stabilita preventivamente; ma praticamente commisurata al comportamento degli interessati nei campi stessi».

«Le assegnazioni a campi di disciplina (nel rapporto sta scritto testualmente "Erziehungslager" che, alla lettera, significa "campi di rieducazione"; meglio dire, com'era nella realtà, secondo l'esatta dizione tedesca, campi di pena o di punizione: **Strafelager**) sono fortemente aumentate di numero negli ultimi mesi... Occorre soprattutto

ricordare ai lavoratori che l'abbandono del lavoro riveste particolare gravità e reca con sé una severa sanzione, contrariamente a quanto spesso pensano i lavoratori... Se di ciò i nostri lavoratori s' rendessero conto, il numero dei puniti si ridurrebbe automaticamente in misura assai notevole».

Per quanto riguarda «i rapporti con donne tedesche», «occorre che i consolati svolgano opera di persuasione nei confronti dei connazionali per ottenere da essi un comportamento conforme alle ovvie convenienze di correttezza e al loro stesso interesse».

*

«Negli ultimi mesi si sono verificati vari casi di gravi incidenti a danno di connazionali in varie zone della Germania S' tratta in particolare di maltrattamenti e percosse da parte di persone addette alla sorveglianza dei lavoratori nelle aziende e nei campi di alloggio; alcune volte perfino di uccisioni... In casi del genere, gli uffici consolari sono senz'altro autorizzati a sporgere, dopo aver compiuto i necessari accertamenti, regolare denuncia alle competenti procure di stato».

«L'assistenza ricreativa e culturale... che deve concorrere all'azione di rasserenamento degli animi e di elevazione morale delle masse lavoratrici, riveste una notevole importanza, come hanno potuto dimostrare le manifestazioni già organizzate, le quali sono riuscite assai gradite, contribuendo a far dimenticare ed alleviare preoccupazioni e disagi materiali».

«Per quanto riguarda il film... 24 pellicole sono state inoltrate al ministero della propaganda del Reich per la cosiddetta "piccola censura" (valida solo per proiezioni agli italiani). L'ambasciata è stata autorizzata a proiettare tali pellicole nei campi dei lavoratori... Altri film saranno inviati dal Ministero della cultura popolare, in modo che si confida che entro breve tempo anche la questione del film, che rappresenta una delle più efficaci forme di propaganda e di assistenza ricreativa, giunga a una soluzione soddisfacente».

Per l'assistenza culturale... l'ambasciata aveva provveduto organizzando: a) corsi di cultura generali; b) corsi per analfabeti; c) corsi di lingua tedesca (i quali, per altro, nei Lager restano prerogativa dell'apposito ente tedesco: Volksbildungswerk).

«Per quanto concerne la nostra propaganda culturale in Germania, essa ha necessariamente subito contraccolpi e un rallentamento. Non occorre a lungo soffermarsi sulle cause...».

«Nei riguardi, infine, dell'insegnamento elementare.... qualora nei campi o nei centri di raccolta si verifichi la presenza di gruppi di bambini italiani, sarà una delle rappresentanze consolari, in collaborazione con gli organi competenti di Germania, studiare la possibilità di organizzare corsi elementari o doposcuola, affinché tali bambini non rimangano abbandonati, con grave danno morale ed educativo. Il personale insegnante può essere in parte estratto dalle masse lavoratrici, ossia dal complesso degli internati...».

«Rimane il problema fondamentale del libro italiano... Si confida che, quanto prima, possa affluire dall'Italia una notevole quantità di libri, del cui acquisto si sta occupando il ministero degli esteri. Inoltre, il ministero della cultura popolare sta raccogliendo materiale a stampa (libri, opuscoli, riviste, giornali) per inviarlo in Germania. E' allo studio la creazione di un centro di raccolta e smistamento...».

*

A chiusura della riunione, l'ambasciatore rivolge ai consoli parole di commiato, esortandoli a perseverare nella difficile opera, non dimentichi del sacrificio che la non lieve situazione in cui la patria è stata gettata dal tradimento richiede da ciascuno affinché il lavoro di ricostruzione e l'attività di tutela del prestigio italiano e della vita dei connazionali consegua risultati positivi.

Il console generale di Monaco porge all'ambasciatore parole di ringraziamento, pregandolo di trasmettere al Duce e al Ministero affari esteri l'espressione della decisa volontà dei consoli di dare tutte le loro energie in avvenire come in passato alla causa dell'Italia.

* * *

Fin qui, nei suoi stralci essenziali, il «verbale» consolare del 12-13 gennaio 1945. La storia, in genere, tiene conto delle «carte» nella misura con cui gli eventi non le hanno rese superflue, perché superate nella realtà dai fatti. Nessun commento, da parte nostra. Il documento,

messo a confronto con l'altro documento (il «Diario» che lo precede), parla da sé. Del resto, lo stesso l'ho riportato senza acrimonia. Non ne ho l'animo e non ne varrebbe la pena.

Mi piace scrivere la parola fine, citando quanto sta scolpito nel marmo del monumentino ai disintegrati del Lager nazista di Dachau:

«A ricordo dei morti
Ad ammonimento dei vivi».

E' quanto idealmente penso di auspicare, nel momento in cui, a ventiquattro anni di distanza, chiudo le pagine del mio «Diario di prigionia».

LINO MONCHIERI

INDICE

Otto settembre: prologo . . . . . Pag. 5

I° Periodo: Wietzendorf (Stalag X B) . » 13

II° Periodo: Hannover (Hagenstrasse) . . » 28

III° Periodo: Fallingbostel (Lazarett Lager) . » 38

IV° Periodo: Graesbeck über Walsrode (Arbeitskommando 6025 . . . » 57

V° Periodo: Benzen (Arbeitskommando 6247) » 95

VI° Periodo: Weddewarden di Wesermünde Nord (O.T. Baracken Lager) . » 117

VII° Periodo: Bremerhaven, Bremen, Ulm . » 162

VIII° Periodo: Garmisch Partenkirchen, Mittenwald, Innsbruck . . . . . » 171

Appendice documentaria . . . . . » 176

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
BRESCIA
BIBLIOTECA
Inventario bs-070554
Data 29/05/2018

L'AUTORE

Nato a Brescia, in Lombardia, Lino Monchieri ha compiuto gli studi universitari prima a Venezia, poi a Torino, dove si è laureato, nel dopoguerra, al rientro dalla prigionia in Germania.

Scrittore e pubblicista, si è dedicato ai problemi dall'educazione, del costume, della letteratura giovanile, collaborando a riviste e giornali specializzati. Diresse un quindicinale per ragazzi; fu redattore capo di tre periodici destinati agli studenti, alle famiglie, agli insegnanti; è direttore di collane editoriali di narrativa per la gioventù e di divulgazione per le biblioteche scolastiche.

Autore di numerosi testi antologici, di saggi critici, di volumi dedicati ai giovani e agli adolescenti, ha pubblicato, tra le altre, le opere seguenti:

UN CENTURIONE PER CAFARNAO
LA BANDA DELL'H. T.
L'ANGELO CUSTODE
GLI AVVENTURIERI DELL'URANIO
I GONFALONI DEI LIBERI COMUNI
I RACCONTI DI BRENNO
RAGAZZI D'UNGHERIA
LA NOTTE PIU' LUNGA
INVENZIONI MERAVIGLIOSE
FAVOLE ANTICHE SEMPRE NUOVE
LE FAVOLE DEL LUPO E DELLA VOLPE
C'ERA UNA VOLTA
FIABE E FIABE
IL CAMPIONE
LA FATTORIA BUSCH
BUONGIORNO EUROPA
IL DOPPIOMO ASTRALE
LEGGENDE DI VALLIO
LIBRI MEZZ'ORA
L'UOMO SENZA NOME
VACANZE MEMORABILI
SPARTACO CONTRO ROMA

«Buongiorno Europa», nel 1968, fu insignito di una medaglia d'argento del Comune di Verona.

«Il Campione», nel 1969, vinse il XIX° Premio «Castello» e ebbe la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica.

Da **«Gli avventurieri dell'uranio»**, tradotto all'estero, fu ricavato anche un film a lungo metraggio.